SCOTT PHILLIPS
NATALE A LUCI ROSSE
(The Ice Harvest, 2000)

Per Anne,
con tutto il mio amore

Wichita, Kansas
Vigilia di Natale 1979

PARTE PRIMA

1

Alle quattro e un quarto di una vigilia di Natale fredda e secca un uomo nervoso tra i quaranta e i cinquanta che indossava un cappotto di lusso entrò a capo scoperto nel Midtown Tap Room e si fermò a un'estremità del banco con in mano la sua tessera di socio, in attesa che la barista del turno pomeridiano si staccasse dal telefono. Era una donna sulla quarantina, grossa e un po' tarchiata, con il volto lucido e capelli biondi color risciacquatura di piatti, acconciati in modo da far pensare che se li fosse tagliata da sola in un momento di ubriachezza. L'uomo sapeva benissimo che l'aveva visto entrare, e che stava facendo di tutto per ignorarlo. Per raggiungere il suo scopo si era messa in una posizione curiosa, con il fianco addossato alla parte posteriore del bar e gli occhi rivolti verso la porta di servizio. L'unico altro avventore a quell'ora era un giovane basso e sparuto con un giubbotto di jeans tutto abbottonato, che sedeva col gomito sul banco, la guancia appoggiata alla parte interna del polso e una sigaretta fra l'indice e il medio che ardeva pericolosamente vicina ai suoi capelli unticci. Aveva gli occhi chiusi e la bocca aperta.

L'avvocato si sbottonò il cappotto e restò fermo un istante, ascoltando la conversazione della barista. La sua voce aveva una nota roca, tipica dei bevitori, e se lui l'avesse udita al telefono l'avrebbe trovata eccitante. La donna doveva avere un problema con una compagna di stanza, qualcosa che riguardava un tamponamento, un'auto in prestito e la mancanza di un'assicurazione, e tutto faceva pensare che non l'avrebbe notato molto presto.

L'avvocato non riusciva a rammentarsi di aver mai visto la Tap Room al-

VISIT…

la luce del giorno, se il fievole chiarore grigiastro che filtrava dalle finestre sporche poteva essere definito tale. Era una vecchia costruzione stretta e lunga con un malconcio soffitto di lamiera e un lungo banco di quercia. Al muro di mattoni dietro il palco era appeso un enorme orologio con il quadrante nero e i numeri di un viola fosforescente, e sulla parete di fronte al banco si apriva una schiera di separé in finta pelle. L'intero ambiente era decorato con dozzinali festoni di agrifoglio e vischio di plastica. Lungo le pareti, a circa due metri da terra, correva una fila di luci natalizie colorate, al momento spente. È l'ultima volta che vedo questo posto, constatò l'uomo, vagamente stupito. In quindici anni non si era mai allontanato dalla città per più di due o tre giorni. Uno strillo della barista interruppe le sue fantasticherie. «Gesù Cristo, Gary, ti sei dato fuoco ai capelli!» Il giovane Gary alzò gli occhi strabici per la sorpresa di sentirsi tamponare il ciuffo fumante con uno straccio bagnato. Protestò debolmente e in modo incomprensibile mentre lei gli strappava la sigaretta di mano, la spegneva nel posacenere e riponeva il tutto dietro il banco. «Non ci si può più fidare a lasciarti fumare» disse lei confiscandogli sigarette e accendino. Il giovane fece per dire qualcosa in propria difesa, ma si fermò e richiuse gli occhi, tornando ad appoggiare la guancia sul polso. «Le riavrai domani» disse la barista. «Vuoi un altro drink?» Gary annuì senza aprire gli occhi.

Finalmente lei alzò lo sguardo sul nuovo arrivato, fingendosi sorpresa. «Oh, salve! Non l'avevo vista entrare.» Scoccò un'occhiata sbrigativa alla tessera di socio. «Cosa le posso servire?»

«C.C. Waterback.» La donna si voltò senza commentare e cominciò a preparargli il drink, facendolo seguire da un altro per Gary. «Tommy è sul retro?» chiese l'uomo mentre lei posava i bicchieri sul banco.

«No. Ci sarà stasera.»

«Potrebbe dargli questa da parte mia?» Le porse una busta.

«Certo» disse lei. Prese la busta e la rigirò un paio di volte come se stesse cercando le istruzioni.

«Gli dica che è da parte di Charlie Arglist.»

«Charlie Arglist?» Stavolta nella sua voce c'era una nota di sincera sorpresa. Abbassò la testa e la inclinò di lato, guardandolo meglio. «Charlie, sei tu?»

«Sì...» Era sicuro di non averla mai vista prima.

«Gesù, Charlie, sono io, Susie Tannenger. Caspita, sei cambiato.» La barista fece un passo indietro per consentirgli di guardarla meglio. La Susie Tannenger che lui ricordava era una ragazza flessuosa e attraente, di un

pezzo più giovane di lui. Una decina di anni prima si era occupato del suo divorzio, e nel corso del procedimento il marito, un pilota civile, aveva più volte minacciato di ucciderlo. Susie aggirò il banco e lo abbracciò, una stretta decisa con l'aggiunta di una leggera spintarella pelvica. Il suo ex marito aveva delle ottime ragioni per voler uccidere Charlie, che si era fatto pagare in natura, dietro suggerimento di Susie, sul piano della sua scrivania.

«Non è curiosa, la vita? Fai ancora l'avvocato? Ehi, Gary, pensa, lui si è occupato del mio primo divorzio!»

Gary alzò gli occhi, li mise a fuoco per una frazione di secondo, poi grugnì e tornò alle sue riflessioni private.

«Charlie, questo è Gary, il mio fidanzato. Cavolo, neanche sapevo che eri ancora in città, dovremmo vederci qualche volta.»

«Già, dovremmo.» Charlie scolò il suo drink e posò un biglietto da cinque dollari sul banco. «Be', ho ancora qualche acquisto da sbrigare. È stato bello rivederti, Susie.»

Lei afferrò la banconota e gliela restituì. «In questo posto il tuo denaro non vale, avvocato. Buon Natale.»

«Grazie, Susie. Anche a te.» Charlie raggiunse la porta. Fuori stava calando il buio, e Susie non aveva ancora acceso tutte le luci. Da quella distanza, nella penombra fumosa, giunse quasi a riconoscerla. «E buon anno a tutti e due» soggiunse aprendo la porta e uscendo sul terreno gelato.

Quando la porta si richiuse, Susie sospirò e guardò Gary, che aveva trasferito la testa sul banco e aveva cominciato a russare. «Quello è la seconda scopata più avventata che mi sono mai fatta» disse.

Chi se ne frega, alla fine, se saluto o non saluto Tommy, pensò Charlie. Era al caldo e all'asciutto, seduto al volante dell'auto aziendale, una Lincoln Continental nera del 1980 nuova di zecca, la macchina più bella che avesse mai guidato. Era diretto a ovest, ma non aveva una destinazione speciale. Era una di quelle giornate con il cielo scuro e coperto in cui era impossibile dire se il sole fosse ancora al suo posto, ma per il momento non nevicava. Oltrepassò l'Hardee's di fronte alla Grove High School, guardò i ragazzi che ciondolavano nel parcheggio come aveva fatto anche lui ai tempi del liceo. I suoi figli non avrebbero frequentato la Grove, pur abitando nei paraggi; sarebbero stati iscritti a una delle scuole più moderne e presumibilmente migliori che erano sorte più a est. Buon per loro, fanculo alle stronzate nostalgiche. Estrasse una fiaschetta dalla tasca interna del cappotto e buttò giù una lunga sorsata. Era un buon momento per fare un

salto alla Sweet Cage; il turno pomeridiano stava per finire, e c'erano un paio di ragazze che desiderava vedere un'ultima volta. Erano passate da poco le quattro e mezza, e lui aveva nove ore e mezza da ammazzare.

Charlie aveva posato entrambe le mani sulla metà superiore del volante nel tentativo di riavvitare il tappo della fiaschetta quando scorse, dietro di lui e leggermente spostata sulla sinistra, l'autopattuglia che guadagnava lentamente terreno. Strinse rapidamente il volante con la mano sinistra e abbassò la fiaschetta con la destra, rovesciandosi un goccio di bourbon sulla gamba dei pantaloni.

«Ah, merda...» Abbassò gli occhi sulla macchia, appena alla destra dell'inguine. «Sembra che mi sia pisciato addosso.» Rialzò lo sguardo sentendo sbandare la macchina e la raddrizzò con una sterzata. L'autopattuglia gli si accostò e Charlie si voltò con calma. L'agente sul sedile di destra abbassò il finestrino e lui lo imitò.

«C'è ghiaccio sulla strada, avvocato» gridò il poliziotto, contraendo il volto sferzato dal vento gelido.

«È così, agente» rispose Charlie cercando di rammentarne il nome.

«Siamo davanti a una scuola e lei sta andando troppo in fretta, non se n'è accorto?»

«Oh cazzo. Mi scusi.» Sollevò il piede dall'acceleratore, e l'auto della polizia rallentò insieme a lui.

«Da queste parti controllano sempre la velocità, signor Arglist.»

«Grazie. Vi sono debitore.»

«Buon Natale.»

«Buon Natale, *ragazzi.*» Alzò la fiaschetta e bevve un sorso in onore degli agenti mentre loro acceleravano ridendo e agitando la mano in segno di saluto. Questo sì che è stato un colpo di culo, si disse. Accese la radio e ruotò la manopola finché trovò un cronista di nera dalla voce adenoidea che riferiva in termini rapidi ma dettagliati di una rissa in una taverna, di un furto con scasso fallito in pieno giorno e di un'epidemia di auto rubate in un centro commerciale della zona. Il giornalista concluse con un messaggio in cui il capo della polizia raccomandava ai cittadini impegnati a fare le compere di chiudere le loro vetture e portarsi via le chiavi. Il servizio venne seguito dalla versione insipida e orchestrale di "On the First Noel" eseguita da un cantante country altrettanto adenoideo. Charlie bevve un altro sorso e si chiese chi diavolo potesse tentare un furto con scasso in pieno giorno, e per di più la vigilia di Natale.

2

Allo Sweet Cage gli affari andavano a rilento; quella sera, gli avventori usciti alle cinque dal lavoro erano filati a casa per stare con la famiglia o si stavano ubriacando alle feste aziendali. Oltre a Charlie, soltanto una manciata di universitari imbronciati e un pensionato delle poste di nome Culligan potevano apprezzare le qualità artistiche di Rusti, una ventenne tozza e grassottella con un occhio nero e capelli rossi ondulati. Il rudimentale tatuaggio di un uccello svolazzava sopra il suo capezzolo sinistro e le parole "FREE BIRD" circondavano quello destro mentre Rusti ballava seguendo il suo solito ritmo lento e languido, e ignorando apertamente, come sempre, quello della canzone trasmessa dal juke-box. Puntava i gomiti verso l'esterno e li muoveva avanti e indietro come se stesse strisciando, roteando i fianchi a mo' di contrappunto, e ciondolando aritmicamente la testa con lo sguardo vacuo. Un giorno Charlie le aveva chiesto spiegazioni su quell'espressione vitrea, e Rusti aveva spiegato che non appena le mutandine e il reggiseno toccavano terra e non le venivano richiesti ulteriori sforzi di concentrazione, lei cadeva in uno stato di trance durante il quale comunicava con i morti e non era più in grado di udire la musica e ballare a tempo. Charlie aveva annuito con espressione grave, declinando educatamente l'offerta di stabilire un contatto con qualcuno dei suoi cari defunti.

Uno degli universitari, un ragazzo che portava una giacca di montone e scarponcini da montagna, fissava le sue convulsioni sul piccolo palco circolare con triste intensità, apparentemente sull'orlo delle lacrime. Charlie lo osservò dal banco, chiedendosi se fosse un corteggiatore respinto. Anche il barista, un omaccione dagli occhi sporgenti e dai capelli neri, ricci e arruffati, stava tenendo d'occhio il ragazzo. «Chi le ha fatto l'occhio nero, Sidney?» domandò Charlie.

«Quello stronzo del suo uomo, due giorni fa. Avrei voluto spezzargli le mani. Rusti mi ha pregato di non farlo, ha detto che gli dispiaceva, che non sarebbe più successo e balle simili. Sostiene di amarlo.»

«Gesù, mi dispiace.»

«Ma un giorno o l'altro gliele spezzerò, Charlie, te lo giuro su Cristo.»

«È quello che la sta fissando?»

«No, quello è soltanto un ragazzo che sostiene di essere stato suo compagno di liceo. Il suo uomo è uno stronzetto pelle e ossa, convinto di diventare una stella del rock.» Sidney simulò un accordo su una chitarra

immaginaria.

«Adesso capisco perché ce l'hai con le sue mani.»

«Bravo. Lo sai quante ossa ci sono nella mano?»

«Così sui due piedi direi di no.»

«Non lo so nemmeno io, ma gliele spezzerò tutte quante.»

La porta dell'ufficio si aprì e una donna alta con un gessato grigio scuro e scarpe nere col tacco alto si portò dietro al banco. I suoi capelli erano neri con qualche ciocca grigia, raccolti in una crocchia severa in cima al collo lungo, e il suo volto non era segnato da rughe. La sua età e le sue origini erano state per anni oggetto di oziose congetture; poteva avere trentacinque come cinquantacinque anni, e il suo accento era talmente blando e americanizzato che era impossibile risalire al paese d'origine. Charlie aveva sentito ipotizzare il Canada francese, la Grecia, la CecoSlovacchia, il Brasile, la Russia e il Portogallo, ma erano tutte ipotesi prive di fondamento.

La donna guardò l'esigua clientela e scosse il capo. «Soltanto perché è Natale, la gente crede di non potersi più permettere di guardare le tette e i culi.»

Sidney annuì. «Dio e Babbo Natale ci osservano.»

La donna aggirò il banco e si sedette accanto a Charlie, posando alcuni documenti legali di fronte a sé. Sidney le porse una bottiglia di birra. «Ciao, Charlie.»

«Ciao, Renata. Come va?»

«Di merda.» Renata tenne gli occhi fissi sui fogli, stringendo le labbra e gli occhi. «Forse sarò costretta a trasferire il locale fuori città.»

«Davvero?»

«L'alternativa è quella di mettere il perizoma alle ragazze e di non servire più birra. Non vedo come si possa aggirare il problema, a questo punto. Sembra che abbiano intenzione di vietare gli spogliarelli nelle birrerie entro i confini della città.»

Sidney calò il pugno sul banco con una tale violenza che fece trasalire tutti gli occupanti del locale tranne Rusti, le cui comunicazioni a ritmo lento con l'Aldilà proseguirono indisturbate. «Bastardi!»

Renata lo blandì con una serie di colpetti sulla spalla, ma non parve particolarmente intenerita.

«Questa cazzo di città sta diventando un cesso. Avrei quasi voglia di andarmene, davvero.»

Sidney incrociò le grosse braccia sul petto con fare corrucciato e petulante.

«Fuori città abbiamo sempre fatto buoni affari» offrì Charlie come consolazione.

«Già, ma al pomeriggio non avete quelli che lavorano in centro» rispose Renata. «Sono loro il mio pane quotidiano. Che mance sganciano fuori città? Le vostre ragazze riescono a malapena a coprire l'anticipo che vi devono versare per salire sul palco. Mi sa che dovrò provare con i perizomi; chissà se fanno davvero calare gli affari.»

La furia di Sidney non si era mitigata. «Balle! La gente viene qui per vedere la passera e bere birra! Fanculo ai perizomi e alle bibite analcoliche.»

Renata si strinse nelle spalle. «Già» ammise, «l'hai detto, è la passera che vogliono». Tornò a guardare i documenti sparsi sul banco e sospirò.

«Non so, direi che nel consiglio avete almeno due voti potenzialmente in bilico. Non è ancora una causa persa.»

«Sì che lo è. E credimi, non ci sono voti in bilico. Le ho tentate tutte con entrambi. Siamo fregati.»

«Può darsi.» A quel punto la cosa non lo riguardava più, ma Charlie detestava vedere Renata con le spalle al muro.

«Vorrei tanto poter mettere le mani su quella tua fotografia, Charlie.»

«Quale fotografia?» chiese Charlie.

«Lo sai benissimo quale. Il problema è che Bill Gerard non sa neanche cosa sia la solidarietà.»

Sidney sbuffò. «Vorrei vederla sulla prima pagina del giornale, quella foto» disse.

Charlie si sporse sul banco. Un'idea stava cominciando a prendere forma nella sua testa. Che importanza aveva quello che sarebbe accaduto alla fotografia una volta che lui se ne fosse andato? Era un altro modo per fregare Deacon, Bill Gerard e tutta la combriccola. Si sarebbero svegliati il giorno di Natale e avrebbero scoperto che il loro asso nella manica era svanito insieme a Charlie, a Vic e a tutto il resto.

«Sidney, stasera offro io all'avvocato» disse Renata. Si alzò dal suo sgabello e si portò alle spalle di Charlie, posandogli le mani sulle spalle e affondando le unghie lunghe, rosse e scolpite, nel cappotto e nella camicia. Charlie sentì che il sangue gli affluiva rapidamente all'inguine e il cuoio capelluto cominciava a pizzicare, e capì che stava arrossendo. Renata gli diede un paio di strette affettuose, e lui ebbe la certezza che gli stesse leggendo nel pensiero. «A più tardi, Charlie.» Renata si allontanò dal banco in direzione dell'ingresso principale. «Torno fra un paio d'ore» gridò a Sidney senza nemmeno voltarsi.

Con la sola eccezione del compagno di classe innamorato di Rusti, l'attenzione di ogni singolo maschio nel locale si concentrò sul movimento dei suoi fianchi gessati. Renata apparteneva a una categoria a cui nessuna spogliarellista della Sweet Cage sarebbe mai riuscita ad avvicinarsi, malgrado nessuno l'avesse mai vista togliersi neanche la giacca.

Per un istante tutti rimasero a fissare la porta che si era richiusa alle sue spalle con un tonfo attutito, quindi tornarono con riluttanza a dedicarsi a Rusti e alle loro birre come se si fossero appena destati da un sogno piacevole ma irrealizzabile. Culligan, la cui capacità di attenzione era ridotta a zero da anni di bevute, fu il primo a riprendersi. Quando la canzone terminò e Rusti rientrò fra i vivi, si scatenò in un applauso. «Datele una mancia, ragazzi, balla come una dea» gridò con voce spezzata dal piacere. Infilò allegramente la mano nel taschino della camicia e porse un biglietto da dieci a Rusti, che lo cacciò in un bicchiere alto sul bordo del palco. «Andiamo, amici, non fate i tirchi. Se lo merita.» Uno o due studenti estrassero con riluttanza i portafogli e presero a sfogliare le loro scorte di banconote. Il ragazzo col montone sembrava ancora avvilito, e scoccò un'occhiataccia a Culligan. «La vedete?» proseguì Culligan. «Quella è una fichetta rossa, l'articolo originale. Rusti non è tinta, nossignore, quella topina è rossa di natura.»

Era una delle varianti del discorso che il vecchio faceva sempre quando una spogliarellista concludeva il suo numero; Rusti non reagì, ma l'espressione del ragazzo passò dalla disperazione adorante alla furia omicida. Culligan si leccò il labbro superiore con un rumore osceno, e nei suoi occhi lucidi brillò una scintilla di follia. «Non l'avete mai assaggiata, una passera del genere, ve lo garantisco...»

Il ragazzo balzò in piedi con un verso a metà fra un singulto e un grido di guerra e balzò addosso a Culligan, la cui sedia cedette con uno schianto sonoro. «Taci, imbecille» singhiozzò ripetutamente il giovane.

«Fanculo» imprecò Sidney chinandosi per afferrare la sua mazza da baseball. Charlie si scostò per consentirgli di volteggiare oltre il banco, e l'omaccione attraversò il locale a grandi passi percuotendosi la mano sinistra con la mazza. Rusti abbassò inorridita gli occhi sulla scena. «Donny!» strillò. «Smettila! Lascialo stare!» Donny non sembrò udirla. I suoi compari si alzarono nervosi come se intendessero accorrere in suo aiuto, ma un'occhiataccia di Sidney bastò a farli indietreggiare.

«Sono storpio, sono storpio» ululava il vecchio. «Non farmi del male!» In realtà, Donny si stava limitando a schiacciarlo a terra in un abbraccio

vigoroso, e Charlie provò quasi compassione per lui nell'udire l'impatto della mazza contro il suo ginocchio. Il ragazzo lanciò un grido di dolore e di sorpresa, rotolò via da Culligan e rimase disteso a terra reggendosi il ginocchio, ansimando con gli occhi sgranati. Resosi conto di essersela cavata praticamente senza danni, Culligan si accomodò su un'altra sedia.

«Fermati, Sidney! Basta così!» gridò Rusti dal palcoscenico. Donny alzò gli occhi su di lei per un istante, rincorato da quella dimostrazione di pietà da parte dell'amata, ma la mazza gli colpì la tibia destra e a quel punto Rusti balzò giù dal palco e si tuffò in lacrime su di lui. «Donny, Donny, ti ha fatto male?»

Sidney si puntellò allegramente con la mazza come un giocatore di cricket. «Ci puoi scommettere il culo che gli ho fatto male.»

I tre ragazzi rimasti in piedi fecero per allontanarsi verso la porta. «Ehi» latrò Sidney drizzandosi e tendendo la mazza nella loro direzione. I tre si arrestarono, impietriti dal terrore. Sidney indicò con la mazza il bicchiere con il solitario biglietto da dieci «Date la mancia alla signora.» Gli studenti obbedirono, aggirando il compare abbattuto e infilando un paio di dollari cadauno nel bicchiere prima di ripartire ancora una volta in direzione della porta. «Non siete costretti ad andarvene, ragazzi» gridò Culligan, la cui memoria a breve termine era troppo labile per permettergli di nutrire rancore. «Restate per il numero di Amy Sue, vi attizzerà ben bene.»

«Ma certo, restate» intervenne Sidney. «Il vostro amico, però, dovrà aspettare fuori.» Donny era ancora a terra, e piangeva fra le braccia di Rusti.

«Donny, Donny...» Lei lo cullava dolcemente, carezzandogli i capelli con le dita tozze. «Povero piccolo Donny.» Lui borbottò qualcosa che nessuno riuscì a capire. «Cosa? Non ti sento.»

Lui alzò la voce. «Ronny» disse. «Mi chiamo Ronny.» Amy Sue, una brunetta ossuta con un bikini azzurro luccicante, stava selezionando le canzoni sul juke-box. Si guardò intorno, soltanto in parte scoraggiata dall'esiguità del pubblico. La prima canzone ebbe inizio, e lei salì sul palco e cominciò a ballare.

«Bene» riprese Sidney dando un colpetto con la mazza sullo scarponcino di Ronny. «È ora di andare, amico.»

«Vieni, Ronny» disse Rusti. «Andremo a sederci nella mia macchina mentre i tuoi amici guardano Amy Sue.» Lo aiutò a rialzarsi e si coprì con l'accappatoio che Amy Sue si era appena tolta, quindi sfilò il montone al suo difensore che barcollava gemendo e lo indossò. Lui non sembrò rendersene conto, sopraffatto simultaneamente dal dolore alle ginocchia e dal-

le inaspettate attenzioni della donna dei suoi sogni. Rusti lo scortò fuori e i suoi amici si rimisero a sedere con una scrollata di spalle. Avevano ancora una caraffa di birra quasi piena da scolare.

Sidney fece ritorno dietro il banco e calò una birra fresca sul banco davanti a Charlie. «Gesù Cristo santissimo» esclamò, «e adesso a chi tocca?».

Malgrado il suo previo sostegno, Culligan perse interesse in Amy Sue e raggiunse Charlie zoppicando e appoggiandosi ai logori tavolini di formica. «C'è qualche possibilità che tu vada al 'Rama, Charlie?»

Un'ora prima non ci sarebbe stata, ma ora c'era la questione della foto da sottrarre alle grinfie di Bill Gerard per posarla in quelle di Renata. «Sì, stavo proprio per andarci. Hai bisogno di un passaggio?»

Culligan mosse la testa in su e in giù come un ebete. «Sicuro.»

Charlie prosciugò la birra fino a lasciare soltanto la schiuma e scivolò giù dallo sgabello. «Torno più tardi» disse a Sidney.

«Portati dietro qualche cliente» ribatté Sidney. «Stasera non s'incassa un cavolo.»

«Ci proverò» disse Charlie. Amy Sue li seguì con lo sguardo mentre si allontanavano verso la porta, ferita dalla loro defezione nel bel mezzo del numero. Né Charlie né Culligan se ne curarono.

3

«Credo che quel ragazzo mi abbia fatto male.» Minuscole gocce di saliva schizzarono dalle labbra di Culligan mentre parlava, andando a impastarsi sul finestrino destro dell'auto. Teneva il braccio sinistro piegato perpendicolarmente al fianco, facendolo dondolare dal gomito come un pendolo e sfiorando pericolosamente il braccio destro di Charlie. «È dal '43 che questo braccio non è a posto.»

«Colpa della guerra?»

«Oh, no, non sono andato in guerra. È stato l'hockey. Sai, le fabbriche aeronautiche avevano le loro squadre, e ogni domenica si giocava sulla pista di pattinaggio. Quelli che erano rimasti a casa sentivano di dover dimostrare qualcosa, per paura che la gente li prendesse per inabili, froci o cacasotto, e così si finiva per picchiarsi più che giocare. E anche il pubblico veniva per quello, non certo per vedere una partita di hockey.»

«Mi ricordo. Mio padre mi ci portò un paio di volte verso la fine della guerra. Dovevo avere sei o sette anni.»

«Be', signor mio, così mi sono giocato il braccio destro, senza contare il ginocchio che fa i capricci, opera di un bestione che mi ha bloccato a bordo pista. L'ho rincorso con la mazza e per poco non gli ho cavato un occhio.» Il vecchio si aprì in un placido sorriso, assaporando il ricordo.

Aveva cominciato a cadere una neve leggera e la provinciale era buia, con i lampioni distanziati. Non c'era traffico in uscita dalla città, e Charlie sapeva che il club sarebbe stato deserto. Un'ultima opportunità per ascoltare le spogliarelliste che si lamentavano dello scarso lavoro, come se il Natale fosse qualcosa che lui aveva inventato per fregarle.

Accanto a lui, Culligan recitava la litania di tutti gli oltraggi che il suo corpo aveva subito nel corso degli anni a causa delle sbronze: commozioni cerebrali, lussazioni, ossa rotte, un'ustione di terzo grado sul braccio buono. Quasi tutte erano lesioni che si era inflitto lui stesso, direttamente o indirettamente; il giovane ammiratore di Rusti non era certo il primo ubriaco di cui Culligan avesse provocato la rappresaglia.

«Mai stato sposato, Charlie?»

«Come?»

«Ti ho chiesto se sei mai stato sposato.»

«Sì...»

«Allora sai di che parlo. Le donne sono più letali dei maschi. Guarda qui...» Culligan indicò una striscia sottile e frastagliata di pelle liscia e rosea che tagliava nettamente in due il sopracciglio sinistro, risalendo sulla fronte per un paio di centimetri. «Ancora un po' e ci avrei rimesso l'occhio.»

«È stata tua moglie?»

«Altroché. E gliel'ho fatta pagare.»

«L'hai menata?»

Culligan rimase inorridito. «Non ho mai picchiato una donna in vita mia. Cristo, ma per chi mi prendi?»

Charlie scrollò le spalle. «Scusami.»

«No, cazzo, me ne sono andato di casa e l'ho lasciata con due ragazzini in età scolare da mantenere.»

«Non sapevo che avessi figli.»

«Già. I due con lei più un'altra, avrà più o meno la tua età. Comunque non vogliono vedermi. Le madri me li hanno messi contro.»

«Mi dispiace.»

«Al diavolo, chi se ne frega. Non tutti sono fatti per essere padri.» Culligan rimase in silenzio per un istante. «Sai se balla Cupcake, stasera?»

Entrando nel parcheggio Charlie notò, ormai senza alcun interesse, che l'insegna al neon aveva di nuovo bisogno di essere riparata. Gli stivali bianchi della spogliarellista erano entrambi spenti, come la T e la O di "Tease-O-Rama". Nel piazzale c'erano tre macchine. «A quanto sembra godrai dello spettacolo in esclusiva» disse. Ora la neve cadeva fitta.

All'interno del locale, una delle ragazze stava strillando col barista, che all'ingresso di Charlie e Culligan alzò gli occhi. La spogliarellista non li degnò di uno sguardo.

«Col cazzo che lavoro gratis a Natale!» Indossava un perizoma dorato e nient'altro. «Non ho intenzione di operare in perdita in un maledetto giorno di festa! Potrei essere a casa coi miei figli!»

«I tuoi figli sono a Denver con tuo marito, Francie» le rammentò il barista con voce bassa e gentile.

«Vaffanculo per avermelo ricordato, Dennis.» Francie si sedette su uno sgabello e cominciò a piangere.

«Su, su, Francie, non va poi così male. Hai visto? C'è Culligan.» Francie alzò gli occhi lucidi di lacrime sui nuovi arrivati. Culligan fu felicissimo di vederla. «Ehilà, Francie. Mi piace, la tua nuova acconciatura.» Francie portava la stessa parrucca di sempre, una cascata di lunghi riccioli neri che le scendeva fino a metà schiena. Charlie la conosceva da dieci anni e non aveva mai visto i suoi veri capelli. Per quanto ne sapeva, poteva anche essere calva.

Francie ignorò Culligan e prese di mira Charlie. «Hai sentito quello che ho detto a Dennis. Io lassù non ci salgo. Col cazzo che vi do venticinque dollari di anticipo, sarò fortunata se ne tirerò su dieci.»

Culligan parve ferito. «Lo sai che con me puoi contare su un venti, Francie.»

«Resto ancora in rosso di cinque dollari. Non darò neanche un soldo a Bill Gerard per il privilegio di passare una serata con quel vecchio libidinoso pervertito che mi fissa la passera.»

Charlie lasciò andare un sospiro. Gli toccava il solito discorso.

In sei o sette anni l'aveva fatto un migliaio di volte, un centinaio delle quali a Francie. «Francie, non puoi lavorare soltanto quando vuoi tu. Se vuoi fare le serate calde, devi sorbirti anche le fredde. E se salti un turno senza una buona ragione, perdi la tua posizione. Capito?»

«Quello che capisco è che è la vigilia di Natale, che qui dentro è un deserto e che io devo comunque versare venticinque dollari di anticipo anche se non c'è un beato cazzo di nessuno per cui ballare!»

«Ci sono io» gracchiò Culligan con voce arrochita dall'offesa e dal desiderio.

«Andiamo, Francie, balla per il vecchio Culligan» disse Dennis con voce monotona da dietro il banco.

Lei gli si rivoltò contro come una furia. «Te l'ho già detto, se anche mi desse venti dollari ne perderei comunque cinque!»

«Potrei arrivare a venticinque, dolcezza» frignò Culligan.

«E io ballerei comunque gratis!»

Charlie alzò la mano. «Facciamo così, Francie. È la vigilia di Natale. Se vai in scena, il tuo anticipo lo offre la ditta.»

La sorpresa ridusse Francie a un insolito, momentaneo silenzio. Dennis guardò Charlie inarcando un sopracciglio con aria perplessa, poi tornò a dedicarsi all'inventario del bar.

Culligan si affrettò a prendere Francie per mano e la condusse verso uno dei minuscoli palcoscenici. Lei si voltò nuovamente verso Charlie, incerta su come interpretare il suo gesto. «Grazie, Charlie» disse.

«Allora, cos'è questa dimostrazione di amicizia nei confronti delle ragazze?» Dennis posò una birra sul banco di fronte a Charlie, poi si voltò e accese l'impianto sonoro.

«Buon Natale, Dennis.» Charlie prese la birra e ne bevve una lunga sorsata. Sul piccolo palco, Francie aveva cominciato a ballare per un estasiato Culligan al ritmo di un melenso brano pop. «Chi altro c'è?»

«Cupcake. È in ufficio. Le ho detto che le avrei fatto un urlo se si fosse presentato qualcuno.»

«Ha già versato il suo anticipo?»

«Naturalmente.»

«Dallo a me.»

Dennis parve scettico, ma poi si voltò verso la cassa. «Ne hai parlato con Vic?»

«Non ce n'è bisogno. Lo coprirò io, se sarà necessario.»

Dennis gli porse due biglietti da dieci e uno da cinque. «Charlie, non credo che sia questo il punto. Il fatto è che stai creando un precedente.»

«È la vigilia di Natale, Dennis. Il compleanno di Dio.» Charlie s'incamminò verso l'ufficio con i soldi di Cupcake.

Francie aveva già fatto cadere il suo perizoma e si stava accovacciando, concentratissima e sgraziata, nel tentativo di strappare con le grandi labbra una banconota da cinque dollari dalla mano tremante di Culligan.

Cupcake era seduta alla scrivania di Charlie con un bikini d'oro lucci-

cante.

Leggeva l'edizione tascabile di una biografia di Gandhi, tracciando languidi semicerchi con la sedia girevole al ritmo della musica proveniente dalla sala.

Quando Charlie fece il suo ingresso alzò a malapena lo sguardo.

«La musica significa che c'è qualche cliente, suppongo.»

«Solo Culligan. Prendi.» Charlie le porse il denaro.

«E questo cos'è? Il mio premio natalizio?»

«È il tuo anticipo. Stasera offre la ditta.»

Cupcake diede un'occhiata scettica sulle banconote che reggeva in mano, quindi si strinse nelle spalle e le ripose in borsetta. «Venticinque dollari possono sempre essere utili. Grazie.»

Aggrottò la fronte. «Stamattina ho visto i figli di Desiray.»

Charlie deglutì. «Dove?»

«Sono da sua sorella. Ho portato un regalino a ciascuno.»

«Stanno bene?»

«E come potrebbero? Gesù, Charlie. Quanto alla sorella, non credo che sia molto turbata. Deve essere stata una liberazione per lei.»

Charlie non aveva voglia di sentir parlare di Desiray. «Be', prima o poi si farà rivedere.»

«Ma certo, come no. E stanotte Babbo Natale scenderà dal camino.»

Charlie tossicchiò, cercando di rimuovere un fastidioso grumo di catarro dalla gola. Stava cercando di non fissare la cassaforte in modo troppo ovvio. «Perché non vai al bar a farti dare una birra. Omaggio della ditta.»

«Sei sicuro?» disse Cupcake in tono guardingo.

«Sì. Ti raggiungo fra un minuto.»

La ragazza posò il libro sulla scrivania e si alzò. «Mi sembra tutto molto strano, Charlie.» Uscì dall'ufficio, e Charlie udì il suo gridolino di gioia attraverso la porta. «Culligan!»

Si avvicinò alla cassaforte, compose la combinazione e prese una piccola busta marrone che conteneva una striscia di negativi da 35 millimetri in bianco e nero. La alzò alla luce. Le prime tre immagini erano confuse e non avevano particolare interesse, ma la quarta era un vero gioiello: un amministratore comunale ubriaco intento a sodomizzare una Cupcake dall'aria profondamente annoiata che guardava fisso l'obiettivo.

Charlie provò una piccola ondata di rimorso al pensiero di consegnare il negativo a Renata, poiché il consigliere comunale era stato suo compagno di studi e lui un tempo l'aveva considerato un amico. Ma prima o poi Bill

Gerard l'avrebbe usato comunque, si disse estraendo di tasca la fiaschetta e buttando giù una lunga sorsata di bourbon. Si chiese se non fosse meglio dirlo a Vic, poi decise che era inutile. Quando l'avrebbe incontrato, il negativo sarebbe già stato nelle mani di Renata.

4

Quando uscì dall'ufficio, Charlie aveva la nausea, il naso tappato e gli occhi che prudevano. Aprì la porta del bagno, si fermò davanti all'unico orinatoio, abbassò la cerniera e liberò un abbondante getto di orina. Lui e Vic avevano pensato di installare altri orinatoi e una cabina in più, ma alla fine avevano deciso che era un intervento troppo oneroso, visto che avrebbero dovuto finanziarlo con dei fondi che in caso contrario sarebbero finiti nelle loro tasche. Oltretutto, aveva fatto notare Dennis, un'altra cabina avrebbe favorito l'inclinazione naturale alla masturbazione di certi clienti, e quindi non avrebbe portato alcun vantaggio a chi doveva semplicemente orinare o defecare.

È la mia ultima pisciata in questo posto, pensò Charlie guardando il distributore di profilattici montato sopra la vaschetta di porcellana.

Una donnina da cartoni animati con un sorriso salace e un abito psichedelico offriva il prodotto per cinquanta centesimi, specificando che era dotato di nervature per il suo piacere e veniva venduto soltanto a scopo di prevenzione. Charlie si diede una scrollata e si lavò le mani.

Una specie di nanerottolo sulla quarantina, con gli occhi fuori dalle orbite, un completo sportivo color turchese e un'acconciatura elaborata si era unito a Culligan davanti all'altare di Francie. Cupcake era seduta al bar, immersa nella lettura del suo libro su Gandhi, mentre Dennis, in piedi col gomito appoggiato al banco, sfogliava una logora rivista sadomaso che aveva trovato il giorno prima nella cabina dei bagni maschili.

La faceva dondolare reggendola con la punta delle dita come se fosse un pipistrello idrofobo, attento a non sfiorare con le dita chiazze non meglio identificate. Charlie salì sullo sgabello accanto a quello di Cupcake e indicò il libro con un cenno del capo. «Allora, che si racconta del vecchio Mohandas K.?»

Cupcake non sollevò lo sguardo. «Che è morto.»

Dennis gli posò davanti una birra e indicò la bottiglia semivuota di Cupcake. «La sua l'ho segnata sul tuo conto.»

Cupcake alzò gli occhi con aria seccata. «Te l'ho già spiegato, ha detto

che è un omaggio!»

«Ti ho sentita. Charlie...»

«Ehi, potrò pure offrire alle ragazze una schifosa High Life ogni morte di papa, se ne ho voglia.» Charlie si guardò intorno nel locale. Cominciava a sentirsi accaldato e irritabile. Aveva bisogno di uscire al freddo, di smaltire un po' di alcol prima di tornare allo Sweet Cage.

«E va bene, Charlie. Sei tu il capo. Ma non vorrei che Vic venisse a saperlo.»

«Non succederà, se non glielo dirai.»

«A proposito, come mai Vic non è qui?» domandò Cupcake.

«Si è preso la vigilia di Natale di vacanza.» Charlie percepì un leggero rallentamento nella propria voce, un leggero impasto nelle parole, segno che era giunto il momento di uscire e cercare di riprendere fiato.

«Cosa cazzo se ne fa della vigilia di vacanza? Vive da solo. Non parla più con Bonnie, non vede mai i ragazzi, e che io sappia non ha amici eccetto voi due.»

«Credo sia andato a Cincinnati a trovare sua madre» improvvisò. Era davvero ora di andarsene.

«Macché, l'ho visto oggi pomeriggio» disse Dennis. «È passato di qui a depositare delle carte.»

La porta d'ingresso si aprì ed entrarono gli universitari dello Sweet Cage, ad eccezione del bellicoso Ronny. Rimasero impietriti alla vista di Culligan, che stava fissando a bocca aperta il monte di Venere roteante di Francie. Cupcake si alzò e si diresse verso di loro. Charlie si sentiva oppresso da un caldo insostenibile.

«Non potresti abbassare un po' il riscaldamento, Dennis?»

«Ma come no. Saranno felici le ragazze, con tutti i vestiti che hanno addosso.»

«Capisco» disse. Si alzò e scolò l'ultimo sorso di birra. «Meglio che vada.»

Raggiunse la porta oltrepassando Culligan. Qualcuno avrebbe dato un passaggio al vecchio al termine della serata. Si fermò un istante sulla soglia. Un muro di blocchi di calcestruzzo alto due metri si ergeva fra l'ingresso del locale e il parcheggio, bloccando la visuale dall'esterno, e il vento gelido lo aggirava, infilandosi sotto il cappotto aperto di Charlie e martellandogli il volto con minuscoli, pungenti fiocchi di neve.

«Chiudi quella cazzo di porta, Charlie, sono nuda» gridò Cupcake, e voltandosi lentamente lui vide che, effettivamente, si era già spogliata ed era

salita sul palco, mentre i tre studenti la guardavano, docilmente seduti attorno a un tavolino.

«Avanti, ragazzi, datele la mancia, la vecchia Cupcake è fantastica quando balla» udì mentre la porta si richiudeva alle sue spalle. Era sicuro che Culligan non li avesse riconosciuti.

Devo mettere qualcosa nello stomaco, pensò Charlie mentre la Lincoln navigava verso sud rientrando in città e la neve cadeva fitta, formando un manto sdrucciolevole.

Una buona metà dei bastardi che abitavano da quelle parti non aveva idea di come si guidasse sulla neve. Calò dolcemente il piede sul freno, dando una serie di piccoli colpetti, sentendo l'auto sollevarsi ogni volta che il suo piede si staccava dal pedale, e chiuse gli occhi mentre la Lincoln si produceva in un testacoda completo, puntando nuovamente il muso verso sud quando le gomme tornarono a far presa sul terreno come per un intervento della divina provvidenza.

Per fortuna non erano passate altre macchine. Riprese il controllo della vettura mentre alla radio un coro di cani cominciava a latrare "Jingle Bells". Si sentiva bene.

Meno di un chilometro oltre i confini della città adocchiò le deboli luci arancioni e marroni dell'insegna di un Hardee's. Svoltò nel parcheggio deserto, scese dalla Lincoln e diede un violento strattone alla porta del locale. La porta non si aprì, e Charlie dovette aggrapparsi disperatamente con entrambe le mani alla maniglia per non scivolare sull'asfalto ghiacciato. All'interno del vetro c'era un cartello scritto in un professionale stampatello:

Al NOSTRI STIMATI CLIENTI
LA VIGILIA DI NATALE CHIUDEREMO
ALLE 5 E A NATALE RESTEREMO CHIUSI
TUTTO IL GIORNO PERCHE IL NOSTRO
PERSONALE POSSA TRASCORRERE
LE FESTE IN FAMIGLIA.

«E allora perché tenete accesa l'insegna, maledizione?» gridò Charlie sferrando un calcio alla porta. L'interno del ristorante era completamente illuminato. Avrebbe voluto sfondare le lastre di vetro con un mattone.

Ruotò sui tacchi e fece un passo avanti. Sentì il piede sinistro scivolare

sul gradino di cemento, poi il destro, e infine l'osso sacro si abbatté violentemente sul marciapiede ghiacciato. Rimase seduto un istante, incredulo, le chiappe intorpidite dal freddo e dalla botta, la testa che gli sembrava un grumo compatto di moccio pesante cinque chili, sforzandosi di sopprimere lacrime involontarie di rabbia e umiliazione. Una piccola berlina verde giapponese svoltò nel parcheggio e si fermò a tre metri da lui. Un ragazzo di colore sui quindici anni abbassò il finestrino.

«Ehi, tutto a posto?» chiese.

Charlie deglutì. «Sto bene. Sono scivolato.»

«Dai, andiamo» intervenne quello che guidava. «Non si è fatto niente.»

«Sicuro che sia tutto a posto?»

«Sto bene, maledizione.» Charlie portò i piedi di lato, cercando di capire quale fosse il modo per rialzarsi.

«Buon Natale» disse il ragazzo richiudendo il finestrino. L'auto raggiunse scoppiettando la strada e scomparve nella neve vorticante.

Quando raggiunse la Lincoln, Charlie zoppicava. Dove avrebbe trovato da mangiare a quell'ora la vigilia di Natale? Perfino i supermercati erano chiusi.

Mentre percorreva la desolata arteria principale, ascoltando il cronista di nera che infiorava il suo servizio sulla rissa nella taverna del Westside, Charlie scorse delle luci dietro la finestra del Brass Candle. Attraversò la carreggiata opposta, da cui non proveniva nessuno, e si fermò dopo una slittata contromano esattamente di fronte alla finestra panoramica sul davanti del locale.

Fra i rami di pino che la incorniciavano vide una cameriera che serviva del cibo a un tavolo di festaioli. Rifletté per un istante sull'eventualità di girare la Lincoln o addirittura di raggiungere il parcheggio, ma poi concluse che in pochi minuti l'auto sarebbe stata coperta da uno strato di neve e nessuno avrebbe potuto dire in che direzione puntava. Gli parve una complicazione inutile, e lui doveva mettere immediatamente qualcosa nello stomaco. Senza contare che il parcheggio sembrava pieno.

L'ingresso, illuminato da una fioca luce giallastra, era rivestito di pannelli di quercia, decorati da ghirlande di pino e grossi fiocchi di velluto rosso con campanelli e cherubini di stagnola dorata, mentre il coro dell'Alleluia sovrastava le risate e le grida provenienti dalla sala da pranzo e dal bar. L'atmosfera era più consona al Capodanno che al Natale, tanto che Charlie

per un attimo temette di aver perso i sensi e di avere trascorso in città un'altra, forse fatale settimana.

«Ciao, Charlie, buon Natale» lo accolse la direttrice di sala. Era una donna paffuta e graziosa dai corti capelli neri il cui nome cominciava con la C o la K, Christine o Kathleen o Cassandra. «Vuoi restare al bar?»

Charlie fu sul punto di rispondere di sì per pura abitudine, ma poi si rammentò del motivo per cui era entrato nel locale. «La cucina è ancora aperta?»

«Certo. Vuoi un menu?» La donna glielo porse. «Si è appena liberato il tavolo accanto alla finestra.»

«Magnifico.» Charlie si diresse alla piccola sala da pranzo. Come promesso,, accanto alla finestra c'era un tavolo libero. Una candela color giallo pallido brillava al centro di un piccolo intrico di ramoscelli d'abete e vischio addossato al vetro brinato della finestra. Charlie si sedette e si guardò intorno. Non c'era nessuno che conoscesse e quindi prese a fissare fuori dalla finestra ignorando il menu.

La luce dei lampioni stradali colorava di arancione ogni cosa, perfino i fiocchi di neve. I vecchi lampioni avevano una luce tra il verde e l'azzurro, prima che introducessero quei nuovi aggeggi ai vapori di mercurio. Oppure erano quelli vecchi ai vapori di mercurio, non ne era certo. Il cinema sul lato opposto della strada, che programmava solo classici, dava *Il miracolo della 34ma strada.* Qualche spettatore era in coda nell'atrio, in attesa di acquistare il biglietto. Di tanto in tanto un'automobile passava lentamente davanti al cinema. Ne arrivò una sbandando violentemente e Charlie, impotente, rimase a osservarla mentre si avvicinava alla Lincoln, slittando verso destra, poi verso sinistra, quindi ancora verso destra. Mancò la Lincoln e continuò verso ovest, pronta a scontrarsi con la luce degli occhi di qualche altro povero bastardo. Charlie si domandò perché si preoccupasse ancora per la macchina. Dal giorno dopo se la sarebbe presa Deacon. Buon Natale, coglione.

5

Erano le otto passate. Era lì seduto da più di un'ora, intento a godersi in solitudine una costata e una bottiglia di rosso, osservando la neve che volteggiava all'esterno. Mancavano ancora quasi sette ore all'appuntamento con Vic, e non aveva idea di cosa fare o dove andare dopo aver consegnato il negativo a Renata. Era troppo presto per tornare a casa.

«Charlie?» chiese una voce accanto a lui. Riscuotendosi dai suoi pensieri, Charlie si voltò e sollevò lo sguardo su un uomo molto alto e molto obeso con un bell'abito di sartoria. «Peter van Heuten è tuo cognato, vero?»

«Sì. Almeno lo era.»

«Mi stavo chiedendo se potevi accompagnarlo a casa. Non è in grado di guidare, nello stato in cui si trova. Soprattutto alla vigilia di Natale.»

«Dov'è?»

«Al bar. Perché non lo raggiungi?»

«D'accordo» disse Charlie. Aveva terminato la carne e si sentiva in forma, pronto a domare un leone. Riportare a casa Pete con l'inganno sarebbe stato un gioco da ragazzi.

«Grazie mille, Charlie. A proposito, la tua bottiglia è già pagata. Buon Natale.»

Mi amano, in questo posto. Sono praticamente una celebrità. Come posso andarmene? Si alzò, fece una smorfia per il dolore al fianco di cui si era quasi dimenticato e si diresse zoppicando verso il bar.

Il bar era affollato. Nella calca Charlie riconobbe un amministratore provinciale a cui aveva versato copiose tangenti nel corso degli ultimi sei o sette anni, un conduttore del telegiornale locale e il direttore dell'orchestra sinfonica cittadina. Come chiunque altro lì dentro, stavano disperatamente cercando di rimorchiare; Natale non era Natale se non ti scopavi qualcuno che avevi appena conosciuto.

Precariamente addossato al banco, Pete van Heuten lo riconobbe e se ne uscì in una risata sgangherata. «Charlie Arglist, vieni qui, miserabile figlio di puttana.» Nel bar c'era un gran chiasso a cui Pete contribuiva con entusiasmo, ragliando rauchi saluti ad amici e sconosciuti da una parte all'altra della stanza. La sua giacca di tweed era ben più che sgualcita, l'angolo di una tasca laterale era strappato e i suoi capelli biondo-rossicci sembravano pettinati con un tagliaerba, eppure lui conservava una sorta di vistosa, ebbra dignità. Malgrado l'affollamento, accanto a lui si era creato il vuoto, incoraggiato dalle occhiate malevole che Pete lanciava a chiunque cercasse innocentemente di occupare il posto accanto al suo. «Cristo santo, Charlie, eravamo parenti! Che bella coincidenza, incontrarti la vigilia di Natale! Cosa bevi?»

«Vino rosso.»

«Fanculo, Charlie, fatti uno scotch. Barista, da' a mio cognato un po' del veleno che mi stai propinando.»

La giovane donna dietro il banco versò un drink e lo porse a Charlie con volto inespressivo.

Non aveva ancora ricevuto l'ordine di smettere di servire Pete, ma stava morendo dalla voglia di farlo.

«Guarda questi patetici pompinari. Pina colada e completi a tre pezzi in finta seta, che squallore.» Indicò un giovane ed elegante avvocato che Charlie conosceva di vista, immerso in una conversazione confidenziale con una femmina della sua specie. «Quando uno riesce a rimorchiare vestito in quel modo, significa che la civiltà è in caduta libera.»

«Cosa combini, Pete?»

«Niente, disegno palazzi. E faccio quattrini a palate. Dico sul serio. Cazzo, sto guadagnando una fortuna. E a te come butta?»

«Più o meno come sempre.»

«Fai ancora il mafioso?» gridò Pete, e Charlie trasalì. «Andiamo, sai benissimo che ti prendo per il culo.»

«Come stanno i ragazzi?» chiese Charlie.

Pete ebbe un attimo di incertezza. «Ah, bene, credo. Vediamo, Melissa è in un club di nuoto, o forse è Spencer...»

«Non i miei, sto parlando dei tuoi.»

«Ah, i miei. Ehm, stanno bene. Insomma, benino.»

«Dov'è Betsy stasera?»

«A casa dei suoi, è la vigilia di Natale. Oh mio Dio...» Controllò l'orologio con un finto moto di orrore. «Sono in ritardo di tre ore...» Rise finché le ginocchia gli cedettero, poi lasciò scivolare la schiena lungo il banco e si accovacciò ansimante, stringendosi il ventre con la mano destra, il volto rigato di lacrime, dondolando in preda a una muta ilarità. Il proprietario del locale comparve dietro il banco e, fissando Charlie, indicò prima Pete e poi la porta. Charlie aveva la sensazione che Pete non sarebbe stato affatto contento di farsi accompagnare a casa o, peggio ancora, dai suoceri.

«Pete, ascolta, devo andare allo Sweet Cage, vuoi venire con me?»

L'altro alzò gli occhi su di lui senza smettere di ridere. «A vedere un po' di passera? Oh sì!» Charlie lo aiutò a rimettersi in piedi.

La neve aveva formato uno strato alto come un materasso sul cofano della Lincoln e continuava a cadere silenziosa, lenta e fitta. Pete stava giocherellando con i comandi del riscaldamento sul cruscotto, cercando di aumentare il calore. «Cristo, vorrei avere i coglioni per fare quello che hai fatto tu» disse. Lontano dalla folla e dal fracasso del ristorante era decisa-

mente meno vivace.

«E sarebbe?»

«Mollare quella famiglia del cazzo.»

«Non è stata una mia idea.»

«Be', Betsy non ha intenzione di lasciarmi andare senza spremermi fino all'ultima goccia. Vuole diventare una matrona dell'alta società.»

«Già, Sarabeth era lo stesso.»

«Sarabeth, ecco una donna che fa paura. Più ancora di Betsy. Ma non quanto la madre.»

«Donne formidabili, tutte e tre» disse Charlie.

Pete sbuffò. «Questo è sicuro. Scommetto che la vecchia mamma Henneston credeva di aver fatto centro quando le sue ragazze ci hanno incastrati, un avvocato e un architetto.»

«Come no, siamo proprio due bei partiti.»

«Cristo, non tocco Betsy da sei mesi. Ogni volta che mi avvicino mette su quell'aria da "non lo fo' per piacer mio, ma per far piacere a Dio". Mi tratta come un maniaco sessuale soltanto perché voglio continuare a scoparla anche se abbiamo già raggiunto la quota biblica di tre figli.»

«Ne avete tre, adesso?»

Pete si accigliò per un istante, facendo i calcoli. «Già. La terza è una femmina, tre anni e mezzo. Sei fuori dalla famiglia da un bel pezzo, Charlie.» Si stiracchiò sbadigliando. «Allora, che succede allo Sweet Cage? È uno dei tuoi locali?»

«No. Devo solo parlare con la proprietaria.»

«Grande! Affari di mafia! Cos'è, un accordo per il traffico di coca?»

«Sta' attento a quello che dici, d'accordo?»

«Ehi, è vero che Vic Cavanaugh ha mozzato la mano a un tizio?»

«Chi te l'ha detto?»

Pete la prese come una conferma. «Lo sapevo!»

«Chi te l'ha detto?»

«Uno che conosco, un cementiere. Gli ho detto che il mio ex cognato è il braccio destro di Vic Cavanaugh, e lui mi ha raccontato che un tizio aveva infilato il dito nella passera di una spogliarellista al Tease-O-Rama e che Vic l'ha portato dietro al club e gli ha mozzato entrambe le mani. Almeno questa è la voce che gira.»

«Certo, è andata proprio così.» In realtà, se quella era la punizione per una simile trasgressione, la città sarebbe stata piena di uomini con uncini al posto delle mani.

«La ragazza che è scomparsa lavorava per te, non è vero?»
«Non per me personalmente, ma sì, ballava al Tease-O-Rama.»
«Sicché la conoscevi?»
«Sì, la conoscevo» disse Charlie. «Non molto bene, però.»
«Ma cosa credi sia successo? Che l'abbiano ammazzata?»
«Forse ha tagliato la corda con qualcuno. Succede, a volte.»
«Il giornale dice che si è lasciata dietro due figli.»
«Hmm-hmm. E allora?»
«Era il tipo di donna disposto ad abbandonare i propri figli?»
«Come faccio a saperlo?»
«Da come l'ha messa il giornale, si direbbe che sia morta.»
«Già, e anche che era una suora. Un pomeriggio arrivo al club, circa un mese dopo che Desiray se n'era andata, e vedo una donna seduta su uno sgabello che parla col barista. Credevo stesse cercando lavoro, e invece scopro che lo sta intervistando per quel cazzo di giornale. L'ho buttata fuori, ma a quel punto aveva già parlato con Francie e Cupcake.»
Pete scoppiò a ridere. «Francie e Cupcake. Sembrano due barboncini.»
«Comunque, Cupcake le ha messo in testa che Desiray dev'essere morta, perché quale altra ragione avrebbe avuto per abbandonare i figli?»
«Già, quale?»
«A volte le donne lo fanno.» Gli articoli sul giornale avevano causato molti problemi a Charlie, con la polizia, con la contea e con Vic. La giornalista non aveva descritto il Tease-O-Rama come un ambiente di lavoro particolarmente salubre per una giovane madre di due figli.
«Ehi, Charlie, te le scopi le spogliarelliste?»
«Ogni tanto, se sono disperatamente arrapato, o completamente ubriaco, o genericamente in vena di fare cazzate.»
«Io sono tutte e tre le cose per la maggior parte del tempo. Ehi, a proposito, non è che hai un po' di coca?»
«No», disse Charlie. «E sta' attento a quello che dici, ci metterai entrambi nei pasticci.»

Lo Sweet Cage era deserto fatta eccezione per Sidney, che quando entrarono stava litigando con qualcuno al telefono. Senza alzare lo sguardo o interrompere le proprie invettive, stappò due birre e le posò sul banco. Il suo volto era paonazzo, e parlava facendo piovere all'intorno spruzzi di saliva.
«Be', se questa non è la fregatura del secolo, non so cosa lo sia! Per

quanto mi riguarda, puoi anche ungere quel tuo ceppo natalizio e ficcartelo nel didietro!»

Charlie si asciugò con discrezione una goccia di saliva dalla guancia. Pete si sporse verso di lui per sussurrargli qualcosa all'orecchio.

«Se è lui quello con cui devi parlare, forse ti conviene aspettare un momento migliore.»

Charlie estrasse la fiaschetta dalla tasca e bevve un goccio di bourbon, facendolo seguire da una sorsata di birra. Porse la fiaschetta a Pete, che favorì senza perdere d'occhio Sidney.

«Ti pentirai di avermi fatto un tiro simile, vecchia troia sdentata. Te lo prometto, maledirai il giorno in cui sei venuta al mondo.» Sidney sbatté giù la cornetta, poi se la riportò alle labbra, lanciò un urlo a pieni polmoni e prese a calarla ripetutamente sulla forcella; infine, ansando, alzò gli occhi su Charlie e Pete. «Scusatemi. Era mia madre, vuole che vada a prendere i miei figli stasera e non domani perché lei e quel sacco di merda di suo marito hanno deciso di partire per le vacanze alle sei del mattino del giorno di Natale.» Scosse il capo come per schiarirsi le idee.

«C'è Renata?» chiese Charlie. «Ho una cosa per lei.» Aveva in mano la busta. Quell'oggetto lo faceva sentire a disagio, quasi si aspettasse di vederselo schizzare via di mano e allontanarsi zampettando.

«Sarà di ritorno intorno a mezzanotte. Lasciala a me.»

«Preferirei dargliela di persona.»

Sidney scrollò le spalle. «Va bene.»

«Dove sono le ragazze?» frignò Pete.

«Dove sono i clienti?» frignò Sidney di rimando. «Rusti se n'è andata con il tipo che ha cercato di picchiare Culligan. Amy Sue è seduta in ufficio, in attesa che arrivi qualcuno. Anita dovrebbe essere già qui, ma non si è ancora fatta viva. Cristo, quanto vorrei che Renata mi lasciasse calare la serranda. Al Tease-O-Rama avete chiuso?»

«No, è ancora aperto.»

«Mah, forse le cose miglioreranno alla fine della messa serale.»

«Probabile» convenne Charlie prosciugando la sua birra. «Quanto ti dobbiamo?»

«Offre ancora Renata, le dirò che sei passato.»

«Torno a mezzanotte.»

«Forse me ne sarò già andato a prendere i ragazzi. Renata non sarà di buon umore se le toccherà di stare al bar.»

«Lo diventerà quando vedrà quello che ho per lei» disse Charlie dandosi

un colpetto sulla mano con la busta mentre usciva insieme a Pete.

Giunto in macchina, infilò la busta nel cassettino del cruscotto. «E adesso dove si va?»

6

Lo Snifter Club era nascosto nell'angolo di un centro commerciale all'aperto a forma di L, fra un lavasecco e una cartoleria. Era aperto dalle quattro del pomeriggio alle due del mattino, 365 giorni all'anno. Le pareti di finto velluto e il bar erano costellati da piccoli faretti incassati, ma gran parte dell'illuminazione proveniva da minuscole candele sistemate sui tavoli in contenitori rotondi di vetro zigrinato. Il menu era costoso e tradizionale: bistecca, aragosta, trota al tegamino. Charlie era membro del club fin da quando aveva raggiunto l'età per bere; durante il suo matrimonio lo Snifter era stato per lui come una seconda casa, particolarmente negli ultimi tempi, quando era diventato anche la sua principale fonte di intrattenimento sessuale. Una mezza dozzina di donne più o meno attraenti e più o meno alcolizzate si erano dedicate a lui nei pomeriggi, con una rotazione bisettimanale. Era stato un bel periodo finché una delle signore l'aveva chiamato in disparte al bar e gli aveva annunciato in tono grave ed eccitato che il marito aveva assoldato un investigatore privato e acquistato una rivoltella. Charlie pensava che fossero tutte balle, ma l'episodio l'aveva scosso a sufficienza per convincerlo a non vederla più e a cambiare le sue abitudini. Non aveva smesso del tutto di frequentare il club, ma il divorzio aveva portato nuove consuetudini e il desiderio di ampliare i suoi orizzonti sociali, e negli ultimi anni le sue visite si erano molto ridotte. Quella sera c'era soltanto una mezza dozzina di tavoli occupata e un solo cameriere in servizio.

Pete era tornato loquace, sebbene ora il suo tono di voce fosse considerevolmente più basso. «Cosa saranno, le nove e un quarto? Avranno appena finito di scartare i regali e cominceranno a mangiare alle nove e mezza circa. Io arriverò per il dolce e scatenerò un putiferio.»

«Che bellezza» commentò Charlie. «Non riesco a capire come mai Betsy non te la dia più.»

«Dovresti venire anche tu. Rovineresti il Natale a Sarabeth, e già questo sarebbe una soddisfazione. In più, vedresti il suo nuovo marito. Tu non gli piaci per niente. E quand'è stata l'ultima volta che hai visto i tuoi ragazzi?»

«Non molto tempo fa.» In realtà erano passati diversi mesi. Con l'avvi-

cinarsi del giorno della partenza, la sua solita negligenza si era trasformata in una totale assenza, ufficialmente per facilitare le cose ai ragazzi. Non aveva programmato di vederli prima di lasciare la città.

«Pensaci, non c'è fretta. Magari un altro goccetto ti infonderà un po' di spirito natalizio.»

«Chissà» disse Charlie. Gli dispiaceva non vedere i suoi figli, ma non riusciva a immaginare cos'avrebbe fatto quando se li fosse trovati di fronte. E in ogni caso, sospettava che quando fosse partito non se la sarebbero presa più di tanto.

«Potrei averne un altro, Kelly?»

«Anch'io» disse Pete, prosciugando il suo bicchiere mezzo pieno. Kelly, una giovane alta con una coda di cavallo nera e due occhi così vicini da sembrare leggermente strabici, sorrise e ritirò entrambi i bicchieri. «Signori, stasera state bevendo con Trina.»

Charlie ruotò sullo sgabello e strizzò gli occhi nella penombra rischiarata dalle candele. Seduta da sola a un tavolo c'era la stessa donna il cui marito aveva assoldato il detective e comprato la rivoltella. Sollevò il bicchiere e rivolse a Charlie un cenno quasi impercettibile del capo, mentre l'ombra di un sorriso le illuminava il volto. Charlie scese dallo sgabello e attraversò zoppicando la sala fino al suo tavolo.

«Trina. Mi fa piacere vederti.»

«Buon Natale, Charlie. Sei zoppo, stasera.»

«È la mia ferita di guerra. Chateau Thierry.»

«Non sapevo fossi stato in Corea» disse lei senza particolare interesse. Aveva più di quarantacinque anni, valutò Charlie, una donna attraente che faceva di tutto per restare tale, ma poi vanificava ogni sforzo passando troppo tempo al sole e a trincare. Le sue orecchie, la sua gola e le sue braccia erano cariche d'oro, argento e turchesi, e qualche ciocca dei capelli tinti di biondo e raccolti in una crocchia severa sulla nuca si era allentata e le ricadeva lungo le tempie.

«Dov'è quella deliziosa infermiera con cui vai sempre in giro?»

«È un'esperta di respirazione. Non la vedo più. Dove sono le tue amiche, stasera?» Charlie non accennò a sedersi.

«Mi hanno mollata, una dopo l'altra. Tutti pensano di dover passare il Natale con le loro maledette famiglie.»

«Io no.»

«Nemmeno io. Alex e quella sua puttanella fanatica dello sci hanno portato i ragazzi in montagna. Bene, ho detto io, significa che potrò farmi una

scopata natalizia. Che programmi hai per stasera, Charlie? Chi è il tuo amico? Ha un'aria interessante.» Pete si stava avvicinando al tavolo con i drink.

«È Pete, il marito della sorella di Sarabeth.»

«Guarda guarda, a Natale esci coi parenti della tua ex. È... toccante, Charlie.» E si esibì in una risatina secca. «Ciao, Pete.»

«Ciao, Trina. Non ero sicuro che ti saresti ricordata di me.» Pete si sedette, drappeggiando il braccio libero sullo schienale della sedia.

«Certo che mi ricordo. Ma rinfrescami la memoria.»

«Due annetti fa, al Brass Candle. Ce l'avevi con tuo marito.»

La frase di Pete risvegliò qualcosa. Trina si sporse in avanti per vederlo meglio, cercando di collegare il suo volto a un ricordo.

«Già, stava palpeggiando il culo di una troietta. E io me ne sono andata con te mentre lui non guardava. È così, vero?»

«Proprio così.»

«Cristo, quant'era incazzato. C'erano tutti i nostri amici. I suoi colleghi dell'ufficio, tutti quelli che conoscevamo... Eri tu quello con cui me la sono filata?»

«Stavamo facendo lingua in bocca al bar, se ben ricordo.» Se si eccettuava un lieve biascichio, molto meno pronunciato di quello di Trina, Pete sembrava ormai quasi completamente sobrio. «Io ti avevo infilato la mano dentro le mutandine e tu spingevi di brutto. L'intero bar ci stava fissando.»

«Tranne Alex» disse lei. Era arrossita e la sua voce aveva un che di strozzato. «Ero piuttosto ubriaca.»

«Siamo andati all'Holiday Inn e tu hai chiamato la segreteria telefonica di tuo marito e gli hai lasciato un messaggio mentre ti scopavo da dietro.»

Trina era diventata paonazza. Charlie non riusciva a capire se fosse rabbia o eccitazione. «Allora eri proprio tu?»

«Altroché se lo ero.» Pete stava sorridendo.

Trina fece cenno a Kelly di avvicinarsi. «Kelly, Pete e io dobbiamo uscire a parlare di una cosa. Servi a Charlie quello che desidera e segnalo sul mio conto.» Si era già alzata dalla sedia, aveva preso Pete per mano e lo stava strattonando. Lo trascinò fino all'ingresso, sorprendentemente stabile sui tacchi alti malgrado la sua evidente ubriachezza. Vista da dietro non era niente male, pensò Charlie. Pete si voltò e gli sorrise. Charlie sentì di nuovo il bisogno di orinare e si diresse in bagno.

Dal punto di vista igienico, i bagni dello Snifter erano qualche gradino più su di quelli del Tease-O-Rama, e sopra ciascuno dei tre orinatoi non

era appeso un distributore di profilattici ma un calendario sexy degli anni Quaranta. Il sapone nei contenitori era liquido, non in polvere, e l'acqua era calda. Charlie si asciugò le mani meglio che poté sotto il getto d'aria calda e tornò in sala a riscuotere il suo drink.

«Mi mette tristezza.» Charlie era seduto al bar, e ascoltava annoiato Kelly intenta a psicanalizzare Trina. «Insomma, è una bella donna, è ricca, perché deve passare tutto il suo tempo in questo posto?»

«Non sa dove altro andare» suggerì Charlie.

«Forse dovrebbe iscriversi a un club o qualcosa del genere per tenersi occupata.»

«Questo è già un club, tesoro.»

«Non chiamarmi tesoro, Charlie. Intendevo un club di giardinaggio o di filatelia. Qualcosa del genere, insomma.»

«Già, me la vedo Trina che si getta a capofitto nella raccolta di francobolli come surrogato dell'alcol e della promiscuità.»

«Stavo solo facendo un esempio!» Kelly aveva poco più di vent'anni, e nutriva una fiducia incrollabile nella natura umana. «Se avesse qualche interesse, credo otterrebbe qualcosa di più dalla vita.»

La porta d'ingresso si aprì e Trina rientrò con a fianco Pete. Il trucco di Trina era perfetto e Pete sembrava pronto a scivolare in un sonno beato. Si erano assentati per circa un quarto d'ora.

Pete si sedette accanto a Charlie e, insieme a lui, guardò Trina allontanarsi a passo lento verso il bagno delle signore. «Ci tornerò di sicuro, in questo posto.» Il biascichio era ricomparso, più pronunciato di prima. «Non credevo che sarei riuscito a farmelo rizzare, nello stato in cui mi trovo. Cristo, è dal pomeriggio che bevo. Dev'essere un miracolo natalizio.» Kelly lo guardò con pietosa disapprovazione. Un'altra anima a cui tendere la mano. «Spero proprio che tornerai, Pete.»

Lui le scoccò un'occhiata clinica. «Lo farò, puoi starne certa. Ehm, Charlie, temo di essere sul punto di crollare. Forse è meglio andare.»

«Ti aspetto in macchina mentre saluti Trina.»

Pete uscì cinque minuti più tardi e salì sulla Lincoln. «Credevo fosse Andy Sandoval quello con cui Trina se n'è andata la sera del messaggio sulla segreteria di Alex» disse Charlie mentre usciva dal posto auto.

«È vero. Ma Andy mi ha detto di averla rivista quattro o cinque volte, dopo quella sera, e che Trina non sembrava ricordarsi di lui.»

«Diavolo, una bella dimenticanza.»

«Vero? Mi è sembrata così sbronza e su di giri che ho pensato di provarci. Questa sì che è vita, Charlie, andare dai suoceri per la cena di Natale con l'odore di Trina sul batacchio.»

«Forse dovremmo fermarci da qualche parte perché ti possa lavare.»

«No. Neanche per idea.» Pete si strinse la camicia fra le dita, se la portò al volto e l'annusò, aspirando a fondo. «Meglio dell'acqua di colonia. Dovresti venire con me, Charlie. Sarà una serata indimenticabile.»

«Sembri molto in forma, per uno che pochi secondi fa temeva di crollare.»

«Ah, sì, guarda cosa mi ha dato mentre eri fuori.» Esibì un quadratino di carta stagnola. «Ci siamo fatti un paio di piste nel bagno delle signore, e questa me l'ha data come regalo di Natale. Vuoi un tiro?»

«Non posso, devo guidare.»

«D'accordo. Aspetteremo e ne offriremo un po' a Dorrie. Una tiratina non le farebbe male.»

Charlie uscì dal parcheggio e svoltò a destra diretto a sud, verso la casa dei suoi ex suoceri. Potrei anche pentirmi di essermene andato senza vedere i ragazzi, si disse. Me la sbrigherò in fretta.

7

«Da quant'è che non vedi quel tizzone d'inferno?» domandò Pete.

«Dalla vigilia di Natale di due anni fa. Ero al centro commerciale a fare il pieno di regali e l'ho adocchiata che reggeva un mucchio di sacchetti. Ha fatto finta di non vedermi, e così mi sono avvicinato, l'ho salutata e mi sono offerto di aiutarla.»

«Ti avrà odiato, per questo.»

«Mi ha fatto quel sorriso, hai presente, così...» Charlie strinse i denti, tendendo la pelle sul volto e i tendini del collo. «"Grazie mille, Charlie" ha detto, "ce la faccio da sola".»

Pete buttò giù una lunga sorsata dalla fiaschetta di Charlie. «È quasi vuota. La riempiremo dai suoceri. Hanno sempre della roba di qualità.»

Stavano percorrendo una strada residenziale fiancheggiata da ville vecchie e massicce e grandi alberi spogli. La maggior parte delle case era decorata da file di grosse lampadine multicolori appese alle grondaie e agli alberi. Charlie rallentò quando vide una casa il cui profilo era adornato da punti di luce bianca. Accostò al marciapiede ma calcolò male le distanze e

andò a sbatterci contro, facendo sobbalzare il muso dell'auto sul prato innevato.

«Merda! Ne ho versato un po', mi dispiace.» Pete si asciugò pigramente il grembo con la manica della giacca. «Non ne era rimasto molto, in ogni caso.»

«Non ho visto il marciapiede» disse Charlie con una punta di imbarazzo. «C'è un sacco di neve.»

«Vuoi fare marcia indietro o la lasci così? È la vigilia di Natale, non la toccherà nessuno.»

«Lasciamola così. Non penso che mi tratterrò a lungo.»

Pete stava già stendendo una serie di piste bianche sulla copertina di un atlante stradale Rand McNally nuovo di zecca. «Vuoi favorire?»

Charlie fu sul punto di dire no, ma si sentiva un po' sbronzo e non voleva biascicare di fronte a Melissa e Spencer. «Certo.»

Se ne pentì fin dal primo tiro. Dopo l'iniziale bruciore al naso, la sensazione della saliva densa e amara che gli scivolava in fondo alla gola gli provocò quasi un conato di vomito, ma quando scese dalla Lincoln il torpore stava già cominciando a dissiparsi.

Aggirarono la casa lungo il lato orientale diretti verso il retro perché Pete voleva sbirciare in sala da pranzo prima di entrare. Nel familiare giardino posteriore Charlie si guardò intorno, sentendosi come un fantasma nella fievole luce viola e arancione. C'era un tale silenzio che gli parve di udire i fiocchi di neve che cadevano sul prato. Oltrepassarono l'angolo e raggiunsero il lato occidentale della casa, dove una fioca luce giallastra proveniva dalla finestra della sala da pranzo.

«Sarà fantastico» bisbigliò Pete abbastanza forte perché Charlie lo udisse. Si era sollevato sulla punta dei piedi, e spiava le fasi finali della cena natalizia. «Sono arrivati al dolce. Sono tutti muti e i ragazzi hanno il broncio.»

«Me ne dovrei andare.»

«Troppo tardi. Ormai sei qui. Non puoi lasciare che entri e dica ai tuoi figli che eri venuto ma non li hai voluti vedere. Coraggio, andiamo.» Si abbassò e fece cenno a Charlie di seguirlo verso l'ingresso della casa. Salirono i gradini del portico e Pete aprì la porta. Charlie si fermò per raschiare via la neve dagli scarponcini mentre Pete avanzava con andatura burbanzosa verso la sala da pranzo,. percuotendo il pavimento di solida quercia con le scarpe fradice e facendo una breve deviazione per sporcare di fango

e di neve un immacolato divano color panna. «Buon Natale del cazzo!» gridò.

Charlie lo seguì con cautela, tenendosi a diversi metri di distanza, pronto a darsela a gambe al primo segno di violenza. Pete fece irruzione in sala da pranzo e tenne la porta aperta. Charlie si fermò alle sue spalle e percorse il locale con lo sguardo. La carta da parati verde scuro assorbiva gran parte della luce. Dorrie sedeva in silenzio a un'estremità del lungo tavolo, di fronte al marito, mentre, sparsi lungo i lati, c'erano cinque nipoti assonnati e nervosi, due donne appena entrate nella mezza età e un genero grassoccio, l'unico elemento mobile del quadro grazie alla forchetta che muoveva freneticamente avanti e indietro dal piatto alla bocca. La tavola era disseminata di vassoi semivuoti: tacchino ripieno, sugo, purè di patate, salsa di mirtilli, fagiolini verdi. Delle tre torte al centro soltanto una era stata intaccata, e solo il marito di Sarabeth se ne era servito una fetta.

«Ehi, è morto qualcuno?» gridò Pete.

Non vi fu risposta. Charlie si fece ancora più piccolo e prese in considerazione una ritirata in extremis. Sembrava che nessuno l'avesse notato. Intravide Melissa, seduta accanto a Dorrie all'estremità più lontana del tavolo. Quanti anni aveva, sei? No, sette.

«È la terapia del silenzio, Charlie.»

Il suo nome non suscitò alcuna risposta negli adulti seduti a tavola, ma Melissa salì in piedi sulla sedia, assurdamente sproporzionata alle sue dimensioni, poi saltò a terra aiutandosi con le mani, aggirò di corsa il lungo tavolo con uno strillo, superò lo zio Pete e si gettò addosso a Charlie. Lui la prese fra le braccia e la strinse a sé per un istante, poi la rimise a terra. Melissa si addossò alla sua gamba, piangendo e stringendolo come se ne andasse della propria vita. Gli altri adulti avevano cominciato a fissarlo, perplessi e infuriati.

«Ciao, Spencer» disse al ragazzino seduto accanto al marito di Sarabeth, per non fare favoritismi. «Buon Natale.»

Il ragazzino lo fissò in silenzio, tanto che lui fu costretto ad abbassare gli occhi. I figli di Pete e Betsy lo guardarono, incerti sulla sua identità.

«Perdonatemi se mi presento senza preavviso. Ho dato un passaggio a Pete, e così ho pensato di fermarmi per farvi gli auguri.»

Ancora una volta, nessuno parlò. L'ex suocero di Charlie si era voltato sulla sedia e lo stava fissando a bocca aperta, come se stesse disperatamente cercando di identificarlo. Il marito di Sarabeth, con la bocca piena di torta, sembrava pronto ad alzarsi per randellarlo con uno dei candelieri di ar-

gento di Dorrie, mentre Sarabeth aveva distolto gli occhi. Betsy spostava lo sguardo disgustato da Charlie a Pete, come se non riuscisse a decidere quale fosse la forma di vita più infima. Fu Dorrie a rompere il silenzio.

«Abbiamo già cenato, Charlie. Posso offrirti un bicchiere di vino?» Fece un sorriso più o meno convincente, forse suscitato dall'evidente sorpresa con cui Charlie aveva accolto la sua insolita cortesia.

«Accetto volentieri, Dorrie.» Charlie si diresse verso di lei, oltrepassando Sarabeth senza guardarla.

Dorrie si alzò, versò un bicchiere di vino rosso e glielo porse. «Come mai zoppichi? Ti sei fatto male?»

«È l'anca del tennista» disse lui.

«Mai sentita nominare» osservò Dorrie.

Charlie si voltò verso Sarabeth, che non gli restituì l'occhiata. Portava la frangetta, e per la prima volta da quando la conosceva si era lasciata crescere i capelli castano scuri oltre le spalle. Aveva le guance arrossate e gli occhi lucidi. Charlie aveva quasi dimenticato quanto gli fosse sempre piaciuta quella sua espressione triste. Lei scostò la sedia dal tavolo, e quando si alzò Charlie vide con sorpresa che era incinta. Provò una strana fitta di nostalgia, un dolore breve ma intenso di cui non si sarebbe creduto capace. Dovette rammentarsi che la odiava.

«Permesso» disse lei passando accanto a Pete. Betsy guardò Charlie mentre qualcosa di simile a un ringhio le storceva il labbro superiore. Charlie aveva sempre avuto un debole per lei, si era addirittura preso una cotta in uno dei momenti critici del suo matrimonio, e quell'accenno di attenzione da parte sua gli procurò ancora una piccola scintilla di piacere. Lei fece per dire qualcosa, ma poi s'interruppe, si alzò e seguì Sarabeth fuori dalla sala, fermandosi sulla soglia quel tanto che bastava per affibbiare a Pete un deciso spintone al petto. «Sei una merda!» sibilò a bassa voce. Pete sorrise, ma era ben lungi dal divertirsi come aveva promesso.

«Come va il lavoro, Charlie?» domandò Dorrie.

«Io e il mio amico Tom Hagen abbiamo fatto a un tizio un'offerta che non poteva rifiutare, per questo siamo in ritardo» disse Pete. Al di là di un lieve, involontario sussulto, Dorrie non diede alcun segno di averlo udito.

«Il lavoro va bene» rispose Charlie. Dorrie gli si era rivoltata contro per la prima volta nel corso di un innocuo dibattito sull'opportunità che Spencer, alla sua età, possedesse o meno una bicicletta. A ciò era seguito un litigio sulla decisione di Charlie di lasciare il suo studio legale poco redditizio per andare a lavorare a tempo pieno da Bill Gerard e Vic Cava-

naugh.

Dopo quel giorno e fino al divorzio, Charlie aveva accuratamente evitato la compagnia della suocera, perfino nelle feste familiari più importanti. In quel periodo, il fatto che il genero fosse quasi sempre assente sembrava essere diventato una tradizione.

«Chi è quello?» mugghiò il vecchio all'estremità del tavolo.

«Ti ricordi di Charlie?» gli gridò Dorrie di rimando.

«Non Charlie, lui» insistette il vecchio indicando Charlie.

«Quello è Charlie, Bert. Il vero padre di Spencer e Melissa.»

Il vecchio indicò il marito di Sarabeth, che fumava di rabbia. «Credevo che Charlie fosse lui.»

«Quello è Tony. Ora sta' tranquillo.»

Spencer balzò in piedi con una tale veemenza che rovesciò la sedia all'indietro e dovette aggrapparsi al tavolo per non perdere l'equilibrio. «Il mio papà è Tony! Quello lì non lo conosco neanche!» Charlie era sinceramente sorpreso da quanto fosse cresciuto il piccolo bastardo.

Quand'era stata l'ultima volta che l'aveva visto? Non dovevano essere passati più di due mesi. «Quest'anno non ci hai neanche mandato un regalo.» Merda, si disse Charlie, ha ragione.

Come ho fatto a non pensarci?

Melissa alzò gli occhi su di lui. «Tony non mi piace» cinguettò. Non sembrava sincera, ma fu contento di sentirglielo dire.

«Forse è meglio che tu vada. E portati via Pete. Betsy e i bambini passeranno la notte qui.»

«Non ho bisogno di essere accompagnato a casa, stronza» scattò Pete. Ma aveva perso, e lo sapeva.

«Addio, Charlie.» Dorrie gli sorrise e tornò a sedersi.

«Be', grazie per il vino.» Charlie sollevò il bicchiere quasi pieno e lo scolò.

Melissa gli strattonò con forza il braccio. «Sai, ho recitato in uno spettacolo, si chiamava "Racconto di Natale".»

«E allora?» gridò Spencer dal lato opposto del tavolo. «Eri solo la sorella del piccolo Tim, e non avevi neanche una battuta.» Melissa gli fece una linguaccia. «E lui non è neanche venuto a vederti!» Spencer mandò Charlie a quel paese sollevando il dito medio e corse via dalla sala, aggiungendosi, con un ben piazzato diretto al basso ventre, all'elenco dei familiari che per Natale avevano preso a pugni Pete.

«Sarebbe venuto, ma la mamma non mi ha permesso di mandargli l'invi-

to!» gli gridò dietro Melissa. Il marito di Sarabeth seguì la fuga di Spencer reprimendo a malapena un sorrisetto di approvazione, e Charlie si rese improvvisamente conto della sua mole.

Aveva un notevole strato di grasso, ma anche due mani grosse come prosciutti, e Charlie non dubitava del fatto che avrebbe potuto stenderlo in qualsiasi circostanza. Si chiese quanto tempo sarebbe passato prima che lo stesso Tony si ritrovasse a marcare visita nel giorno del Ringraziamento e a Natale, poi diede un breve abbraccio a Melissa e uscì dalla sala.

Mentre attraversavano il salotto verso la porta d'ingresso, Pete prese un'aria abbacchiata.

Il trionfo previsto non si era verificato, e Charlie sospettava che, alla lunga, la terapia del silenzio si sarebbe rivelata un ottimo sistema per tenerlo sotto controllo, finché non fosse rientrato nei ranghi.

Stava aprendo la porta quando Melissa sbucò dalla sala da pranzo e lo raggiunse di corsa. «Verrai a trovarmi, questa settimana?» domandò.

«Certo che verrò, tesoro» disse Charlie, e la piccola si voltò e tornò saltellando verso la tavola.

Attraversarono scricchiolando il prato coperto di neve in direzione dell'auto. Charlie si voltò e credette di scorgere Sarabeth che lo guardava dalla finestra del primo piano; ma poteva anche essere la sorella. Prima che potesse sincerarsene, lei chiuse le tendine.

8

Ci vollero cinque minuti prima che Pete riuscisse ad aprire bocca.

«Dorrie è una stronza.» Lo disse lentamente, in tono di meraviglia, come una rivelazione improvvisa. «Merda, ci siamo dimenticati di riempire la fiaschetta.»

«Vuoi tornare a casa?»

Erano diretti verso ovest, e Charlie voleva accompagnare Pete prima di tornare allo Sweet Cage con la sorpresa per Renata.

«Conserverò il resto della coca di Trina, ma penso che dovremmo farci un altro bicchierino. Uno solo, e poi sarà ora di mettere la testa sul cuscino per sognare zuccherini, gnomi festanti e tutto il resto.»

Appoggiò la tempia al finestrino e chiuse gli occhi. «Non sto dormendo. Scuotimi quando arriviamo a un locale aperto.»

Qualche minuto dopo Charlie imboccò la strada di accesso che procedeva parallela alla vecchia statale e svoltò nel parcheggio del Terwilliger's

Social Clubbe and Grille. Pete si riscosse, tossì e si guardò intorno. «Dove siamo?»

«Al Terwilliger's». Il locale era situato nell'angolo del parcheggio di un centro commerciale.

«Lo odio, questo cazzo di posto. Drink annacquati e tutte quelle vecchie pubblicità di prodotti farmaceutici appese ai muri.»

«È la vigilia di Natale. In questa zona non troveremo molti altri locali aperti.»

«Già» concesse Pete. «Ma lo odio comunque.» Aprì la portiera.

«A dire il vero, è un buon posto per rimorchiare.»

«Non credo che mi capiterà due volte nella stessa sera. Presumendo di farcela.» Pete aggrottò la fronte e scese dall'auto, affondando nella neve che gli arrivava fino a metà polpaccio. Nel parcheggio c'erano soltanto altre tre auto. «Sei socio del club?»

«Sono socio di tutti i club.»

La giovane donna dietro il banco stava accatastando i bicchieri puliti. Al loro ingresso non si interruppe. «Sto chiudendo, mi dispiace.»

«Vogliamo solo un drink» disse Charlie.

«A testa» precisò Pete nell'eventualità che lei fraintendesse e provasse a versargliene uno da dividere in due.

«Siamo chiusi» ripeté la ragazza. Non sembrava desiderosa di discutere l'argomento con loro. Era abbastanza graziosa, pensò Charlie, una di quelle facce da universitaria del Midwest con il viso morbido e lisci capelli ramati lunghi fino alle spalle. Gli sembrava troppo giovane per fare la barista. In un angolo, un giovane corpulento stava sistemando le sedie sui tavoli.

Le luci lungo il perimetro del ristorante erano spente, e soltanto il bar circolare al centro del locale era illuminato.

«Come mai la porta non è chiusa?» chiese Pete. «Al mio orologio mancano ancora otto minuti alle undici. Esigo di essere servito.»

«Ho già chiuso la cassa.»

«Avanti, Pete, andiamo.» Charlie lo afferrò per il gomito, ma Pete si Liberò.

«Sai, mio fratello, qui, è un boss della mafia.»

«Andiamo, Pete» ripeté Charlie. «Perdonaci, tesoro.»

La ragazza si voltò verso il giovane corpulento che stava accatastando le sedie, ma poi si addolcì. «Facciamo così» disse. «Se lo bevete subito e ve ne andate, un drink ve lo offro. Ma non voglio riaprire la cassa.»

Alla fine lasciò che si trattenessero per due giri. Al secondo si unirono anche lei e il giovanottone. Erano entrambi universitari di fuori città, e nessuno dei due era riuscito a tornare a casa per Natale.

«Permettete una domanda» mugghiò Pete.

«Che senso hanno quelle pubblicità?»

«Quali pubblicità?»

Indicò le pareti con un ampio gesto del bracciò. «Tutte quelle vecchie immagini. E le cianfrusaglie appese ai muri. Cosa cazzo significa quella vecchia bicicletta?»

«Non lo so» disse la ragazza. «Non ci ho mai pensato.»

«Nemmeno io» ammise il ragazzo. «Ma ora che me lo fa notare, mi sembra effettivamente senza senso.»

«Credo di aver fatto colpo su quei due, Charlie.» Erano sotto il tendone all'ingresso, e il giovane stava chiudendo a chiave la porta dietro di loro. «Lo sai, se quel ragazzo stasera non scopa è soltanto perché non ci ha provato.»

«Non lo so. Lei porta una di quelle catenine con il ciondolo di Gesù.»

«Fanculo alla catenina. Hai visto come si scolava quel margarita? Ed erano belli forti, fra l'altro. Mi sa che stasera gli farà un corso accelerato di Cunnilingus.» Trasse un gelido, profondo respiro. «Bene, era proprio quello che ci voleva. Hai presente quando bevi il drink che ti porta al perfetto stato di ubriachezza? Per me è stato così. Mi sento da dio. Muoviamoci.»

Scese dal marciapiede ghiacciato e scivolò. «Cazzo! Charlie, sono caduto.»

«Ti sei fatto male?»

«Sono troppo ubriaco per farmi male.» Cercò di rimettersi in piedi, ma scivolò di nuovo, cadendo sotto gli occhi di Charlie. Finalmente riuscì a mettersi a quattro zampe. La macchina non distava più di due o tre metri.

«Ce la fai?»

«Certo. Non riferire a nessuno quello che hai visto» rispose, e avanzò gattoni verso l'auto. Aprì la portiera, protese la testa e le spalle all'interno e cominciò a vomitare quattordici ore di alcol e di spuntini.

«Per l'amor del cielo, Pete, fallo sulla neve, non nella Lincoln!» Pete si fermò un istante, alzò uno sguardo annebbiato su Charlie, si pulì la bocca sulla manica del cappotto e quindi riprese a vomitare copiosamente fra la ruota e il parafango.

«Sei pronto a tornare a casa, a questo punto?» domandò Charlie mentre

uscivano dal parcheggio e si immettevano sulla strada. Pete gli aveva chiesto scusa e aveva trasferito la maggior parte del suo vomito dall'auto al piazzale innevato.

«Conosco i miei limiti, Charlie. Portami a casa.» Aveva la voce roca. Guardò fuori dal finestrino con aria abbattuta, poi tornò a voltarsi verso Charlie. «Hai una sigaretta? Una sigaretta sarebbe il massimo.»

«Ho smesso tre anni fa» rispose Charlie.

In realtà aveva un pacchetto quasi pieno nel cassettino del cruscotto, ma l'idea dell'odore di fumo misto al tanfo già insostenibile del vomito non lo attirava particolarmente. Abbassò il finestrino per attenuare il fetore.

«Charlie, chiudi, fa freddo» si lamentò Pete. Aveva gli occhi chiusi e le braccia incrociate sul petto.

«Sopravviverai» rispose Charlie, e abbassò anche il finestrino di destra per fare un po' di corrente.

Malgrado il vento freddo che gli sferzava il volto, quando arrivarono a casa sua Pete stava dormendo sodo, e Charlie impiegò dieci minuti a svegliarlo quel tanto che bastava perché scendesse dall'auto con i propri mezzi. Se non fosse stato coperto di vomito dalla testa ai piedi, Charlie l'avrebbe preso e trascinato lui stesso fino alla soglia di casa.

Pete rimase seduto con le gambe fuori dall'auto, respirando profondamente e preparandosi alla traversata fino alla porta. «Vieni, ti mostro la casa, è bella, Betsy ci ha fatto un po' di tutto dall'ultima volta che ci sei stato. Quest'anno ha perfino restaurato la maledetta soffitta. Avrò ucciso cento, centocinquanta pipistrelli.»

«Avevate i pipistrelli?»

«Tutti li hanno più o meno, se sai dove cercare. Questa città è il regno dei pipistrelli.»

Pete aprì la porta a fatica, poi raggiunse il divano con passo strascicato e vi crollò sopra, sporcandolo di vomito.

«Vuoi che ti aiuti ad andare a letto?» domandò Charlie, ma l'altro era ormai sprofondato nel mondo dei sogni. Charlie si aggirò per il salotto, esaminando i quadri alle pareti, i costosi ninnoli di Betsy, i mobili di qualità. Si chiese quanto costasse il divano che Pete stava rovinando. In un angolo campeggiava un albero di Natale con piccoli ornamenti dall'aspetto vittoriano e - Charlie dovette controllare due volte per sincerarsi di aver visto bene - minuscole candele al posto delle lucine elettriche. Pensò che forse, contrariamente alle sue fantasie e malgrado il bel faccino, la vita con

Betsy doveva essere ancora più terrificante di quella con Sarabeth.

Nel garage c'era una Mercedes Benz nera nuova di zecca. O qualcuno quella sera era passato a prendere Betsy e i ragazzi, oppure lei e Pete possedevano tre vetture, tra cui una Mercedes nuova. Charlie si chinò e sbirciò attraverso il finestrino di destra. Le chiavi erano infilate nel cruscotto. Rientrò in cucina e scrisse un biglietto:

Pete,

la mia macchina puzza da far schifo, sicché prendo in prestito la tua.

Fammi un favore, NON pulire la Lincoln prima di restituirla al suo legittimo proprietario. Lasciala davanti al Carswell Refrigerated Storage il giorno dopo Natale col motore acceso e il riscaldamento al massimo.

Charlie

Si sedette al posto di guida e fece scorrere all'indietro il sedile di una trentina di centimetri, alzando anche il volante. Quegli indizi, nonché i fazzolettini di carta sporchi di rossetto nel posacenere, lo portarono alla conclusione che l'auto era di Betsy. Era comoda come la Lincoln, se non di più, malgrado fosse più corta di circa un terzo. Provò a dare gas. Il motore aveva un bel suono. Accese la radio e rimase sorpreso dal volume e dalla chiarezza del segnale.

«Fanculo alla Lincoln» mormorò mentre il portone del garage si sollevava e l'auto scivolava lentamente lungo il vialetto d'accesso; ma non appena fu in strada si sentì in colpa come un traditore. Bloccò la Mercedes e raggiunse la Lincoln superando i cumuli di neve. Aprì la portiera e diede un'ultima occhiata all'interno. L'unica cosa che avesse un minimo di valore era il nuovo atlante stradale, che era finito sulla traiettoria del vomito di Pete. Charlie si tolse le chiavi di tasca e le infilò nel cruscotto, e all'improvviso rammentò ciò di cui si stava dimenticando. Aprì il cassettino del cruscotto, prese la busta con il negativo e se la fece scivolare nella tasca interna del cappotto. Mentre faceva ritorno alla Mercedes gli venne da piangere. La Lincoln apparteneva ormai al passato.

Svoltò nel parcheggio dello Sweet Cage per la terza volta e occupò uno spazio vuoto accanto a una malconcia TransAm nera. Ora c'erano otto automobili nel piazzale, sovrastate da cumuli di neve di diversi livelli.

Passandole accanto, Charlie diede un'occhiata all'interno della TransAm. Dense nubi di fumo grigio sbuffavano dalla marmitta, i finestrini erano appannati dall'interno e l'intera vettura sobbalzava e ondeggiava. Cristo, si disse: prima Trina e Pete, adesso questi. Come si fa a scopare in macchina con un freddo simile?

All'interno del locale, Amy Sue era in scena e indossava soltanto le sue striminzite mutandine azzurre. Una quindicina di spettatori, diversi dei quali, come previsto, erano ancora vestiti con gli abiti della messa, fissavano il suo busto magro e ondeggiante. Sidney era dietro il banco con addosso il cappotto, e parlava con Renata in tono troppo basso perché Charlie potesse udirlo. Le cose non sembravano andargli troppo bene.

«Ti posso parlare un minuto, Renata?» chiese Charlie.

«Un attimo solo» rispose lei. «Devo risolvere un problema.» Tornò a rivolgere la sua attenzione a Sidney, il cui tono di voce disperato era aumentato di un'ottava rispetto al timbro normale.

«Renata, se non si trattasse dei miei ragazzi manderei tutto a quel paese, ma devo andare a prenderli. Se lo viene a sapere, la mia ex mi riporta dritto in tribunale.»

«Quello che non capisco è perché non mandi la vecchia troia a farsi fottere.»

«L'ho fatto» disse Sidney. «Ma è ancora decisa a partire.»

«Uno schifo di nonna, se vuoi saperlo.»

«Già.»

«E va bene, va' pure. Ma questa vale tre serate di riposo.»

«Va bene. Grazie, Renata.» Sidney aggirò il banco. «Ci vediamo, Charlie.»

«Maledizione, Charlie, stasera non voglio fare la barista. Ma perché la gente fa figli, me lo spieghi? Rovinano la vita di tutti, non solo la loro. Tu hai un figlio, vero?»

«Due.»

«Ma non lasci che siano loro a governare la tua vita, giusto?»

«Non esattamente. Sidney ti ha detto che avevo una cosa per te?»

«No, era troppo occupato a piagnucolare sui suoi figli e sul fatto che aveva bisogno di andarsene prima della chiusura. Che cos'è? Un regalo di Natale?»

«Possiamo andare nel tuo ufficio?»

Renata inarcò un sopracciglio. «Certo.» Si voltò verso l'ufficio. «Anita!» gridò. «Vieni qui e bada al bar per un minuto.»

Una giovane donna di colore alta e graziosa con un bikini verde brillante sbucò dal retro rivolgendo a Renata un'occhiata accigliata e circospetta.

Nel vedere Charlie sorrise. «Ciao, avvocato, chi non muore si rivede!» La voce di Anita era così profonda che prima di vederla per la prima volta in scena, Charlie aveva nutrito il sospetto che fosse un uomo. «Sono in pausa» osservò. «Ci vorrà molto?»

«Può darsi. Smettila di brontolare, dovrai solo servire qualche birra. Bene, Charlie, vediamo cosa ti fa passare la sera della vigilia fuori casa. Vuoi una birra?»

«Charlie, tu zoppichi» disse Renata.

«Una partita tra esercito e marina nel '62. Mi sono sfondato il ginocchio.»

«Certo, come no. Siediti.»

L'ufficio era angusto, ma Renata si fece un dovere di spostare la sua sedia sul fianco della scrivania. Fece cenno a Charlie di accomodarsi e si sedette anche lei, accavallando lentamente le gambe lunghe e muscolose con elaborata noncuranza e facendo ruotare ritmicamente il piede destro.

Sotto il collant portava un sottilissimo bracciale d'oro da caviglia, appena sotto la caviglia destra e sopra il bordo della scarpa nera, e Charlie divenne intensamente consapevole del suo bisogno di deglutire, sicuro che lei avrebbe udito ogni singola contrazione della sua gola. «Stasera ho sentito una strana storiella su di te, Charlie.»

«Quale?» chiese combattendo l'impulso di guardarle le gambe.

«Ho saputo che hai rinunciato agli anticipi delle ragazze. Che hai distribuito drink gratuiti. Non è da te.»

Deglutì un'altra volta. «Chi te l'ha detto?»

«Non importa. Che cos'hai per me?»

Infilò la mano nella tasca interna del cappotto e ne estrasse la busta. «Buon Natale» disse porgendola a Renata.

Lei la lacerò, ebbe un sussulto e guardò Charlie negli occhi. Teneva la bocca aperta, le labbra leggermente dischiuse. Finalmente ti ho presa alla sprovvista, pensò lui, ma dopo un attimo Renata si riscosse, strinse i denti e socchiuse le palpebre. Reggendo il negativo per uno dei lati bucherellati, lo accostò a una lampada a stelo. «Cristo, eccolo qui. Non hai una stampa, vero?»

«No, ma ne ho vista una ed è nitidissima. Vedi la sua mano sinistra, quella che le stringe il polso? Si riconosce la fede, chiara come la luce del sole. Puoi quasi leggere le scritte più piccole sul vasetto della vaselina.»

«Dio, gliel'ha messo nel didietro.» Renata socchiuse gli occhi. «Quanto gli è costata, a Bill?»

«Il fotografo ha voluto due e cinquanta. Anche Cupcake doveva prendere lo stesso, ma quando ha saputo che lui voleva entrare dal retro ha fatto il diavolo a quattro, e Bill ha dovuto allungargliene quattrocento.»

Renata sbuffò. «Andiamo. Come se non l'avesse mai preso fra le chiappe.»

«Ha detto che non l'aveva mai fatto, se non per amore.»

«Hmmm. Be', può darsi che sia vero. Succede di tutto, a questo mondo.» Tolse il paralume dalla lampada e continuò l'esame del negativo, socchiudendo gli occhi alla luce della lampadina. «Presumo che la mia prossima domanda debba essere: cosa vuoi in cambio?»

«Niente. È un regalo di Natale. Gerard non opera entro i confini urbani, non ha bisogno di far leva sul consiglio comunale.»

«Andiamo, Charlie. Gerard non gestisce un'opera di beneficienza. E né lui né Vic mi sembrano i tipi disposti a farmi un regalo come questo. Cosa c'è dietro?»

«Niente.»

«Stronzate.» Renata si abbandonò sullo schienale della sedia, disincrociò le gambe, si sporse in avanti con entrambi i piedi piantati per terra e le mani sulle ginocchia. Studiò Charlie per un istante, quindi tornò a rilassarsi e accavallò di nuovo le gambe. Sentendo il fruscio del suono del nylon che strusciava, Charlie dovette nuovamente deglutire. Le gambe di Renata erano appena più scure della sua pelle scoperta, e lui si vide mentre tendeva la mano e gliela posava sul ginocchio, sentendo sotto le dita il nylon fresco e liscio e il calore del ginocchio appena sotto. Lei inclinò la testa di lato e lo guardò negli occhi come se l'avesse appena visto. «O sei uscito di senno, oppure stai per lasciare la città.»

«Non è vero.»

«È un bel pezzo che infili le mani nella cassa, non è vero?»

«Adesso basta.» Charlie fece per alzarsi.

«Aspetta.» Renata fu più rapida di lui e lo costrinse a risedersi con la mano lunga e sottile. «Questo dovrò usarlo subito, e intendo dire a Natale, ma dopo dovrò essere in grado di provare a Bill Gerard che ho agito in buona fede. Scrivimi una lettera in cui affermi che mi dai il negativo e che

è stato Gerard a dirti di farlo.»

Charlie era inorridito. «Stai dicendo che devo metterlo per iscritto?»

«La vedrà soltanto Gerard. Io sarò giustificata e tu sarai già lontano.» Gli posò la mano su una guancia. «È molto carino da parte tua, Charlie.» Lui si sentì avvampare. Renata aprì il cassetto della scrivania e ne estrasse un foglio di carta e una penna.

Cara Renata,
Bill Gerard vuole che ti dia questo, da usare a tua discrezione.

Charlie Arglist

Era seduto alla scrivania e Renata, in piedi appena dietro di lui, gli premeva il seno sinistro contro la scapola destra e gli cingeva l'altra spalla con il braccio. «Ottimo. Breve e semplice» gli disse all'orecchio con un filo di voce. Sotto la scrivania, Charlie sentì un inizio di erezione, intralciata soltanto dalla compressione dei pantaloni e da un monumentale sforzo di volontà. Renata prese le prime tre stesure della lettera e vi diede fuoco con un accendino sopra il cestino della cartastraccia mentre Charlie piegava il foglio e lo infilava nella busta insieme al negativo.

«Sembra che scompaiano un po' tutti, al Tease-O-Rama. Mi chiedo perché.»

Charlie sentì una lieve contrazione alla gola.

«Hai finito, Renata?» Anita aprì la porta e fece capolino nell'ufficio.

«Quasi. Un po' di pazienza.»

«Devo andare in scena. Amy Sue si deve cambiare, e c'è bisogno di qualcuno che serva al bar.»

«E Rusti dove cazzo è?»

«Sidney ha detto che se n'è andata con un tizio quando la serata ha cominciato a perdere colpi.»

«Ci mancava anche questa. E va bene, arrivo fra un secondo. Merda.»

Anita scrollò le spalle e si ritirò. «Cos'altro hai in programma per la vigilia di Natale, Charlie?»

«Niente.»

«Hai già visto i tuoi ragazzi?»

«Sì.»

«Sento di doverti qualcosa.» Renata sorrise e gli si avvicinò.

Charlie si sentiva a disagio. «Non l'ho fatto per questo» cominciò.

«Sembri un po' nervoso, Charlie. Coraggio, questa tua foto oscena permetterà alle mie spogliarelliste di denudarsi completamente e farà scorrere la mia birra per un bel po' di tempo.»

Renata gli carezzò un'altra volta la guancia, grattandogli lievemente l'orecchio con le unghie lunghe. «Ti meriti qualcosa in cambio.»

Si sporse verso di lui e gli sfiorò le labbra con le sue. «Perché non ripassi alle due e mi accompagni a casa?»

«Alle due devo vedere una persona.» Charlie sentì una morsa al petto. Che lui sapesse, nessuno era mai andato a casa di Renata.

«Peccato. Vieni, ti offro un'altra birra prima che te ne vada.» La seguì fuori dall'ufficio. Il movimento dei suoi fianchi era come un concerto di campane.

Un'inutile birra più tardi, Charlie aprì la porta dello Sweet Cage e passò dal caldo secco del locale alla neve vorticante. Al centro del parcheggio si era formato un piccolo assembramento. Erano tutti uomini, che lanciavano grida d'incoraggiamento. Alcuni si voltarono verso Charlie, scoccandogli un'occhiata nervosa. Rusti e Ronny erano addossati alla TransAm. Il motore dell'auto stava ancora brontolando, ma l'auto aveva cessato di dondolare. Rusti portava ancora il montone di Ronny, e Ronny aveva un nuovo squarcio sulla fronte che faceva da complemento all'occhio nero, la falda della camicia fuori dai pantaloni e la cintura slacciata. Charlie si avvicinò.

Sidney aveva immobilizzato a terra un ragazzo ossuto dai lunghi capelli biondi vestito con un gilè di piumino che gli lasciava le braccia scoperte, e gli aveva piegato il braccio sinistro dietro la schiena. Sidney aveva il volto paonazzo e il respiro affannoso, tanto che Charlie temette fosse sul punto di svenire. Un filo di saliva gli colava dall'angolo della bocca, congelandosi per il freddo.

«Non la mano sinistra, cazzo, non la sinistra» lo implorò il giovane, con la faccia bagnata di sangue e neve sciolta.

Un uomo con una giacca a vento arancione e un berretto a calza si voltò sorridendo verso Charlie. «Gli sta spezzando le dita.» Uno schiocco sonoro, seguito immediatamente da un grido, riportò l'attenzione dell'uomo sulla scena al centro del cerchio. La mano destra del giovane giaceva floscia e gonfia lungo il suo fianco.

«Charlie!» Rusti si lanciò verso di lui in una goffa corsa sulla neve. «Lo ammazzerà!»

Charlie tornò a guardare Sidney. Poteva anche darsi. «Cosa vuoi che

faccia?» Il ragazzo si lasciò sfuggire uno strillo acuto mentre Sidney gli spezzava un altro dito.

«Fermalo! La smetterà, se glielo dici tu!»

Charlie fece un passo avanti oltrepassando la folla e s'inginocchiò a circa un metro e mezzo da Sidney, che si sforzava di far presa sul terzo dito della mano sinistra del ragazzo.

«Sidney, in qualità di tuo legale ti consiglio di lasciarlo andare.»

Sidney non diede segno di averlo udito, né di aver notato la sua presenza. Il giovane fissò Charlie negli occhi, poi distolse lo sguardo in preda alla disperazione.

«Può denunciarti per aggressione e percosse.»

Non ottenendo alcuna reazione da parte di Sidney, allungò l'elenco.

«Grave danno fisico. Lesioni. Di fronte a testimoni. Potresti correre dei brutti guai.»

Sidney alzò gli occhi su di lui. «Sono già al settanta per cento» disse con voce spezzata. Fece una smorfia tirando il dito; non riuscì a spezzarlo ma provocò il pietoso lamento del ragazzo. Diede uno strattone più violento, e lo schiocco si udì con chiarezza, insieme a un altro urlo del ragazzo. «Ottanta.»

«Hai intenzione di fermarti, dopo il decimo dito?»

Sidney incrociò di nuovo il suo sguardo.

«Sì, visto che mi sembra improbabile che possa imparare a suonare la chitarra coi piedi.»

Mentre Sidney si impegnava sul dito successivo, Charlie si rialzò e tornò alla TransAm.

Il giovane lanciò un altro grido, suscitando l'approvazione della folla. «Non puoi fermarlo?» gemette Rusti.

«Gli manca solo un dito. Ma cos'è successo?»

«Be', prima siamo andati a fare un giro, io e Ronny. E poi abbiamo parlato e parlato, di quando andavamo a scuola insieme e cose del genere, no? E Ronny aveva una cotta terribile per me, ma io non lo sapevo. Frequentavamo solo due corsi insieme, chimica e inglese, e io nemmeno sapevo chi era. Ma stasera, mentre andavamo in giro, mi sono resa conto di quanto è dolce.»

«Perché non salti questa parte e mi spieghi per quale ragione Sidney sta spezzando le dita a quel ragazzo?»

«Ah. Be', siamo tornati qui, così avrei potuto riprendere il turno se fosse arrivata un po' di gente, no? Eravamo lì seduti a parlare, e una cosa tira

l'altra...»

Rusti arrossì, e Ronny l'attirò a sé.

«Ci sposiamo» disse, e lei gli scoccò un gran sorriso.

Charlie ci riprovò. Indicò Sidney, che si stava occupando dell'ultimo dito, incitato dal pubblico. «Rusti, cosa è successo?»

«Be', a un certo punto Stroke ha spalancato la portiera.»

«Stroke?»

«Si chiama così. Il mio ragazzo, no? Il mio ex ragazzo, dovrei dire a questo punto.» Diede un'occhiata a Ronny, che fece un sorrisetto.

«Be', ha cercato di tirarmi fuori dalla macchina urlando e minacciandomi, e ha colpito Ronny alla fronte, ed è stato a quel punto che Sidney è uscito dal locale, l'ha trascinato laggiù e ha cominciato a rompergli le dita.»

«Gli avrei fatto il mazzo io stesso, ma non ne ho avuto il tempo» disse Ronny. Rusti lo prese sottobraccio e lo guardò con espressione adorante. La sua attenzione venne a stento distratta dall'ultimo, angoscioso schiocco e dal grido che l'accompagnò, un urlo che era insieme di sollievo e di dolore.

Sidney si rimise in piedi e si avvicinò barcollando alla TransAm. Gli spettatori cominciarono ad allontanarsi da Stroke, prostrato e piagnucolante, dirigendosi verso lo Sweet Cage.

Esausto, Sidney si addossò all'auto. «Non lo voglio più vedere nei paraggi, capito?»

«Capito» rispose Rusti.

«Bene» disse Sidney. Scoccò un'occhiataccia a Ronny che girò gli occhi dall'altra parte.

«Se provi a farle una cosa del genere, sai già cosa succede.»

Ronny impallidì annuendo, e Sidney gli diede una pacca amichevole sul braccio. «Bravo.»

«Sidney, sarà meglio che tu te la batta prima che arrivi la polizia.»

«Già» disse, riprendendo gradualmente fiato. «Devo andare a prendere i miei ragazzi, in ogni caso. Cristo, non sono più in forma come un tempo.» Indicò l'ingresso del locale con un cenno del capo. «Rusti, ti conviene rientrare. Ci sono solo Anita e Amy Sue, e Renata è imbufalita.»

Ronny s'intromise. «Lei non si spoglia più.» Si parò fra Rusti e Sidney, che lo fissò incredulo.

«Non c'è problema, Ronny, lo faccio quest'ultimo turno.»

«Neanche per sogno» disse Ronny. «Abbiamo già deciso, niente più spogliarelli.»

«Senti un po', stronzetto, ti ho appena salvato da uno che voleva sfondarti il cranio con un cric. Rusti, se non vuoi rientrare non insisto, ma ti consiglio di farlo.»

«Ronny non posso mollare tutto nel bel mezzo di un turno. Te lo giuro, è l'ultima volta. Mi spoglierò solo per te, a casa.»

«Ti ho già detto...» cominciò Ronny, ma venne subito interrotto da un'occhiata di Sidney, che sembrava intento a fare un inventario delle sue appendici da spezzare. «Stasera e poi basta, giusto?»

Rusti gli toccò la manica con fare rassicurante. «Giusto. Sidney, potresti dare a Ronny il permesso di entrare?»

Sidney sospirò. «Permesso accordato.»

Mentre Rusti e Ronny si allontanavano a braccetto verso lo Sweet Cage, un malconcio furgoncino Volskswagen entrò nel parcheggio, sterzando all'ultimo istante per evitare Stroke e andando a sbattere contro la fiancata di un'auto famigliare sul cui paraurti campeggiava un adesivo con la scritta "Amo la mia auto". Il furgoncino fece retromarcia e s'immise in uno spazio vuoto, rischiando di investire Stroke. Ne scese un uomo sulla quarantina con barba grigia, capelli lunghi e giacca di pelle sfrangiata, il quale esaminò prima il muso del suo furgoncino, quindi il considerevole sfregio sulla fiancata della famigliare e infine Stroke. Poi alzò gli occhi e fissò Sidney e Charlie con aria esitante.

«Era già per terra quando sono arrivato» disse.

«Forse dovremmo spostarlo, prima che qualche poveraccio lo investa» osservò Sidney. «Avanti, ci dia una mano» gridò rivolto al conducente del furgoncino.

«Avete visto cosa gli è successo?»

«Ha aggredito una delle spogliarelliste con un cric» spiegò Sidney, infilando le mani sotto le ascelle di Stroke e sollevandolo.

«È in stato di shock, guardatelo.»

Il volto di Stroke era pallido, i suoi occhi velati. «Il mio gruppo» bofonchiò.

Nel vento che fischiava, Charlie credette di udire una sirena. «Forza, sbrighiamoci.»

«Voi due prendetelo per le gambe. Portiamolo nel piazzale accanto.»

«Forse dovremmo chiamare un dottore» disse l'uomo.

«Ha ragione, Sidney. Perché non te ne vai? Di lui ci occuperemo noi.»

«E va bene. Ma odio lasciare le cose a metà.» Sidney si avvicinò a una vecchia Falcon bianca e si mise al volante.

Mentre Charlie e l'uomo con la giacca sfrangiata trasportavano Stroke verso lo Sweet Cage, un'auto pattuglia entrò nel parcheggio. Sidney se n'era andato da non più di una trentina di secondi. Alla vista dell'auto bianca e nera, il conducente del furgoncino sgranò gli occhi.

«È strano incontrarla due volte in una sera, avvocato» disse il primo poliziotto.

«L'ha detto.» Ancora una volta, Charlie cercò di rammentarsi il nome dell'agente.

«Cos'è successo? Uno dei vicini ci ha segnalato una rissa.»

«Per la verità non lo so. L'abbiamo trovato per terra, pensavamo che avesse perso i sensi. Lo stavamo portando dentro per evitare che morisse assiderato.»

Il primo poliziotto scese dall'auto, e Charlie e l'altro uomo posarono a terra il loro fardello.

«Il mio gruppo» mormorò Stroke. «Cazzo, il mio gruppo...»

«Sembra che abbia preso una bella strigliata» osservò l'agente. Charlie controllò la sua targhetta. Wilmington. Tom? Tim? «Cazzo, guardategli le mani. Non avete visto niente?»

«Macché. Forse dovreste portarlo al pronto soccorso.»

«Ehi, Chet, vieni a dare un'occhiata.» Il poliziotto al volante scese e s'inginocchiò accanto al collega.

«Gesù, Ted» esclamò. «Chi ti ha conciato così, figliolo?»

«Il mio gruppo» gemette Stroke.

«È fatto come una biglia» rise Chet.

«Nah, è in stato di shock. Meglio portarlo al pronto soccorso.» I due poliziotti trasportarono Stroke verso il sedile posteriore dell'autopattuglia e lo caricarono a bordo. «Buon Natale, avvocato» gridò l'agente Ted mentre l'auto usciva in retromarcia dal parcheggio e s'immetteva nella strada.

10

Il condominio di Charlie si trovava a diversi chilometri dal confine occidentale della città, e faceva parte di una serie di squadrati edifici di lusso, identici fra loro e parzialmente disabitati. Charlie lo usava soltanto per dormire. L'anno prima aveva fatto l'albero di Natale, un vero pino che a marzo, quando aveva tolto le decorazioni, era diventato altamente infiammabile e che aveva disseminato i suoi aghi ormai arancioni sulla moquette. L'aveva preso per i ragazzi, ma non aveva mai trovato il tempo per invitar-

li. Le pareti sottili dell'appartamento erano spoglie, e l'arredamento del salotto consisteva in una poltrona di cuoio nero, un'ottomana in tinta e un piccolo televisore. Fermo nel buio, Charlie pensò di accenderlo per guardarsi un film, ma temette di addormentarsi e di mancare l'appuntamento con Vic. Le sue due valigie erano accanto alla porta. L'idea di portarle entrambe lo disturbava, e ancora una volta si chiese se non fosse il caso di ridurle a una sola, ma non sapeva di quanto spazio avrebbe avuto bisogno per i soldi. Meglio andare sul sicuro con una valigia semivuota.

Sulla porta del frigorifero campeggiava l'unica decorazione dell'appartamento, il disegno a pastello di un pagliaccio che Melissa gli aveva regalato due anni prima. Charlie aprì il frigo e guardò all'interno, chiedendosi se ci fosse qualcosa di commestibile, ma tutti i cibi deteriorabili sembravano deteriorati. Vedendo una scatola con otto uova sul lato interno della porta cercò di rammentarsi quando aveva mangiato le altre quattro. Ricordava un mattino in cui aveva preparato un paio di omelettes, dopo che Dora aveva passato la notte da lui. Quando aveva smesso di vederla? Forse un paio di mesi prima. Andò in camera e si sedette sul letto, al buio. L'aveva portata lì soltanto una volta. Andavano quasi sempre da lei, soprattutto perché la sua casa aveva un'aria tristemente provvisoria. Forse avrebbe dovuto chiamarla, chiederle scusa, cercare di spiegarle perché se ne stava andando, magari provare a portarsela a letto un'ultima volta, in ricordo dei vecchi tempi. Ancora una volta sentì un inizio di erezione. Ma cosa gli stava succedendo quella sera? Forse era l'idea di andarsene che lo eccitava, una specie di bisogno biologico di lasciarsi alle spalle una parte del suo codice genetico. O forse era la coca che aveva annullato l'effetto nefasto dell'alcol. Oppure era stato il contatto ravvicinato e senza precedenti con Renata, e l'incredibile proposta di una successiva ricompensa. Buon Dio, aveva veramente rinunciato all'opportunità di scoparsela? Quello sì che sarebbe stato un bel modo di dire addio alla vecchia città.

Scosse il capo, vincendo il travolgente desiderio di coricarsi. Così non andava; se fosse rimasto lì si sarebbe sicuramente addormentato.

Era meglio mettersi in moto, in direzione della casa di Vic. Si sarebbe fermato al Midtown Tap Room per ammazzare un po' il tempo, e forse sarebbe perfino riuscito a vedere Tommy. Prese le valigie e le portò fuori. Fece per chiudere a chiave la porta, poi ci ripensò e se ne andò lasciando la chiave nella serratura. Avrebbe dato loro qualcosa a cui pensare.

Tornando verso la città sentì una nuova ondata di sonnolenza e una sor-

da pulsazione all'anca. La neve aveva preso a cadere a fiocchi grossi e lenti, che vorticavano nel fascio degli abbaglianti, e la visibilità era ridotta a circa sei metri. Charlie procedeva a sessanta all'ora, un po' per prudenza e un po' perché sapeva di non essere del tutto sobrio. Giunto a un'uscita appena prima della città, la imboccò d'impulso e proseguì verso ovest per poco meno di un chilometro, finché raggiunse un parcheggio dietro un edificio a un piano basso e lungo. Sbagliò a calcolare la velocità e andò a sbattere col muso della Mercedes contro il muro di mattoni dell'edificio. Scese dall'auto e controllò il danno. Vide che alcuni dei mattoni erano incrinati e che il paraurti della Mercedes era malconcio, ma si strinse nelle spalle ed entrò. L'edificio era di Bill Gerard e la Mercedes di Betsy van Heuten. Chi se ne frega? si disse. Quando si aprì la porta, un campanello emise un tintinnio triste e soffocato. L'interno del locale era buio e odorava di ammoniaca.

«Charlie. Speravo fosse un cliente.» Dietro il banco, un giovane corpulento dagli incolti capelli ricci era chino su una moviola. Indossava una logora tuta da lavoro blu sopra un paio di mutandoni lunghi. «Sei andato a sbattere contro il muro?»

«Già. Come andiamo, Lenny?»

«Abbiamo bisogno di un nuovo proiettore nella cabina numero cinque. Quello che c'è continua a mangiarsi la pellicola.»

Charlie fece una smorfia al pensiero di dover tirar fuori i soldi per l'acquisto di un nuovo proiettore; gli riusciva difficile abituarsi all'idea che quei problemi non erano più suoi. «Non si può aggiustare?» domandò per pura abitudine.

«L'abbiamo già riparato sei volte. Stasera si è mangiato la pellicola al punto che non so se riuscirò a salvarla.»

«Serata di stanca?» si informò.

Lenny allargò le braccia abbracciando il negozio deserto attorno a lui. «Alle otto e mezza circa è entrato un ubriaco che si è addormentato nella cabina due. Per il resto, è così da quando sono arrivato. Non so se è il giorno di festa o la bufera di neve, ma almeno ho il tempo di riparare i film.»

«È un peccato che tu debba lavorare a Natale» osservò Charlie.

«Non importa. I miei stanno sulla costa orientale, e io sono ateo. Per quanto mi riguarda, è una sera come un'altra.»

«Non festeggi il Natale?»

«Non esattamente... ma aspetta un secondo, ti mostro una cosa. Ce l'ho

nel baule della mia macchina.»

Lenny uscì e Charlie girò dietro il banco, esaminando la scatola del film che il giovane stava riparando. Sulla copertina una bionda si produceva in una smorfia di sofferta rassegnazione, gli occhi chiusi, il labbro superiore impastato di rossetto che scopriva i denti e la lingua. Il titolo era *Il retro della casalinga*, parte di una serie intitolata *Esperienze Anali.* Sul lato inferiore della scatola c'erano le riproduzioni delle copertine di alcuni altri film: *La supplente inchiappettata, L'infermiera rettale, Il culetto d'oro della babysitter, La ragazza pon pon anale, La debuttante dell'ano,* tutta la sodomia in super 8 per interposta persona che un fanatico del genere avrebbe potuto desiderare.

Charlie guardò di nuovo la fotografia sulla scatola, confrontando l'espressione appassionata sul volto della donna con l'impassibile tedio manifestato da Cupcake quando era stata immortalata nella stessa situazione, e concluse che probabilmente Cupcake non aveva i requisiti per fare carriera nel porno.

Il giovane rientrò con una grossa scatola di cartone.

«L'ho fatto per il corso di arte.» Estrasse dalla scatola un oggetto di una trentina di centimetri di altezza coperto da un telo e lo posò sul banco accanto alla moviola. «Pronto?» Charlie annuì, pur non essendo veramente interessato.

Lenny tolse il telo. Ritta sopra un bambolotto raffigurante un Babbo Natale in versione inerme c'era un'altra bambola, nuda tranne che per un paio di stivali neri, con i capezzoli e i peli pubici dipinti alla bell'e meglio e un grezzo frustino in mano. Il Babbo Natale ai suoi piedi indossava una ridottissima sottoveste bianca e aveva le mani legate dietro la schiena. Entrambe le bambole avevano volti angelici e sorridenti. «S'intitola "Buon Natale".»

«Carino» commentò Charlie.

«Le bambole le ho comprate in un negozio di artigianato. Nella confezione, lei è in sottoveste e lui ha un paio di boxer. Poi ho avuto un'ispirazione.»

«In che senso?»

«Ho trovato la posa in una di queste...» Perlustrò lo scaffale sadomaso e prese una rivista intitolata «Troie dominatrici». La sfogliò e la porse a Charlie. C'era una foto di una coppia nella medesima posizione, sebbene la femmina dominatrice e il maschio umiliato fossero considerevolmente più giovani e in forma della coppia di bambole. «Ho preso trenta.»

«Mi sembra giusto» disse Charlie.

Lenny coprì le bambole con il telo, le ripose nella scatola e quindi tornò sul suo sgabello e si rimise al lavoro sulla moviola. «Allora, che ne dici? Possiamo permetterci un altro proiettore?»

Charlie trasalì al pensiero di promettere un'uscita di contanti, malgrado sapesse che non avrebbe dovuto risarcirla personalmente. Da quando lui e Vic avevano cominciato a tenere la seconda serie di registri, lui era diventato molto parsimonioso nei riguardi delle spese di gestione, e l'acquisto di un nuovo proiettore, per quanto necessario, era una decisione contro la quale avrebbe lottato finché non fosse diventata inevitabile. D'altro canto, perché discutere?

«Certo» rispose. Nel giro di un paio di giorni quel problema sarebbe passato a Deacon.

«Stai scherzando?»

«No, perché dovrei?»

«Non lo so, ma pensavo che avrei dovuto tormentarti per sei mesi. È fantastico, Charlie.»

«Buon Natale, Lenny.»

Mentre percorreva in direzione opposta la strada che portava alla statale, ascoltando distrattamente alla radio un servizio su una festa natalizia in un ufficio che era degenerata in una rissa fra ubriachi e aveva portato a sette arresti, Charlie sentì l'esigenza di fare una visita d'addio a un altro avamposto del suo impero sulla Westside.

Calò con decisione il piede sul freno e ancora una volta si ritrovò a roteare sul ghiaccio, molto più velocemente di quanto gli fosse accaduto prima, con la Lincoln, e per un attimo credette addirittura di aver spiccato il volo. Sebbene si rendesse conto di aver perso il controllo dell'auto, si sorprese ad analizzare le differenze fra la Mercedes e la sua fidata Lincoln.

Ha il baricentro più basso, pensò con calma mentre la periferia della città ruotava attorno a lui, ecco perché mi è sfuggita di mano.

La Mercedes uscì di strada e scivolò in un fossato con uno scossone terrificante e un tonfo sonoro.

Il motore si spense, ma le luci erano ancora accese e la radio continuava a trasmettere la storiella della festa natalizia finita male.

Charlie rimase seduto al volante per una trentina di secondi, muto e tremante. Quindi ruotò la chiavetta verso sinistra e poi nuovamente verso destra. Il motore si avviò immediatamente, al primo tentativo.

Charlie inserì la retromarcia, poi la prima e di nuovo la retromarcia; dopo meno di un minuto di manovre riuscì a uscire dal fossato e si rimise a navigare verso ovest sulla via d'accesso alla statale.

Non era malaccio, quella macchina. Doveva ammetterlo, non era sicuro che la Lincoln si sarebbe riaccesa all'istante e l'avrebbe fatto uscire dal fossato in un batter d'occhio.

Quando si fosse finalmente sistemato, avrebbe dovuto farci un pensiero. Dopo un chilometro e mezzo vide la luce dell'insegna, giallo brillante e sepolta in un cumulo di neve.

IL PIÙ AMIC EVOLE MA SAGGIO IN CITTA
TARI FE SPECIALI MUOVE MA SAGGIATRICI

Sopra l'edificio di blocchi di calcestruzzo campeggiava un'altra insegna di plastica crepata con la grossolana silhouette di una donna nuda e le parole "MASSAGGI MIDAS TOUCH". Di fronte erano parcheggiate tre automobili, tutte sepolte sotto una spessa coltre di neve. Sul terreno non c'erano solchi visibili che conducevano alle auto, ma alcune tracce e avvallamenti rivelavano che almeno due altre vetture si erano fermate nel piazzale in un passato non troppo remoto.

Charlie accostò a una Dart verde arrugginita, spense il motore nel bel mezzo di "Have Yourself a Merry Little Christmas" e scese per controllare i danni provocati dal fossato. C'era qualche altra ammaccatura sul muso, ma a prima vista non sembrava ci fossero perdite dal telaio. All'uscita avrebbe controllato la neve sotto l'auto.

Una donna sulla trentina con capelli biondi corti e acuminati e una profonda fiducia nei poteri correttivi dei cosmetici era seduta dietro il banco, immersa nella lettura di un voluminoso romanzo rosa. Rivolse un sorriso seducente alla porta d'ingresso, sorriso che si spense, pur senza animosità, alla vista di Charlie.

«Ah, sei tu. Per un attimo ho pensato di dovermi rimettere al lavoro.»

«Buon Natale, Ivy.» Gli occhi della donna si erano già riabbassati sul libro. «Serata fiacca?»

«Naturale che è fiacca, è la vigilia di Natale, c'è una tormenta di neve e la maggior parte della gente ha di meglio da fare che venire fuori città a spendere venti dollari per un lavoretto di mano.»

«Nessun cliente?»

«Pochi. Più che altro uomini che sono appena andati in chiesa con la

moglie e i figli e vogliono fare qualche porcata. Tu che ne dici, perché si comportano così?»

«Non lo so.»

«Be', stasera ne abbiamo avuti due di quel genere, su un totale di quattro. Madelyn era con un tizio che temevo le stesse facendo del male. "Lurida troia!" continuava a gridare, così forte che lo sentivo fin da qui. Ho controllato attraverso il finto specchio, e l'ho visto in piedi col suo abito a tre pezzi, i pantaloni attorno alle caviglie e l'uccello nella bocca di Madelyn. La teneva per le orecchie, e sembrava volesse ucciderla. Sarei entrata, ma lei sapeva che stavo guardando e mi ha fatto segno che andava tutto bene. Le ha mollato un cinquanta di mancia. E uscendo ha lasciato questo sul banco.»

Gli porse un opuscolo stampato in economia e intitolato "Ballare è contro la religione?" Sotto il titolo, scritto in un corsivo rosso acceso, una coppia di giovani rozzamente tratteggiata si dimenava con satanico abbandono.

«Spero che tu gli abbia assicurato che qui il ballo è rigorosamente proibito. Madelyn' se n'è già andata?»

«Il suo turno finisce alle due.»

«Dalle altri cinquanta dollari dalla piccola cassa. Regalo di Natale. Lo stesso vale per te.»

Ivy lo guardò socchiudendo l'occhio destro. «Ehi, sei ubriaco. Ho sentito cos'è successo al Tease-O-Rama.»

«Cos'hai sentito?»

«Che tu hai restituito gli anticipi a Cupcake e a Francie, e che quando te ne sei andato Dennis se li è fatti ridare.»

«Cos'ha fatto?»

«Ho parlato con Cupcake. Dice che Dennis le ha spiegato che eri ubriaco, che era meglio che Bill Gerard non venisse a sapere che offrivi da bere gratis e rinunciavi agli anticipi, e che ci mancava soltanto che Deacon o Vic lo scoprissero per rovinare il Natale a tutti quanti.»

«Maledizione a Dennis. Quando faccio qualcosa voglio che nessuno intervenga. Merda.»

«Calmati, Charlie. È un gesto carino, ma non posso accettarlo.»

«Scriverò una ricevuta e te la firmerò. Mi prenderò la responsabilità.»

«Hmm-hmm.» Ivy era tornata nel mondo del tascabile, lasciandolo a se stesso.

«E va bene, ecco qui...» Estrasse il portafoglio dalla tasca e ne sfilò un

biglietto da cinquanta dollari. «Buon Natale. Ed eccone un altro per Madelyn.» Posò le due banconote sul banco.

Ivy non le toccò per un secondo, poi le raccolse. «Grazie, Charlie.»

«Chi manca?»

«Be', c'è Lynette, che è già tornata a casa, e Trina che stasera non era di turno...»

Charlie sfilò altre due banconote dal portafoglio.

«E Cupcake. Anche lei fa una sera alla settimana.»

Gliene diede un'altra.

«Sono un bel po' di soldi, Charlie.»

«Manca nessuno?»

«Mi pare di no.»

«Bene, perché mi restano meno di cinquanta dollari.»

«Sei sicuro di quello che stai facendo, Charlie?»

«Sì, sono sicuro. Ho denaro a sufficienza, non ti preoccupare.»

«Vuoi un pompino, Charlie?»

Si infilò in tasca il portafoglio. «Non l'ho fatto per questo.»

«Lo so. Era una specie di regalo.»

«Grazie lo stesso. Devo andare. Passa un buon Natale.»

«Meglio di così... grazie per il pensiero.»

Sopra la Mercedes si era accumulata altra neve, ma sotto il telaio non c'era segno di perdite. Davvero una gran macchina. Se ne avesse avuto il tempo sarebbe tornato al Tease-O-Rama per dare una ripassata a Dennis, ma voleva fermarsi al Midtown Tap Room per un bicchierino veloce prima di dirigersi a casa di Vic. Poi avrebbe lasciato la città. Magari avrebbe telefonato a Dennis dal Tap Room.

Il Midtown Tap Room era buio e accogliente, le luci natalizie che adornavano il locale erano tutte accese e Andy Williams ronzava dagli altoparlanti cantando "Il piccolo tamburino". Il barista rivolse a Charlie un piccolo cenno della mano mentre serviva una coppia di anziani all'estremità opposta del banco. Gli avventori erano circa una ventina, e nessuno di loro aveva un'aria particolarmente allegra.

«Vorrei tanto mettere le mani su quel maledetto tamburino» esclamò il barista quando finalmente si avvicinò a Charlie. «Gli torcerei il collo. Pa rampa pam pam.»

«Non è la tua canzone natalizia preferita?»

«Non ne ho, di preferite. Non sarebbe così male se Tommy non ci faces-

se suonare lo stesso dannato nastro per tutta la sera. Fra il giorno del Ringraziamento e Natale ascolterò le stesse venti canzoni due o trecento volte.»

«Smorzerebbero lo spirito natalizio di chiunque.»

«Ma nessuna fa schifo come "Il piccolo tamburino".»

Charlie annuì, quindi sobbalzò nel ricevere un'inaspettata pacca sulla spalla. Tommy era in piedi alle sue spalle, vestito con una tuta da paracadutista marrone scuro e un cappello di feltro a tesa larga, le mani piantate sui fianchi, e lo fissava come se la sua presenza fosse una fonte di profonda perplessità.

«Come stai, Charlie? Lester si sta ancora lamentando per la musica?»

«Ci puoi scommettere che mi lamento. Allontana i clienti.»

«Già, già, dicevi la stessa cosa di Peter Frampton. Col cavolo, che allontana i clienti.»

«È così. La sentono tutto il giorno alla radio, al supermercato, al centro commerciale, e quando vengono al bar non vogliono più ascoltare quella merda. Specialmente "Il piccolo tamburino".»

«Bada a quello che dici, Lester. Cazzo, stai parlando della Bibbia.»

Lester sospirò. «"Il piccolo tamburino" non c'entra con la Bibbia, Tommy.»

«Cosa ne sai tu, ateo del cazzo che non sei altro? Chiudi la bocca, versa da bere a Charlie e lasciaci in pace. Dobbiamo parlare.»

Lester scrollò stancamente le spalle, versò un C.C. Waterback a Charlie e andò a tenere il broncio in fondo al bar.

«Hai ricevuto la busta?» chiese Charlie.

«Sì, per fortuna. Come ti è venuto in mente di lasciarla a Susie?»

«Te l'ha data, no?»

«Già, e mi ha tormentato per tre quarti d'ora chiedendomi cos'era. Cristo, se è fastidiosa quella ragazza. Dice che te la scopavi. È vero?»

Al pensiero, le sue narici si allargarono sensibilmente.

«Quasi dieci anni fa. Non scherzo, avresti dovuto vederla.»

«Era più intelligente di adesso?»

«Credo avesse qualche cellula cerebrale in più.»

«Allora, perché mi hai dato la busta così presto? Il giorno della consegna è il trenta, giusto?»

«Non ero sicuro di vederti prima di allora.»

«Charlie, cazzo, odio quando la gente comincia a improvvisare. Mi innervosisce, mi fa venire il sospetto che le cose possano cambiare. Tu e Vic

siete ancora con me, vero? Gerard è ancora all'oscuro?»

«Naturalmente» rispose Charlie. Quanto meno per il momento, si disse.

«Meglio per voi. Allora, come ti va il Natale? Hai visto i tuoi figli e tutto il resto?»

«Sì. Li ho visti poco fa.»

«Buon per te, buon per te...» Tommy percorse il locale con lo sguardo. «Guarda questi poveri stronzi, non sanno dove sbattere la vigilia di Natale. Stasera siete aperti anche voi, giusto?»

«Trecentosessantacinque giorni all'anno, Tommy.»

«Qualcuno deve pur stare aperto. È così che la penso. Che il personale si lamenti pure.»

«Merda, a proposito. Devo fare una telefonata.»

I telefoni erano accanto al bagno degli uomini e direttamente sotto un altoparlante da cui Jack Jones tuonava la sua versione di "O Little Town of Betlehem".

Charlie fece cenno a Lester di abbassare il volume, ma il barista scrollò le spalle con gesto impotente. A quanto sembrava, la controversia era già sorta in precedenza.

Charlie infilò venticinque centesimi nella fessura e compose il numero.

Il telefono del Tease-O-Rama squillò una ventina di volte prima che Dennis si decidesse a rispondere. «Tease-O-Rama» latrò.

«Dennis, sono Charlie.»

«Non posso parlare. Ho un sacco da fare, ed è tutta colpa tua. Il locale è pieno di clienti incazzati, e non c'è nessuno che si esibisca.»

«In che senso, nessuno?»

«Cupcake e Francie se ne sono andate.»

«Per quale ragione?»

«Nessuna.»

«Balle, ho saputo che le hai costrette a restituire gli anticipi che io avevo abbuonato.»

«Non avresti dovuto farlo, Charlie. Guarda in che situazione mi hai cacciato.»

«Non dare la colpa a me, sei tu quello che si è fatto ridare i soldi.»

«Devo andare, Charlie. Il locale sta offrendo un giro di drink, tanto perché tu lo sappia. Questa gente è incazzata.»

«Vedo se riesco a rintracciare le ragazze e a convincerle a tornare.»

«A che scopo? Fra venti minuti chiudiamo. Non mi pagate abbastanza per sopportare queste stronzate la vigilia di Natale.»

Charlie alzò gli occhi sul grande orologio nero, i cui numeri viola fosforescenti brillavano in competizione con il cerchio di luci intermittenti che lo circondava. Vide che erano le due meno venti e riagganciò la cornetta. Era giunto il momento di andare da Vic.

11

Vic abitava in una nuova casa a due piani di proprietà di Bill Gerard. Si trovava alla fine di una strada senza uscita nella parte orientale della città, a pochi isolati da dove vivevano Sarabeth e i ragazzi. Quasi tutte le altre case avevano ricche decorazioni natalizie e, nel tardo pomeriggio, durante le feste, le strade circostanti erano spesso intasate d'auto piene di curiosi che si aggiravano lentamente osservando i presepi di plastica illuminati, i bastoni di zucchero alti due metri e i laboratori di Babbo Natale. Come tutta decorazione Vic, la cui professione non l'aveva reso una figura popolare nel quartiere, si era accontentato di una singola ghirlanda di pino con un fiocco rosso sulla porta. Charlie bussò alla finestrella di vetro e attese, quindi bussò con più forza, infine si arrese e suonò il campanello. Erano le due e sette minuti, e l'interno della casa era immerso nel buio.

Girò attorno alla villetta e al garage, notando diverse tracce di pneumatici, alcune delle quali parzialmente cancellate dalla neve fresca. Salì sul portico posteriore e sbirciò in cucina attraverso la finestra. Non vi era alcun segno che la casa fosse abitata. Bussò e attese. Possibile che Vic se ne fosse andato senza di lui? Charlie aveva entrambi i biglietti aerei, ma con la quantità di soldi che Vic aveva in mano il costo di un volo intercontinentale poteva essere considerato una perdita accettabile. Charlie posò la mano sulla maniglia e si accorse che non era chiusa a chiave.

«Vic?»

Non ebbe risposta. L'arredamento della casa era spoglio quanto quello del suo appartamento. Accese la luce del salotto. Non vide niente fuori posto. Raggiunse il bar e si versò una doppia dose dell'ottimo scotch di Vic, che campeggiava aperto sul banco accanto a una vaschetta per il ghiaccio colma di acqua tiepida. Cominciò a perlustrare la casa accendendo tutte le luci, stanza dopo stanza. Controllò in cantina e non notò niente di insolito, così come nella lavanderia, in cucina e nel bagno al pianterreno. Nella camera da letto principale al primo piano vide con sollievo la valigia di Vic, piena ma ancora aperta sul letto. «Vic?» chiamò ancora.

Tornato al pianterreno, aprì la porta del garage. L'auto di Vic non c'era;

probabilmente si era ricordato di un'ultima incombenza e non era riuscito a rientrare per le due.

Non era il tipo da lasciare un biglietto, pensò Charlie. Tornò in salotto ad aspettare e accese il televisore. Gli unici programmi a quell'ora del mattino erano un vecchio film di pirati e un sermone prima della fine delle trasmissioni.

Charlie guardò i pirati per qualche minuto, ma non appena sentì che stava cominciando ad appisolarsi si alzò e spense il televisore.

Non poteva permettersi di cedere alla sonnolenza, visto che lo aspettava un viaggio di due ore e mezza. Si domandò quanta benzina fosse rimasta nella Mercedes.

Ne restava meno di un quarto di serbatoio. Tanto valeva fare il pieno mentre aspettava il ritorno di Vic. Attraversò il quartiere, raggiunse un'arteria principale che portava alla statale più a sud e trovò una stazione di servizio. Dopo qualche ricerca riuscì ad aprire lo sportello del serbatoio, poi infilò il becco e abbassò la leva, ma non successe niente. Charlie si chinò all'interno dell'auto e suonò il clacson, e la voce dell'addetto fuoriuscì da un altoparlante.

«Si paga prima» latrò, appena comprensibile fra le scariche statiche.

Charlie entrò nel negozio e gli diede dieci dollari. Era un uomo sulla sessantina, con i capelli bianchi ingialliti dalla nicotina, e non sembrava felice di lavorare la vigilia di Natale. Nessuno dei due aprì bocca.

Charlie fece otto dollari e sessanta di benzina e tornò nel negozio. L'addetto gli diede il resto senza fare commenti, e voltandosi Charlie si trovò a fissare il banco delle caramelle. Misurava un metro e venti in altezza per uno e ottanta in ampiezza, e offriva un incredibile assortimento di confezioni dai colori sgargianti; all'improvviso Charlie pensò a Spencer e Melissa.

Accanto al banco delle caramelle c'era una rastrelliera girevole da cui penzolavano sacchetti di dozzinali giocattoli "made in Taiwan". La fece ruotare, esaminando i sacchetti di cellofan per vedere se contenessero qualcosa che i suoi figli avrebbero potuto apprezzare: dinosauri deformi e soldatini di plastica, una bambola a forma di bebè grande un quarto delle dimensioni normali, una corda per saltare dalle impugnature azzurro pallido. Staccò la corda e la bambola e tornò a esaminare il banco delle caramelle. Quali erano quelle con le figurine che Spencer collezionava?

«Avete ancora i Wacky Pack?»

L'addetto gli scoccò un'occhiata. «Ultima fila, in fondo a sinistra.»

Eccoli. Charlie infilò la mano dietro la scatola aperta, prese una confezione ancora sigillata e la posò sul banco insieme ai giocattoli.

L'addetto registrò la spesa alla cassa, aggrottando la fronte e sollevando lo sguardo, fra un tintinnio e l'altro, sulla Mercedes davanti alle pompe. «Diciotto e ottantacinque.»

Charlie gli diede un biglietto da venti, e quando l'uomo gli consegnò il resto gli parve di sentirlo borbottare: «Spendaccione».

«Chiedo scusa?»

«Niente. Spero che i suoi figli passino un magnifico Natale, con la loro gomma da masticare e i loro schifosi giocattoli di plastica.»

«Non sono per i miei figli. Sono per quelli di mia sorella.»

«Certo, come no.»

L'uomo distolse lo sguardo come se non avesse alcuna intenzione di approfondire l'argomento, e Charlie uscì dal negozio.

Mentre si avvicinava all'abitazione di Sarabeth, ripassò mentalmente tutte le legittime ragioni che Vic poteva aver avuto per mancare all'appuntamento. Non che Vic di solito fosse puntuale. Forse la sua macchina aveva qualche problema. In quel caso cos'avrebbero fatto?

Potevano prendere la Mercedes di Betsy e lasciarla all'aeroporto, ma se Pete van Heuten fosse stato costretto a fare trecento chilometri per recuperarla se ne sarebbe lamentato con chiunque, finché la cosa sarebbe giunta all'orecchio di Gerard. La Lincoln poteva essere più sicura, ma era di proprietà dell'azienda, e quando la direzione del parcheggio, giudicandola abbandonata, l'avesse rimossa, Gerard ne sarebbe stato informato. Ciò non significava che sarebbe riuscito a rintracciarli, ma perché concedergli qualcosa se non era necessario? La Lincoln, fra l'altro, puzzava di vomito, e con quel freddo non era il caso di guidare senza riscaldamento.

Charlie accostò al punto in cui immaginava ci fosse il marciapiede davanti a casa di Sarabeth, un'ampia costruzione in stile rustico con un vialetto circolare. Una fila di minuscole luci bianche percorreva la grondaia, semplice e fine come quella della casa dei genitori. Charlie si sorprese a desiderare di entrare, per svegliare lei e i ragazzi e spiegare perché non l'avrebbero più visto, ma l'impulso venne sedato dalla consapevolezza che la sua partenza non avrebbe avuto alcun effetto sulle loro esistenze quotidiane. Anzi, con la possibile eccezione di Melissa, la sua scomparsa sarebbe stata accolta a braccia aperte dall'intera famiglia, come l'ultimo atto di anni

e anni di assenze temporanee.

Sono le due e mezza del mattino di Natale e io me ne sto in macchina a piangermi addosso davanti alla casa della mia ex moglie, si disse Charlie. Forse è il segno che ho bevuto abbastanza. Scese dall'auto senza spegnere il motore, attraversò silenziosamente il vialetto e lasciò la gomma da masticare, la corda e la bambola sullo zerbino bianco di neve. Avrei dovuto comprare un biglietto d'auguri, pensò. Tornò a voltarsi verso l'auto e sentì nuovamente il bisogno di orinare; raggiunse un cespuglio sul lato della casa e si liberò, osservando il vapore che si levava dalla neve sciolta. Dopo averne liquefatta una grossa chiazza, richiuse la cerniera lampo e salì in macchina. Si staccò lentamente dal marciapiede e partì verso la casa di Vic.

Quando imboccò la strada senza uscita si rese conto di aver lasciato tutte le luci accese. Entrò dalla porta principale e cominciò a spegnerle, seguendo più o meno lo stesso ordine in cui le aveva accese. Ma dove cazzo era finito Vic? Tanto per essere sicuro controllò un'altra volta il garage. Era ancora vuoto. Si trattenne lì al freddo per un minuto, cercando di capire quale fosse la mossa più logica da fare, sempre che esistesse una mossa logica. Appoggiò il palmo della mano sul banco da lavoro di Vic e lo sentì cedere leggermente, scivolando nella direzione opposta alla sua. Cadde su un ginocchio e si alzò con una certa difficoltà, poi, abbassando gli occhi a terra vide una piccola pozza di sangue ancora liquido, sul pavimento freddo di cemento sotto una delle gambe del banco da lavoro. Trasse un respiro secco e sentì tendersi la pelle del volto. Fece un passo indietro, distogliendo lo sguardo dal sangue e cercando senza successo di giustificare in modo innocuo la sua presenza. Fu colto da un senso di vertigine, posò la mano sul banco da lavoro per reggersi in piedi e tornò ad abbassare lo sguardo.

La morsa, fissata al banco direttamente sopra la piccola pozza scura, era imbrattata da altro sangue. Attaccato al bordo irregolare di una delle sue ganasce c'era un lacero lembo di pelle di poco più di un centimetro di diametro, che rivelava le pieghe più o meno parallele dell'articolazione mediana di un dito umano.

Charlie ruotò su se stesso, piantò entrambe le mani contro il muro e rigettò. Si asciugò la bocca con la manica del soprabito e corse fuori dal garage, attraversando la cucina e il salotto fino alla porta d'ingresso, lasciandola spalancata e proseguendo a gambe levate fino alla Mercedes. Salì al

volante, la mise in moto, raggiunse ansando l'imbocco della strada senza uscita e si fermò. Resto lì seduto due minuti, poi tre, poi cinque, incapace di decidere se girare a destra o a sinistra. Erano le due e quarantacinque del mattino, e i bar erano tutti chiusi. Non sapeva più dove andare.

PARTE SECONDA

12

Si diresse a nord, uscendo dalla città senza una particolare destinazione in mente e cercando senza successo di darsi una spiegazione dell'assenza di Vic che non implicasse una catastrofe. Otto chilometri dopo i confini urbani svoltò d'impulso in una stazione di servizio chiusa e si fermò accanto a un telefono pubblico. Non conosceva il numero di casa di Renata, e così, seguendo un'intuizione, provò quello dello Sweet Cage. La risposta arrivò dopo dieci squilli.

«Sweet Cage.»

«Renata? Sono Charlie.»

«Sei in un bel casino, Charlie, lo sai? Roy Gelles è passato poco dopo che te ne sei andato. Voleva sapere se ti eri fatto vedere.»

«Oh.»

Renata sbuffò. «Oh?»

«Posso venire lì?»

Rimase in silenzio per un istante. «Parcheggia sul retro dell'isolato.»

«Non sto guidando la mia macchina.»

«Non me ne frega niente di chi è la macchina, siamo chiusi e non voglio automobili nel piazzale. Parcheggia sul retro. Dove sei?»

«In campagna. Sarò lì fra venti minuti.» Charlie sentì un'altra ondata di calore all'inguine. «Non è che hai notizie di Vic?»

«No. Lo stava cercando anche Roy.»

«Probabilmente non è nulla.»

«Non direi, se Roy è venuto in città la vigilia di Natale.»

«Già, forse hai ragione.»

Risalì al volante e riprese la provinciale che portava in città.

Deacon era sicuramente andato in banca quel pomeriggio per fare un versamento in extremis su uno dei conti correnti, si era accorto che era stato prosciugato e aveva avvertito Bill Gerard.

Roy Gelles doveva aver impiegato dalle due ore e mezza alle tre ore per

arrivare in città, il che significava che probabilmente era in zona da ore, e sapeva perfettamente dove rintracciare Charlie o Vic. Forse aveva già trovato Vic. Charlie poteva ringraziare la sua buona sorte se non si era ancora trovato sulla sua strada.

Si diresse verso ovest seguendo il corso del fiume. Il cielo era tornato ad essere di un brillante color arancio e la neve cadeva a grossi fiocchi lenti. Charlie immaginò di portare Spencer e Melissa a slittare sull'argine declinante del fiume, come suo padre aveva portato lui, i suoi fratelli e le sue sorelle quand'erano piccoli, e si disse che se non fosse stato sul piede di partenza l'avrebbe fatto, anche se era passato più di un anno dall'ultima volta che aveva accompagnato i ragazzi a fare una scampagnata. Avrebbe voluto chiamare suo fratello Dale e dirgli addio. Dale aveva una piccola fattoria alle porte di Shattuck, ed era un anno che Charlie non gli parlava. A parte le occasionali conversazioni con Dale, la lettera natalizia della sorella maggiore era l'unico contatto regolare che avesse col resto della famiglia. Si rese conto che quell'anno non l'aveva ricevuta. E nemmeno riusciva a ricordare se gli fosse arrivata l'anno prima.

Guardando nello specchietto retrovisore notò una berlina che lo seguiva alla sua stessa velocità, a mezzo chilometro di distanza lungo la curva del fiume. S'irrigidì e cercò di rammentarsi che macchina guidasse Roy. Si concentrò a tal punto sull'auto che finì per invadere la corsia opposta, e a quel punto una sbarra di luci rosse e blu cominciò a lampeggiare sul tetto dell'auto che lo seguiva. Preso dal panico, Charlie calò il piede sul freno e slittò senza intoppi fino al marciapiede, mentre l'autopattuglia accelerava e si fermava dietro di lui con un breve colpo di sirena.

Charlie estrasse la patente e afferrò una scatoletta di mentine che aveva visto nel cassettino del cruscotto. La scosse e si versò in bocca una dose abbondante di minuscoli confetti bianchi, sgranocchiandoli il più rapidamente possibile. Il poliziotto si avvicinò a piedi, superò il marciapiede e montò sul cumulo di neve. Charlie inghiottì l'ultimo frammento di mentina, abbassò il finestrino e gli porse la patente.

«Mi rendo conto di essere contromano, agente. Ho perso il controllo dell'auto.»

«Mi faccia vedere il libretto.»

«Va bene, ma l'auto non è mia, è di mia cognata.»

«Ha bevuto, signore?»

«Un paio di bicchieri di vino dai miei suoceri... aspetti, è qui da qualche parte.» Annaspò alla cieca nel cassettino di Betsy, alla ricerca del libretto.

Una scatola di kleenex, un mazzo di chiavi, una pagella scolastica ma a quanto pareva niente libretto. Senza il libretto era fregato.

Ma il poliziotto gli stava già restituendo la patente. «Non sapevo fosse lei, signor Arglist. Deve fare molta attenzione, su queste strade. Sotto la neve c'è uno strato di ghiaccio.» Il suo tono era educato ma decisamente freddo. Charlie non lo conosceva, ma doveva essere uno dei loro; ed era un bene, perché aveva l'aspetto di uno a cui sarebbe piaciuto sbatterlo nella gabbia degli ubriaconi.

«Grazie. Forse è meglio che torni a casa.»

«È un'idea eccellente.» Venne fuori come un ordine più che una vera e propria conferma della bontà dell'idea.

«Buon Natale» disse Charlie, richiudendo il finestrino.

Il poliziotto tornò alla sua auto senza rispondergli.

Charlie parcheggiò in una strada residenziale dietro l'angolo dello Sweet Cage e raggiunse il parcheggio a piedi. Il silenzio era così profondo che poteva udire i ramoscelli spogli frusciare sopra di lui, mossi dalla brezza. Ora che le luci del locale erano spente il piazzale sembrava stranamente più luminoso, e il cielo opaco diffondeva sulla neve un pallido bagliore che era una sorta di surrogato dell'alba. Schizzi neri di sangue si stagliavano ancora sul grigio della neve nel punto in cui Sidney aveva messo fine alla carriera musicale di Stroke, e nel parcheggio non era rimasta una sola auto. Charlie raggiunse l'ingresso del locale, provò a ruotare la maniglia e la trovò chiusa a chiave. Bussò con decisione e attese. Dopo un minuto riprovò con più forza. Raggiunse la porta laterale, più vicina all'ufficio di Renata, e riprese a bussare.

«Renata?» Non ebbe risposta.

Si diresse a una cabina telefonica all'angolo e compose il numero del locale. Riagganciò dopo il ventesimo squillo.

La provinciale che conduceva al Tease-O-Rama era più sdrucciolevole di prima, e si era levato un vento teso che sollevava nuvole scintillanti di neve già caduta. Charlie non era più sicuro di riuscire a mantenere in strada quella vettura sconosciuta, ma ormai era abbastanza vicino al Tease-O-Rama da proseguire a piedi se fosse stato necessario.

Aveva qualche problema a determinare la sua posizione quando scorse la spogliarellista parzialmente spenta che brillava nel cielo. Il fatto che a quell'ora l'insegna fosse ancora accesa lo impensieriva meno delle tre auto

dello sceriffo piazzate una accanto all'altra nel parcheggio, e il suo primo istinto fu quello di accostare al margine della strada, invertire la marcia e allontanarsi il più rapidamente possibile. Stava già rallentando quando gli venne in mente che la presenza degli uomini dello sceriffo potesse avere qualcosa a che fare con la scomparsa di Vic.

Parcheggiò la Mercedes sul lato più lontano del piazzale e proseguì a piedi fino al muretto frangivento di blocchi di calcestruzzo, dove un giovane agente con un paio di occhiali da sole a specchio lo fissava accigliato.

«Il locale è chiuso. Meglio che torni a casa, signore.»

«Io rappresento i proprietari.» L'arcigno disprezzo dell'agente aumentò di un grado, e Charlie vinse l'impulso di fare un commento su quelli che portavano gli occhiali scuri anche di notte.

«Lei è Cavanaugh?»

«Charles Arglist. Lavoro con Cavanaugh.»

«Hmm. Be', deve entrare a parlare col mio comandante, signore. Avete avuto dei grossi problemi lì dentro.»

L'agente gli fece cenno di passare e Charlie girò attorno al muretto e aprì deciso la porta.

Dennis lo guardò infuriato mentre se la richiudeva alle spalle. «Mi licenzio.» Aveva l'occhio destro gonfio e chiuso e si tamponava un taglio sulla guancia destra con uno strofinaccio macchiato di sangue.

Un agente in piedi accanto a lui, intento a scrivere qualcosa su un piccolo taccuino a spirale, squadrò Charlie dalla testa ai piedi.

«Lui chi è? Cavanaugh?»

«Charlie Arglist. È il galoppino di Cavanaugh. È tutta colpa sua.»

Dennis fece un gesto circolare con il braccio, indicando il locale. Sui palchi giacevano i resti delle sedie sfondate, il pavimento era disseminato di bicchieri e bottiglie in frantumi, e altri tre agenti stavano raccogliendo le deposizioni di una mezza dozzina di clienti, alcuni dei quali sembravano conciati peggio di Dennis.

«Dennis, hai visto Vic?»

«Chi se ne frega di Vic? Guarda come è ridotto questo cazzo di posto.»

«L'hai visto o no?»

«No.»

«Signori, la deposizione non è ancora finita.» L'agente si rivolse a Charlie. «Il suo turno arriverà fra un minuto.»

«Il mio turno per cosa?»

«Per dire la sua. Ora si sieda e faccia silenzio.»

Charlie si guardò intorno e non vide una sedia su cui sedersi. «Non ho niente da dire. Non c'ero.»

«Capisce cosa significa sedersi e fare silenzio, signore? Be', se lo capisce le conviene obbedire. Altrimenti sarò costretto a metterla agli arresti insieme a quei signori laggiù.»

Indicò col taccuino il gruppo di sventurati addossati alla parete di fronte. Tre erano in manette, e uno piangeva in preda al rimorso mentre un agente prendeva pazientemente nota della sua deposizione. Il primo agente era tornato a rivolgere la sua attenzione a Dennis. «Bene, è partita la prima bottiglia. E lei cos'ha fatto?»

Dennis guardò in una direzione, poi nell'altra. «Ehm, è stato a quel punto che ho preso l'iniziativa di sparare con il calibro dodici.» Indicò il soffitto, dove uno dei pannelli acustici era stato disintegrato. Appena accanto penzolavano i patetici resti di altri due pannelli.

«Dopo un gesto simile, di solito le cose si calmano in fretta» osservò l'agente.

«Non questa volta.»

Metà delle bottiglie dietro il banco erano ridotte in frantumi, e con esse una percentuale considerevole di bicchieri. Sul banco spiccava una grossa pozza appiccicosa di sangue.

Charlie guardò gli agenti e non riconobbe nessuno. Non credeva che l'avrebbero lasciato andare senza una buona ragione, ma Vic non era lì e lui doveva trovarlo. Non poteva certo spiegare che tutta quella faccenda non lo riguardava più.

«Posso aspettare fuori?» domandò.

L'agente alzò gli occhi di scatto dal suo taccuino, rifletté e annuì. Charlie uscì e proseguì oltre il muretto e il primo poliziotto. «In realtà non avevano bisogno di me» disse passando. L'agente intensificò il ringhio ma non fece commenti.

Seduto al volante di una delle autopattuglia c'era un sesto agente, intento a compilare un modulo, e quando Charlie gli passò accanto un volto distorto da una smorfia maligna si palesò ridacchiando al finestrino posteriore. Era coperto di sangue rappreso e lo guardava con un ghigno lascivo. Era Culligan. Aveva perso uno degli incisivi e l'agente gli latrò un ordine ininteligibile. Culligan si calmò e ritornò docilmente nell'ombra. Charlie risalì sulla Mercedes di Betsy van Heuten e se ne andò.

Mentre guidava sintonizzò la radio sulla stazione "country & western"

per avere qualche notizia della rissa, ma il cronista di nera aveva finito già da tempo di trasmettere e il notiziario, quando finalmente andò in onda, constava solo di dispacci di agenzia che uno speaker leggeva con voce monotona e stanca. Giunto ai confini urbani, Charlie passò all'emittente di musica leggera, dove un disc-jockey dal tono alticcio rimuginava sul significato delle festività. Quel maledetto pasticcio era colpa di Dennis, in ogni caso. Non avrebbe mai dovuto farsi restituire gli anticipi dalle ragazze.

Non era lontano da casa di Dora, e d'impulso fece un'ampia inversione di marcia e ripartì in quella direzione. Dora viveva con una coinquilina in una casa bifamiliare a due piani che distava quattro isolati dall'ospedale. Charlie parcheggiò davanti alla villetta e salì i gradini del portico.

Il salotto era buio, ma alla luce azzurrognola del lampione stradale che penetrava dalla finestra riconobbe un alberello di Natale rozzamente decorato e circondato da qualche pacchetto sparso. Premette la guancia contro il vetro freddo della porta d'ingresso e ve la tenne accostata per un minuto, incerto se suonare il campanello. Indietreggiò e si appoggiò al bordo della ringhiera, cercando di pensare a cosa avrebbe detto quando Dora gli avesse aperto.

Forse non era in casa. Scese con cautela i gradini e risalì il corto vialetto di ghiaia fino al garage. Si sollevò sulla punta dei piedi, sbirciò all'interno e vide due automobili, fra cui il vecchio Maggiolino giallo di Dora. Tornò alla porta d'ingresso e rimase immobile per qualche secondo, il dito teso a un paio di centimetri dal pulsante.

Finalmente si decise a premerlo. Erano le tre e mezza del mattino di Natale, e non aveva la minima idea di cosa le avrebbe detto quando fosse scesa. Una luce si accese al primo piano, e Charlie pensò di scappare. Si perlustrò le tasche alla ricerca di un pettine ma non lo trovò, e così si passò le dita nei capelli, facendole rapidamente scivolare nelle tasche del cappotto quando vide le pantofole comparire in fondo alle scale. Dora indossava una vestaglia, e attraversò il salotto senza accendere la luce. La lampada del portico s'illuminò, costringendolo a strizzare gli occhi e a farsi schermo con la mano per cercare di vederla in faccia. La porta si aprì. Non era Dora.

«Charlie?» Era Lori, la coinquilina. Il suo volto era gonfio e arrossato.

«Scusami. Ti ho svegliata?»

«No, il mio turno è finito un'ora fa. E in ogni caso non riuscivo a dormire.»

Charlie si impose un sorrisetto falso. «Aspettavi Babbo Natale, non è ve-

ro?»

«Che succede, Charlie?» Lori non gli ricambiò il sorriso, ma si fece da parte e gli fece cenno di entrare.

Chiuse la porta e accese una lampada a stelo. Nel salotto faceva un freddo cane persino per chi proveniva da fuori.

«Sono venuto a trovare Dora. Sta dormendo?»

«Non abita più qui.»

«Ho appena visto la sua macchina in garage.»

«Gliel'ho comprata io. Ho una nuova coinquilina, una lituana. Vieni in sala da pranzo, accenderò la stufetta.» Partì verso il retro della casa, strisciando sul pavimento le pantofole di pelouche rosa e facendogli cenno di seguirla.

«Dove si è trasferita?»

«In Texas, un paio di mesi fa. A Fort Worth.» S'inginocchiò davanti a una stufetta a buon mercato, l'accese, regolò il calore al massimo e quindi richiuse la porta della sala da pranzo.

«Non me l'aveva detto.»

«Non l'hai più chiamata, Charlie.»

«Mi dispiace.»

«Non chiedere scusa a me. Vuoi bere qualcosa di caldo?»

«Un drink non mi dispiacerebbe, ora che mi ci fai pensare.»

«Ho soltanto del caffè. Ho smesso di bere.»

«Ah. Ma sì, va benissimo, se lo bevi anche tu.»

Senza rispondergli Lori andò in cucina e lasciò che la porta si richiudesse alle sue spalle. Charlie si sedette al tavolo rotondo e spoglio, e mentre le serpentine della stufetta passavano lentamente dal grigio all'arancione fece l'inventario di quella minuscola sala da pranzo che gli era tristemente familiare. Sullo scaffale c'erano due enormi libri d'arte che aveva regalato a Dora, e il regalo di Natale dell'anno precedente - un manifesto incorniciato dai toni pastello che ritraeva un'indiana seduta su una coperta e intenta a pestare il frumento - era ancora appeso al muro. Charlie l'aveva acquistato esattamente un anno prima, in un triste negozio di souvenir del centro che poco dopo aveva chiuso i battenti. Quando gliel'aveva dato, la mattina di Natale, Dora gli aveva dato l'impressione di andarne matta.

Dalla cucina giunse il ronzio del forno a microonde, e Lori fece capolino dalla porta. «Latte? Zucchero?»

«No, grazie.» La testa di Lori scomparve di nuovo e il campanello del microonde tintinnò. Dieci secondi dopo Lori riemerse con due tazze, in cui

era infilato un cucchiaino.

«Dagli un'altra mescolata. Mi dispiace, è istantaneo.»

Si lasciò cadere su una delle sedie. «Buon Natale.»

«Già, Buon Natale. Domani andrai dai tuoi?»

«I miei sono tutti nell'Indiana.» Sorseggiò cautamente il suo caffè, provandone la temperatura. «E tu vedrai i tuoi figli?»

«Li ho visti stasera. Dai suoceri.» Charlie si portò la tazza alle labbra, aspirò un sorso di liquido caldo e corrosivo e lo risputò furtivamente nella tazza.

Lori gli scoccò un'occhiata incuriosita, inclinando la testa su una spalla e socchiudendo le palpebre. «Ti sei rimesso con la tua ex?»

«No, sono soltanto passato per qualche minuto.»

«Dora era convinta che sarebbe successo.»

«Si sbagliava» ripeté Charlie.

Lori lo stava fissando, e gli riusciva difficile reggere il suo sguardo.

«Mi dispiace.»

«Di cosa?»

«Di aver fatto soffrire Dora.»

«Charlie, sei così pieno di te che non è nemmeno divertente.»

«Di cosa stai parlando?»

«Non voglio darti una delusione, Charlie, ma non l'hai fatta veramente soffrire. Certo, un po' all'inizio, ma è una cosa che ha superato in fretta. Sapeva che la vostra storia non aveva futuro. Lo sapeva da tempo.»

«Davvero?»

Lori si rilassò sulla sedia. «Cosa vuoi che ti dica, Charlie, che le hai spezzato il cuore? Cavolo, aveva cominciato a uscire con un medico già da prima che tu smettessi di telefonarle. E se lui non è riuscito a evitare che si trasferisse a Fort Worth, non credo proprio che ce l'avresti fatta tu. Non ti preoccupare. Hai la coscienza a posto.»

«È un sollievo» disse Charlie, malgrado non si sentisse affatto sollevato.

«Non sto cercando di romperti le palle, davvero. Allora, come va il lavoro e tutto il resto?»

«Come sempre.»

«Hanno mai scoperto cos'è successo a quella spogliarellista scomparsa? Dora mi ha detto che la conoscevi bene.»

«Ascolta, forse è meglio che vada. Alle sei del mattino ho la messa.»

Lori sbuffò. «Già, siamo in due.»

Sulla soglia, Charlie le diede un bacio sulla guancia.

«Mi ha fatto piacere rivederti, Charlie. Perdonami se sono stata stronza. E scusami per il caffè.»

«Grazie di avermi fatto entrare. Anche a me ha fatto piacere vederti.»

«Ascolta, chiamami se vuoi. Così, senza impegno.»

«Sì, magari lo farò.» Aprì la porta e uscì sul portico.

«Certo. Buon Natale» disse Lori, e si richiuse la porta alle spalle. Scendendo i gradini, Charlie vide una donna con una vestaglia di flanella che lo fissava da una finestra dell'altro appartamento.

I suoi occhi avevano un'espressione rabbiosa, e il suo volto, illuminato dalle luci multicolori di un albero di Natale, era teso.

Charlie riprese la statale verso ovest e svoltò nella strada d'accesso che conduceva al Midas Touch, ormai buio e apparentemente abbandonato, l'unico edificio nel raggio di un chilometro in entrambe le direzioni. Rimase seduto in macchina e passò in rassegna il suo mazzo di chiavi finché ne trovò una con la scritta MASS. Un foglietto di carta strappato da un taccuino era fissato con alcune puntine alla porta d'ingresso:

SIAMO CHIUSI A NATALE
PER PERMETTERE AL MOSTRO PERSONALE
DI PASSARLO IN FAMIGLIA

L'interno del salone era freddo e silenzioso, e vi aleggiava un lieve tanfo di muffa. Charlie accese la luce dell'ingresso, e un bassorilievo di plastica dai colori sgargianti che riproduceva la Lesta di Babbo Natale ammiccò dai pannelli di legno che rivestivano le pareti.

«C'è nessuno?» Non ebbe risposta. Si voltò e fece per uscire, ma si accorse di aver sporcato di fango il pavimento. Si appoggiò alla scrivania e sollevò il piede per esaminare la suola.

Era bagnata, cosparsa di minuscoli cristalli di neve ghiacciata, ma non rivelava tracce di fango. Tornando a controllare il pavimento, vide che il fango formava una striscia che arrivava alla saletta numero 2 e sentì una morsa allo stomaco. Rivolse un'altra occhiata involontaria a Babbo Natale, il cui sorriso lascivo aveva assunto un aspetto minaccioso, e cominciò cautamente a seguire la traccia.

Il fango conduceva al tavolo dei massaggi, sporco di terra e chiazzato di sangue ancora fresco, e proseguiva fino al magazzino e alla porta di servi-

zio. Charlie la fissò per un minuto, chiedendosi se ci fosse qualcuno all'esterno. La spia del sistema di allarme era accesa, e sul retro l'impianto poteva essere attivato o disattivato soltanto dall'interno. Inserì la chiave nel quadro comandi, spense l'allarme e uscì dalla porta. Due solchi paralleli conducevano a una zona di neve appiattita, lunga poco meno di due metri e larga un metro. Charlie vi si fermò sopra per qualche istante, poi rientrò alla ricerca di un badile e, se possibile, di qualcosa da bere.

13

Aprì il primo cassetto della scrivania di Ivy ma trovò soltanto dei moduli della Mastercard ancora in bianco e una pila di buoni sconto. Sapeva che non ce l'avrebbe fatta a riportare alla luce quello che si trovava sul retro senza prima farsi forza con un drink, ma dopo aver perlustrato rapidamente gli altri cassetti e gli armadietti fu costretto ad arrendersi al fatto che quel mattino di Natale al Midas Touch non c'era nemmeno un goccio d'alcol.

Il badile era appoggiato alla parete del magazzino. La lama era sporca di fango ghiacciato di un colore marrone grigiastro. Charlie lo impugnò, accese il faro sul retro della costruzione e tornò fuori. La parte posteriore della proprietà era delimitata da un vecchio recinto di filo di ferro, e al di là del recinto non si scorgeva alcun segno di vita. Charlie si fermò un istante sul punto sospetto, poi cominciò a scavare. Se Vic era lì sotto, voleva dire che il denaro era sparito, che lui era stato scoperto e che l'unica alternativa a sua disposizione era scappare.

Continuò comunque a scavare, sempre più sicuro che si trattasse di Vic. Il dolore al fianco, ormai quasi dimenticato, ricominciò a farsi sentire.

Il terreno oppose meno resistenza del previsto, separandosi in grossi grumi di terra semicongelata già spezzati dallo scavo precedente. Ciò nonostante Charlie sentiva il cuore pulsargli per lo sforzo, e quando finalmente colpì qualcosa di cedevole, a meno di un metro dal livello del terreno, il suo respiro sibilava disperatamente. Riportò alla luce gran parte di ciò che era sepolto, un involto di tela chiuso con uno spago che aveva tutta l'aria di contenere un cadavere.

Lo guardò, sentendo le minuscole gocce di sudore congelarsi sul suo volto. Recise lo spago all'altezza della testa con il temperino e quindi lacerò il telo. Scorse la nuca di un uomo, i cui capelli corti e scuri erano intrisi di sangue. Poteva essere Vic come poteva non esserlo.

Charlie sentì una fitta al fianco, conseguenza dello sforzo inconsueto,

ma era stranamente calmo. Cercò di girare il corpo per vederlo bene in faccia, ma il telo si era incollato al suolo e non cedeva. Trasse un respiro profondo e dolorosamente freddo, afferrò saldamente la testa con entrambe le mani e la torse con forza. Il collo non ruotò ma diede uno scricchiolio incoraggiante, e Charlie riprovò, facendo forza con le spalle.

Questa volta il collo cedette, con un suono lento punteggiato da diversi schiocchi secchi. Il volto insanguinato, con gli occhi e la bocca spalancati da un'evidente sorpresa, era quello di Deacon. Rialzandosi e osservando l'involto nella sua interezza, Charlie si rese conto che il corpo era troppo piccolo per essere quello di Vic. Si sentiva frastornato per la gioia e l'incredulità. Gli era stata concessa una tregua.

Dall'ingresso del salone telefonò a casa di Vic. Qualcuno sollevò la cornetta all'altro capo del filo, ma non disse nulla. Charlie esitò. «Vic?»

«Cosa cazzo sta succedendo? Torno a casa e trovo la porta spalancata. Per poco non mi è venuto un infarto. Dove sei?»

«Al Midas Touch. Deacon è morto.»

«Cristo, cosa diavolo hai fatto, l'hai riportato in superficie?»

«Ho visto una fossa e ho creduto fossi tu.»

«Ti ringrazio del pensiero, Charlie. L'hai rimesso dove l'hai trovato, spero.»

«Certo, cosa credi?» Non era vero. In preda all'agitazione, si era precipitato all'interno lasciando la fossa aperta e il faro acceso.

«Ti conviene venire subito qui. Abbiamo altri problemi.»

«Che tipo di problemi?»

«Te lo dico quando arrivi. Per stanotte abbiamo già chiacchierato fin troppo al telefono.»

Coprì l'involto con i blocchi di terra congelata, ma non riuscì a pareggiarli col resto del terreno. Tolse qualche blocco, accontentandosi di una sistemazione più o meno regolare e coprendola con la neve. Quando si ritrasse per esaminarla gli parve ancora accidentata e diseguale, e cominciò ad appiattirla con il badile. Dopo otto o nove colpi decisi aveva ripreso ad ansimare, così si arrese. Aggiunse un'altra badilata di neve, la pestò e fece per allontanarsi. Giunto sulla porta, si fermò. Deacon era un ometto malvagio, e forse si era meritato di crepare, ma gli sembrava sbagliato andarsene senza una preghiera. Borbottò un'Ave Maria, un Padre Nostro e ciò che rammentava del Salmo 93, quindi aprì la porta di servizio. «Sai quanto

gli serviranno le mie preghiere, si disse. Calpestò la zona delimitata dal recinto, sfondando la crosta di neve perché l'area dello scavo non si notasse troppo, quindi spense il faro e guardò la fossa cercando di capire se fosse più o meno visibile di quando l'aveva adocchiata la prima volta. Decise che poteva andare e richiuse la porta.

Quando giunse a casa di Vic erano le cinque meno un quarto del mattino. Le luci erano di nuovo spente, e Charlie entrò dal retro. Vic lo aspettava in cucina con addosso un piumino da sci di un azzurro brillante. «Quanto cazzo ci hai messo?» Il suo volto piatto, rotondo e solitamente pallido era paonazzo per la rabbia, la fatica o il freddo.

«Ho sistemato un po' le cose al Midas Touch.»

«Non ce n'era bisogno. Troveranno Deacon il ventisette o il ventotto, qualsiasi cosa facciamo, e a quel punto io e te saremo lontani. Vieni giù in cantina, ti devo mostrare una cosa. Ti piacerà.»

Al centro della cantina di Vic campeggiava un grosso baule crivellato di colpi. I fori si aprivano verso l'esterno, come se i colpi fossero stati sparati dall'interno.

«Durante il viaggio ci divertiremo, Charlie.»

«Sei un uomo morto, Cavanaugh.» La voce rabbiosa proveniva dal baule, che si mosse strisciando vanamente sul malconcio linoleum verde della cantina.

«Parole grosse, Roy, per uno che è chiuso in un baule.»

«Chi c'è lì con te? È Arglist?»

«Silenzio! Charlie, dammi una mano, portiamolo su e carichiamolo sulla Lincoln.»

«Non sono venuto con la Lincoln.»

«Cosa stai guidando, allora?»

«Una Mercedes.»

«Cosa ci fai con una merda straniera come quella? Hai la migliore vettura americana che ci sia.»

«La Lincoln è piena di vomito.»

Vic indicò il baule che continuava a muoversi. «Ci starà, quell'affare, nel bagagliaio di una Mercedes?»

Charlie scosse il capo. «Non ne sono sicuro. Forse lo dovremo caricare sul sedile posteriore.»

«Non mi va. Non voglio essere costretto ad ascoltare questo succhiacaz-

zi fino al lago Bascomb.»

«Arglist, stammi a sentire.» La voce era spossata e ansimante. «Puoi ancora uscirne vivo, se mi tiri fuori di qui. Lui ti escluderà comunque.»

«Silenzio!» Vic sferrò un calcio al baule, poi ritrasse il piede dolorante. «Gesù, il mio alluce.»

«Perché non gli spari e la fai finita?»

«Perché lo voglio vedere colare a picco nel lago. Dovremo comunque sbarazzarci del corpo.»

«Vuoi spiegarmi cos'è successo?»

«Ti stavo aspettando e intorno all'una ho sentito un rumore e sono uscito a controllare. Era Deacon, nascosto dietro la fiancata della casa. L'ho steso, l'ho portato in garage e l'ho costretto a dirmi quello che sapeva e chi altro lo sapeva.»

«Mi hai sentito, Charlie? Ti sto facendo una proposta.» Vic fece per sferrare un altro calcio al baule, ma poi ci ripensò, afferrò una sbarra di acciaio e la calò sul lato superiore.

«Ho detto silenzio! Vieni, Charlie, torniamo su.»

Salirono le scale, seguiti fino in cucina dalle rauche profferte di Roy Gelles.

«Andiamo in salotto, Charlie. Vediamo se riesco a tirar fuori un bicchierino dalle macerie prima di partire.»

Sembrava che il salotto fosse stato distrutto da un'esplosione. I mobili erano rovesciati, i rivestimenti lacerati, i cassetti gettati a terra. Il televisore giaceva su un fianco, e sullo schermo campeggiava un foro delle dimensioni di un pallino da biliardo. Le bottiglie sul bar, che erano piene durante la precedente visita di Charlie, erano state svuotate. Vic si avvicinò all'armadietto dei liquori e lo aprì, cercando una bottiglia qualsiasi.

«Il danno e la beffa, vedi? Le ha svuotate tutte.» Scosse il capo guardando le bottiglie vuote come se stesse esaminando una chiesa profanata.

«Come ci è finito in quel baule?»

«Ah, già. Rientro a casa dopo essermi sbarazzato di Deacon e trovo Roy che la sta mettendo a soqquadro. Mi sono avvicinato da dietro con quella sbarra di acciaio e l'ho tramortito come avevo fatto con Deacon. Gli ho preso la pistola, l'ho trascinato giù e l'ho infilato nel baule. Ci sta bello stretto, Charlie. Ero così stanco che mi sono dimenticato di controllare che non avesse un altro cannone. Be', a quanto pare ce l'aveva. Per poco non mi è venuto un infarto, quando i proiettili hanno cominciato a schizzar fuori dal baule.» Si alzò e scosse tristemente il capo. «Niente, nemmeno un

goccio.»

«Hai della birra in frigo?» Charlie aveva assoluto bisogno di bere qualcosa. Gli stava venendo il mal di testa.

«Macché. E comunque tu dovrai guidare. Possiamo ancora prendere il volo delle undici per New York, anche se ci fermiamo al lago Bascomb. Su, porta la Mercedes nel garage e vediamo se riusciamo a caricare il vecchio Roy nel bagagliaio.»

Charlie fu sorpreso nello scoprire che il baule era effettivamente troppo lungo per il bagagliaio. Aveva cominciato a credere che quella macchina non lo avrebbe mai tradito. «Potremmo infilarlo per il lungo fino a metà, coprirlo con un drappo rosso e fissare il coperchio del bagagliaio con lo spago» suggerì Vic.

«Ci sono delle restrizioni, per i carichi speciali.»

«Il tuo problema, Charlie, è che ragioni troppo come uno schifoso avvocato. Facciamo come dico io, diamoci una mossa e andiamocene di qui.»

«Se commettiamo un errore, un poliziotto potrebbe decidere di fermarci per spiegarci come correggerlo. E cosa faremo quando il baule comincerà a parlare?»

«Non succederà», rispose Vic, ma aveva l'aria preoccupata. «Vedo gente che lo fa di continuo.»

«Su, Vic, per il lago Bascomb è solo una ventina di minuti, anche con la neve. Mettiamolo sul sedile posteriore.» Dal baule la voce riprese a parlare. «Ti ricompenserò, Charlie. Dirò che non sono riuscito a trovarti e tu potrai sparire con il denaro. Tutto quanto. Riporterò la testa di Vic in una cappelliera e per Bill sarà sufficiente.»

«Hai voglia di starlo a sentire per tutto il tragitto, Charlie?»

«Correremo meno rischi. E potremo caricare i bagagli senza essere costretti a spostare tutto un'altra volta.»

Vic sospirò. «E va bene, hai vinto. Facciamo come vuoi. Sono stanco. Carichiamo in macchina il bastardo e muoviamoci.»

Sollevarono il baule per le maniglie. Le contorsioni di Roy fecero perdere la presa a Charlie, che lasciò cadere la sua estremità sul pavimento di cemento del garage provocando un grido di dolore e di sorpresa dall'interno. Poi Charlie tornò a sollevarlo, e malgrado qualche difficoltà il baule venne caricato con successo. Ancora una volta, Charlie rimase impressionato dall'ingannevole ampiezza dell'abitacolo.

«È davvero grosso, questo baule. Forse non sarebbe entrato nemmeno nel bagagliaio della Lincoln.»

«Già, forse no» convenne Vic. «Su, prendiamo le borse e partiamo.»

Quando uscirono dalla vecchia statale, cinque chilometri a est della città, non incontrarono anima viva. Le invocazioni di Roy erano cessate, rimpiazzate da bassi, confusi borbottii. Charlie scoprì di riuscire quasi a ignorare il suono, concentrandosi sullo strepitio delle canzoni natalizie trasmesse dalla stazione di musica leggera, finché Vic non allungò la mano e spense la radio. «Ho ascoltato tante di quelle schifezze che possono bastarmi per il resto dei miei giorni» disse, e i gemiti incoerenti di Roy divennero l'unico suono a sovrastare il motore e il riscaldamento.

«Ho dato il negativo a Renata» disse Charlie distrattamente. Aveva ancora voglia di bere qualcosa.

Vic aggrottò la fronte. «Quale negativo?»

«Cupcake.»

Si voltò e lo fissò sbalordito. «Le hai dato il negativo. Perché cazzo l'hai fatto?»

Charlie scrollò le spalle. Non avrebbe dovuto dirglielo. «Regalo di Natale.»

«Non è divertente. Non si fanno cose del genere. Sconvolgono gli equilibri di potere.»

«E a noi cosa importa? Noi non ci saremo più.»

«Non è questo il punto.»

«Quindi va bene truffare Bill Gerard per tre anni e mezzo e poi ripulire i suoi conti correnti, ma non va bene regalare una miserabile fotografia?»

Vic scosse il capo disgustato. «Lascia perdere.»

«Renata mi ha avvertito che Roy era in città e ci stava cercando.»

«E perché avrebbe dovuto prendersi il disturbo di dirtelo? Come se ci fosse qualcosa di sinistro... Tu cosa le avevi detto?»

«Niente.»

«Andiamo, Charlie, cosa credi che abbia pensato quando le hai dato quel cazzo di negativo? Fra tutti gli idioti che ho conosciuto in vita mia, tu sei il più grande. Il re.»

«Vic, Bill Gerard sa tutto. Per questo Roy è chiuso in quel baule.»

Vic sprofondò nel silenzio. «Non è questo il punto» disse a bassa voce.

Rimasero zitti per qualche istante, e Charlie sentì che dal baule fuoriusciva una serie alternata di Ave Maria e Padre Nostro.

Vic scosse il capo. «Sentilo, sta cercando di pararsi le chiappe in extremis.»

«È curioso, poco fa ho appena recitato la mia prima Ave Maria in non so quanti anni, ed eccola che ricompare.»

«Che cosa toccante.»

«Tu sei cattolico, Vic?»

«Già, certo che lo sono. Anche tu, giusto?»

«Lo ero, quanto meno.»

«Cosa vuol dire "lo ero"? Un merluzzo resta sempre un merluzzo.»

«Be', ho sposato una congregazionalista, e i miei figli stanno crescendo in quella religione.»

«Io non lo permetterei mai. Senza contare che Bonnie non ci proverebbe nemmeno.» Vic si voltò e guardò il baule. «Ehi, Roy, cos'hai combinato dall'ultima volta che ti sei confessato? Niente di troppo grave, spero.» Scoppiò a ridere. Il monotono salmodiare all'interno del baule si interruppe di colpo, e la risata di Vic divenne più sonora. «Mi sembra di capire che Roy sta per precipitare dritto all'inferno.»

«Voglio parlare con un prete» disse Roy. Sembrava ubriaco.

«È così, vero Charlie? Se muori con qualcosa di peggio di un peccato veniale senza confessarlo, finisci nel calderone bollente.»

«È quello che mi sembra di ricordare, ma dovrei chiedere a un prete o a uno specialista di diritto canonico. Forse c'è un'esenzione per chi non riesce a procurarsi un prete e si vuole confessare. Forse un periodo supplementare in purgatorio.»

«Avvocati del cazzo, sempre alla ricerca della scappatoia. Io dico che Roy andrà dritto dal lago Bascomb al lago di fuoco.»

Nell'udire quelle parole, Roy prese a tempestare di calci il coperchio del baule, e Charlie cominciò a pensare al momento in cui l'avrebbero gettato nelle acque gelide e nere del lago. Non credeva di essere capace di farlo, né di riuscire a starsene in disparte; lasciando che ci pensasse Vic. Perché Vic non gli aveva sparato, al povero bastardo? Stavano facendo un sacco di strada e perdendo un sacco di tempo soltanto per soddisfare il suo gusto grandguignolesco della vendetta. Forse Roy aveva ragione, e non appena si fossero trovati in riva al lago, Charlie l'avrebbe seguito sott'acqua. Forse avrebbe dovuto accettare la sua offerta. Sapeva che la promessa di lasciarlo scappare col denaro era un bluff, ma gli sembrava ci fossero buone probabilità che lo risparmiasse. Non era un brutto scambio, si disse. Roy mugghiava come un forsennato, probabilmente in preda al delirio per la mancanza di ossigeno o per la botta in testa.

«Mai ucciso nessuno prima d'ora, Charlie?» Vic gli scoccò un'occhiata

di traverso.

«No.»

«Credevo fossi stato nell'esercito. Non sei andato in Victnam?»

«Ero di stanza in Germania. E ho finito il servizio prima che cominciassero a concentrare laggiù il grosso delle truppe.»

«Sarei potuto andare in Corea, se non fossi stato in galera. Mi sono perfino offerto volontario pur di uscire, ma non hanno abboccato. Sarei partito veramente, fra l'altro. Era quello che volevo.»

Charlie si schiarì la gola. «Come mai sei andato fino al Midas Touch per seppellire Deacon?»

Vic scrollò le spalle come se fosse un'ovvietà. «Se lo avessi lasciato in casa o in giardino qualcuno avrebbe potuto vedermi, e se un giorno fossi stato arrestato sarebbe stato molto più facile incriminarmi. Ma se io e te ce la filiamo, se di Roy non rimane traccia e viene trovato il corpo di Deacon, a chi credi che daranno la colpa?»

«A Bill Gerard?»

«Esattamente.»

Il respiro di Roy si era fatto stridulo, trasformandosi in una serie di sibili sonori.

«Forse dovremmo fargli prendere un po' d'aria, Vic.»

«Sei scemo? Fra dieci minuti sarà morto.»

Charlie rifletté sull'idea che Bill Gerard potesse essere incolpato dell'intera faccenda. L'eventualità che lui e Vic potessero essere considerati due possibili vittime e non due colpevoli non gli era mai passata per la testa. Forse li avrebbero dati per morti. Un pensiero improvviso e invadente portò con sé una momentanea ondata di panico.

«Ehi, Vic?» Sentì la propria voce aumentare di mezza ottava sulla seconda sillaba.

«Sì?» Vic era voltato dalla parte opposta alla sua, e guardava la distesa di neve intervallata da bassi recinti e pali telefonici.

«Cosa credi sia veramente successo a Desiray?»

Vic disse qualcosa sottovoce senza voltarsi.

«Cosa? Non ti ho sentito.»

L'altro ripeté la sua risposta alzando la voce, ma continuò a fissare fuori dal finestrino. «Ho detto di non preoccuparti di Desiray.»

«Non sono preoccupato. È solo che, insomma, a volte ci penso.»

«E tu non ci pensare.»

Proseguirono in silenzio, accompagnati dai rantoli sonori provenienti

dall'interno del baule. Finalmente, Vic riportò lo sguardo davanti a sé.

«Senti, Charlie, sapeva cosa stavamo tramando.»

«Come ha fatto a capirlo? Non ci è riuscito nessuno.»

«In quel periodo me la stavo scopando. Mi girava sempre intorno, e ha cominciato a tirare le somme. Un bel giorno me l'ha chiesto esplicitamente: state truffando Bill Gerard? Mi ha preso alla sprovvista, e io gliel'ho detto.»

«Gliel'hai detto?»

«Che senso avrebbe avuto negarlo, a quel punto? Gesù, l'aveva già capito da sola. Voleva una parte anche lei, voleva venire con noi. In particolare voleva venire con me.»

«E così l'hai ammazzata?»

«Tu cosa avresti fatto? Pretendeva un terzo della torta. Significa un terzo della mia parte e un terzo della tua.»

«Gesù, Vic, aveva due figli.»

«Ehi, i ragazzi stanno con la sorella e il cognato. La sorella è una brava ragazza, niente a che vedere con Desiray. Avrà su di loro un'influenza molto migliore di quella di quell'avida puttana. E non dimenticare che ci sei dentro anche tu. Stavo difendendo tanto i tuoi interessi quanto i miei.»

«Ma dov'è il...» Charlie s'interruppe e riformulò la frase. «Dove l'hai nascosta?»

«Nello stesso posto in cui sta andando Roy. In un altro baule.»

«Gesù. Non era viva quando l'hai chiusa dentro, vero?»

«Ti sentiresti meglio se dicessi di no?»

Annuì. «Sì.»

«E va bene. Quando è finita in acqua, era già morta.» Nessuno dei due aggiunse altro finché giunsero al lago.

Sulla distesa di neve che conduceva al corto pontile di legno non c'erano tracce di pneumatici. Charlie fermò l'auto a circa tre metri di distanza, quindi scese e aprì la portiera posteriore sinistra. Vic spalancò l'altra e spinse mentre Charlie tirava. Sentendo che il suo fianco aveva ripreso a pulsare, Charlie scivolò e cadde a terra, trascinandosi dietro il baule. Quando questo colpì il terreno, dall'interno provenne un suono simile a quello di un pallone da basket che si sgonfia. Un altro paio di centimetri e gli sarebbe finito sulle palle.

«Tutto a posto?»

«Sto bene» disse, ormai sicuro che Vic volesse ucciderlo sul posto nel

momento in cui non avesse più avuto bisogno di lui. Si rialzò e si spazzolò la neve dagli abiti, sentendo che il dolore al fianco peggiorava. Trasportarono il baule verso il pontile, con Vic che lo trascinava indietreggiando. Posò cautamente il piede sulle assi coperte di neve, ma aveva fatto appena due passi che scivolò. Il baule atterrò con forza sul pontile, ma questa volta il rantolo proveniente dall'interno fu appena percepibile. «Merda. Avanti, gettiamo in acqua il succhiacazzi e rimettiamoci in marcia. Mettilo giù e spingi.» Vic si rialzò e riprese a trascinare il baule verso l'estremità del pontile. Charlie spingeva da dietro, facendolo scivolare sulle assi sconnesse.

«Okay, fermati.» Vic era ritto sul bordo del pontile. Si voltò verso il lago, che era ghiacciato e coperto da uno spesso strato di neve scintillante. Lasciò andare un sospiro soddisfatto. «Certo che è bello, Charlie.»

«Già.» Charlie guardò Vic che ammirava il panorama, il pesante baule dietro le sue ginocchia, il pontile coperto di neve, e mentre prendeva la sua decisione si stava già piegando in avanti per dare una spallata al baule. La cassa colpì il retro delle ginocchia di Vic, che finì a gambe all'aria. Riuscì a mantenere una posizione verticale cadendo verso la distesa di ghiaccio, e tendendo le braccia all'indietro si afferrò con una mano all'estremità del pontile, cercando di restarvi aggrappato. Ma poi la presa gli sfuggì, e dopo un volo breve colpì il ghiaccio con uno schianto senza che si levasse nemmeno uno spruzzo.

«Stupido figlio di puttana! Aiutami a risalire!»

Charlie si sporse e abbassò gli occhi sulla sagoma scura di Vic, distesa sul ghiaccio con le braccia e le gambe aperte per distribuire regolarmente il peso. Aveva fatto un volo di due metri e mezzo abbondanti; quell'anno il livello del lago era basso. «Aspetta, vado a prendere qualcosa per tirarti su.»

«Cazzo, sbrigati.» Charlie tornò lentamente alla macchina e aprì il bagagliaio. Infilò la mano sotto le valigie, estrasse un cric e un martinetto composto da due parti e fece ritorno sul pontile.

«Svelto, il ghiaccio non terrà per sempre.»

Con una smorfia lasciò cadere il primo pezzo del martinetto a pochi centimetri dal volto di Vic. Il ferro forò lo strato di neve e di ghiaccio e sprofondò in acqua. Si udì uno scricchiolio simile a quello di una vecchia casa che si assesta.

«Cosa stai facendo, Charlie?» Vic sollevò con estrema cautela la testa dal ghiaccio, scostandosi dal foro e dalle crepe che si diffondevano all'in-

torno e al tempo stesso allontanandosi dalla riva.

«Mi dispiace, Vic.»

«Pezzo di merda.»

«Mi avresti ucciso.»

«Non sai dove sono i soldi, Charlie. Senza di me sei fregato.»

«Sono in una delle tue valigie.»

«Non è vero.»

Vi fu un altro scricchiolio, più distinto e più acuto, e Vic si mosse con grande cautela, spostando lo sguardo sulla riva e infilando la mano in tasca alla ricerca di qualcosa. Charlie lasciò cadere la seconda parte del martinetto, che bucò il ghiaccio a meno di trenta centimetri dal petto di Vic. La fenditura si allargò e Vic scomparve per un istante, per riemergere subito dopo sputacchiando e agitando le gambe per tenersi a galla.

«Gesù Cristo se è fredda...» Fu percorso da un brivido e la voce si spezzò. «Aiutami, Charlie. Non volevo ucciderti, lo giuro.»

Charlie tornò sulla terraferma e cominciò a frugare nella neve alla ricerca di una pietra. Percorse di nuovo il pontile con un paio di grossi sassi, il più voluminoso dei quali doveva pesare quasi cinque chili, e fece cadere il più piccolo. La pietra mancò la testa di Vic e colpì l'acqua con uno spruzzo esplosivo. Charlie lasciò cadere la seconda, e Vic lanciò un grido di dolore quando questa lo colpì sul cocuzzolo rimbombando come se avesse colpito un oggetto di legno. Alzò gli occhi sbalorditi su Charlie, quindi sprofondò inspirando acqua. Charlie rimase a osservare il foro nero e irregolare per un paio di minuti, quindi si voltò per aprire il baule. Per un attimo temette che Vic sarebbe tornato a galla una volta che avesse cominciato a gonfiarsi, ma poi si disse che forse il ghiaccio avrebbe fatto in tempo a riformarsi prima. Senza contare che il lago era piuttosto grande, ed era poco probabile che Vic tornasse in superficie nello stesso punto in cui era affogato.

«Ti tirerò fuori fra un secondo, Roy, così potremo parlare del nostro accordo.» Il grande piano che doveva cambiare la sua vita era fallito, anni di attenta programmazione e di inganni erano stati gettati al vento, e la povera Desiray, morta inutilmente, giaceva in un baule identico a quello nell'acqua gelida. Charlie provava uno strano sollievo mentre forzava con il cric la dozzinale serratura del baule fino a spezzarne il fermaglio.

«Roy?» Allungò una mano all'interno e lo scosse. Le palpebre di Roy coprivano soltanto a metà i suoi occhi immobili e la mascella penzolava aperta rivelando la lingua fra i denti. Charlie gli tastò il collo e non sentì alcuna pulsazione, ma non sapeva esattamente dove premere. Lo scosse

con più forza. «Sveglia!» Roy non si mosse, e Charlie si ricordò di una storia che raccontava il suo bisnonno Arlen, su un dottore di campagna che aveva rianimato un fittavolo presumibilmente morto spezzandogli un alluce. Il fittavolo aveva lanciato un grido ed era balzato a sedere, vivo e vegeto, scatenando una serie di voci sull'eventualità di un miracolo, ma l'alluce rotto era andato in cancrena e il l'uomo era morto una settimana più tardi. Andava da sé che il racconto era sempre accompagnato dalle più grasse risate.

Charlie non voleva togliergli la scarpa, e così gli afferrò la mano sinistra umidiccia e gli spezzò il mignolo. L'espressione del volto di Roy rimase immutata. Charlie infilò la mano nel baule e recuperò la pistola ormai scarica, un minuscolo aggeggio nichelato che probabilmente era stato nascosto nella calza. Non gli sembrava giusto rubare a un morto, anche perché non sapeva dove trovare le munizioni né di che tipo di proiettili fossero, ma pensava che potesse rivelarsi utile. Se la fece scivolare nella tasca interna del cappotto. «Mi dispiace, Roy.»

Richiuse il baule e lo spinse giù dal pontile. La cassa produsse uno lungo squarcio rettangolare sul ghiaccio alla sinistra del primo, galleggiò in superficie per un istante e finalmente colò a picco.

14

Le valigie di Vic contenevano otto o dieci cambi di indumenti invernali, tre paia di scarpe di coccodrillo, un necessaire da toilette e mille dollari in traveller's cheques. Del resto del denaro neanche l'ombra. Charlie le trasportò entrambe sul pontile e le gettò nello squarcio più grande, quindi tornò alla Mercedes, accese la radio e si rimise in moto, diretto all'abitazione di Vic.

Un'orchestra d'archi eseguiva arrancando uno scialbo arrangiamento di "White Christmas" mentre l'auto procedeva lungo i cumuli bianchi e gli steccati malconci che fiancheggiavano la strada. Il disc-jockey dalla voce rotta coprì le ultime note della canzone parlando in tono di sommessa meraviglia del significato più profondo di quella particolare nevicata, suggerendo che potesse essere un miracolo natalizio. Per la prima volta da molto tempo, Charlie ripensò al Natale di quando aveva otto anni, durante il quale aveva nevicato per tre giorni di fila e lui aveva ricevuto in regalo un cucciolo di labrador. Sebbene fosse un regalo per tutti e sei i figli, il cucciolo si era immediatamente affezionato a lui. L'aveva chiamato Duke, e

Duke era sempre stato il suo cane, fino a quando lui non era andato al college. Ogni volta che tornava a casa per le vacanze, Duke perdeva la testa dalla gioia, uggiolando, abbaiando e leccandolo, e quando inevitabilmente Charlie faceva i bagagli e ripartiva, i suoi occhi rivelavano una pena quasi comica. Il cane era morto quando lui era militare, e a Charlie vennero le lacrime agli occhi al pensiero che il vecchio Duke se ne fosse andato senza di lui. Si rese conto di non sapere nemmeno dove l'avessero sepolto. Ora che ci pensava, anche il suo bisnonno era morto mentre lui era in Germania, e anche in questo caso Charlie non era sicuro del luogo della sepoltura.

Si chiese se la storia del fittavolo fosse vera, o se il vecchio Arlen l'avesse inventato per mettere paura ai nipoti. Quasi tutti gli aneddoti avevano un che di sensazionale; erano pieni di sangue, violenza gratuita, cowboy ubriachi, malattie terribili, indiani vendicativi e spettri erranti. Il vecchio si sarebbe divertito al pensiero dei tre cadaveri che passavano insieme l'inverno sotto il ghiaccio del lago Bascomb, un assassino e le sue due vittime che aspettavano il disgelo primaverile.

In realtà, Charlie non sapeva se l'aveva colpito di più la scoperta che Desiray fosse andata regolarmente a letto con Vic o il fatto che lui l'avesse uccisa. Più di una volta Desiray aveva manifestato una forte avversione per Vic e, Charlie ne era certo, Vic non avrebbe potuto aiutarla professionalmente più di quanto avesse fatto lui. Certo, Desiray aveva una passione per la coca. Charlie ricordava una sera d'estate in cui era andato a casa con lei e l'aveva guardata sniffare una riga dopo l'altra, diventando sempre più agitata man mano che le ore passavano, punteggiando le sniffate con bicchieri di vino scadente e completando la serata con un entusiastico pompino. Ora che ci pensava, se Vic le forniva la coca in cambio del sesso, forse erano state le sue scorte apparentemente illimitate a farle commettere l'errore fatale di interrogarsi ad alta voce sulla sua provenienza. Desiray gli piaceva, gli piaceva molto, e per mesi Charlie aveva cercato in tutti i modi di convincersi che la sua scomparsa non era ciò che sembrava. Gli dispiaceva che alla fine fosse morta, gli dispiaceva di aver scoperto che era stato Vic a ucciderla, e ora che ci pensava non era poi così pentito di averlo tolto di mezzo.

Rientrò a casa di Cavanaugh senza molte speranze di trovarvi il denaro. Se non c'era riuscito Roy, doveva trovarsi da qualche altra parte. A sentire Dennis, quel pomeriggio Vic era passato dal Tease-O-Rama, ma gli sembrava improbabile che avesse nascosto lì i soldi. Dopo una ricerca superfi-

ciale e infruttuosa di un goccio di liquore che lui e Vic potevano essersi lasciati sfuggire in precedenza, Charlie si sedette a riflettere al tavolo in cucina. Sul banco, accanto a lui, la spia rossa della segreteria telefonica stava lampeggiando.

«Pronto?» Era una donna dalla voce rauca e circospetta, che aveva riagganciato un paio di secondi dopo. La sua voce somigliava molto a quella di Renata, ma dopo averla riascoltata un po' di volte Charlie non ne era ancora sicuro. Raccolse una rubrica telefonica da un mucchio di oggetti sparsi provenienti da un cassetto rovesciato e cercò il numero di Renata. Lo trovò, scritto nella calligrafia infantile di Vic, e cominciò a comporlo. Poi si fermò e tornò a consultare la rubrica. C'era anche l'indirizzo. Erano le cinque e mezza. Doveva andarsene in fretta, con i soldi o senza.

La casa di Renata era una semplice villetta bianca dal tetto spiovente, situata in una via laterale, a un chilometro e mezzo dallo Sweet Cage. Quando Charlie vi passò davanti, vide che la luce del salotto era accesa. Parcheggiò la Mercedes in fondo alla strada e risalì il marciapiede fino al portico. Aveva smesso di nevicare, e il silenzio assoluto in cui era immerso il quartiere era spezzato soltanto dallo scricchiolio dei suoi passi. Charlie salì sul portico e bussò sul vetro della porta. Un istante dopo una mano scostò la tendina e Renata lo guardò senza manifestare la benché minima sorpresa. Poi aprì.

«Ciao, Charlie.» Spalancò la porta, e lui entrò, oltrepassandola. «Qual buon vento? Speri ancora in una ricompensa per il tuo gesto gentile?» Renata si richiuse la porta alle spalle. Il salotto era caldo e poco illuminato, i mobili vecchi e logori. Un fuoco era acceso nel caminetto. Renata indossava un paio di pantaloni attillati e una dolcevita aderente. Era a piedi nudi. Un sottile strato di nylon rivelava le unghie dei piedi, laccate dello stesso rosso acceso di quelle delle mani, e Charlie si sentì vagamente eccitato. I suoi capelli erano ancora raccolti dietro la nuca in una crocchia severa.

«Dov'eri? Sono passato allo Sweet Cage dopo che ci siamo parlati e non ho trovato nessuno.»

«Non potevo starmene lì ad aspettarti, Charlie. Avevi detto che saresti tornato nel giro di venti minuti.»

«Mi ha fermato un poliziotto.» Charlie era sicuro di non averci impiegato molto di più, ma ormai c'erano altre cose a cui pensare. «Ho sentito il tuo messaggio.»

«Quale messaggio?» Renata s'incamminò verso la cucina e si voltò verso

di lui quando giunse sulla soglia.

«Hai lasciato un messaggio sulla segreteria telefonica di Vic.»

«E perché avrei dovuto chiamare Vic? Non ho nemmeno il suo numero. E in ogni caso, ogni volta che mi scontro con uno di quegli aggeggi riattacco. Non parlo con le macchine.»

«Allora era qualcuno con una voce molto simile alla tua.»

«Una voce simile alla mia? E cos'ha detto?»

«Solo "pronto", poi ha riagganciato.»

«Non ero io. Hai trovato Vic?»

«Sì, l'ho trovato. È morto.»

Renata inarcò un sopracciglio. «È stato Roy Gelles?»

«È morto anche Roy.»

«Dunque sei libero di andartene. Perché sei passato di qui?» Si addossò allo stipite della porta e incrociò le braccia sul petto mentre un sorriso divertito e lievemente sprezzante le faceva capolino agli angoli della bocca.

Charlie ebbe l'impressione che stesse volutamente inarcando la schiena per accentuare la curva dei seni.

«Non riesco a trovare i soldi. Non posso andarmene senza.»

«E credi che siano qui?»

«Non lo so. So soltanto che la voce sulla segreteria di Vic sembrava proprio la tua.»

Renata scrollò le spalle. «Guardati in giro, se vuoi.»

Charlie si sedette al tavolo da pranzo. «Lascia perdere. Hai niente da bere?»

«Solo caffè e tè.»

«Niente liquori?»

«Nemmeno un po' di vino. Vuoi un caffè? Sì o no?»

«Meglio di no.» La testa gli pulsava, e il sordo dolore al fianco era diventato costante.

«Forse la donna sulla segreteria era Bonnie. Ha la voce roca. Una di quelle voci da whisky e sigarette.»

«A quanto ne so Vic e Bonnie non si parlavano da tre anni, se non per scambiarsi qualche insulto.»

«Può darsi. Ma forse il denaro ce l'ha lei.» Renata gli si sedette accanto e si sporse verso di lui. «Abita ancora nella loro vecchia casa, giusto?»

Charlie annuì. Quell'eventualità gli pareva improbabile.

Non aveva mai visto un matrimonio andare in rovina con tanta, animale cattiveria come quello fra Vic e Bonnie. Nemmeno il suo.

«Non credi che Vic stesse programmando di portarsi dietro Bonnie e i ragazzi, tagliandoti fuori dall'affare, vero?»

«In parte hai indovinato. Programmava di buttarmi nel lago Bascomb.»

«E magari, anche se non aveva alcuna intenzione di portarla con sé, può aver pensato che casa sua fosse il posto giusto per parcheggiare il denaro fino al mattino.»

«È possibile.»

«Supponiamo che lei non sappia niente, non è possibile che Vic sia andato a trovare i ragazzi? Forse in casa c'è un nascondiglio, una cassaforte incassata nel pavimento o qualcosa di simile.»

La cosa cominciava a sembrargli sensata. Vic non era un padre più premuroso di lui, ma il Natale gli avrebbe fornito la scusa perfetta per passare da casa e nascondere il denaro. «Forse ha confezionato un bel pacco regalo e l'ha messo sotto l'albero.»

Renata annuì. «Di quanti soldi stiamo parlando, Charlie? Se stavate programmando di levare le tende, dev'essere ben più di quello che siete riusciti a occultare nell'ultimo paio d'anni.»

«Ieri a mezzogiorno ho ripulito i conti dell'intera organizzazione.»

«Cosa sono, cinque o sei attività in tutto? Diciamo dodicimila, forse quindicimila dollari. Non bastano nemmeno lontanamente ad arricchirvi.»

Charlie sospirò e si alzò. Erano le cinque e quarantacinque. «Spacciavamo un po' di coca come attività collaterale. Un bel po', a dire il vero. Alle spalle di Bill.»

«Gesù Cristo, Charlie. Se fosse venuto a saperlo, Bill Gerard ti avrebbe spellato vivo.»

«L'idea era di andarsene prima che lui lo scoprisse.»

«Deve trattarsi di un bel mucchio di soldi, allora.»

«Una montagna. Mi conviene andare da Bonnie prima che scendano a scartare i regali.»

Renata si alzò e gli si avvicinò. «Se vuoi tornare prima di partire, Charlie...» Gli posò una mano sulla spalla e l'altra sul fianco. Si strinsero e si baciarono per un istante. La bocca di Renata sapeva di gomma da masticare alla menta e di tabacco, una delle combinazioni preferite di Charlie. Poi lei si ritrasse, premendogli i palmi delle mani sul petto, piegando le dita e affondando le unghie lunghe nel cappotto e nella camicia. «Ora ti conviene andare.» Il suo accento sembrava leggermente più marcato del solito.

Dieci minuti dopo, Charlie era seduto al volante della Mercedes a tre

numeri di distanza dalla casa di Bonnie sul lato opposto della strada, in una zona di villette a due piani costruite abbastanza di recente in quella che, quando lui era ragazzo, era ancora un'area coltivata. Scese dall'auto e attraversò la strada. La tensione causata dall'imminente effrazione era compensata dalla consapevolezza che pochi si sarebbero insospettiti vedendo un bianco benvestito di mezza età al volante di una Mercedes seminuova in un quartiere come quello, malgrado fossero quasi le sei del mattino.

Nessun osservatore casuale avrebbe potuto pensare che quello stesso uomo aveva commesso il suo primo omicidio poco prima e stava per effettuare la sua prima violazione di domicilio.

Raggiunse uno dei lati della casa e spazzò via la neve in corrispondenza di una finestra dello scantinato. Si sedette per terra e chiamò a raccolta le proprie forze, ben sapendo che poteva permettersi soltanto il rumore di un singolo calcio. Il piede destro sfondò il vetro, producendo quello che gli parve un fracasso tremendo, e la scarpa gli si sfilò dal tallone. Charlie rimase immobile per una trentina di secondi, ma nessuno doveva averlo udito. Ritirò lentamente il piede dalla finestra sfondata, e mentre stava per estrarlo la scarpa, che ciondolava in equilibrio precario, rimase incastrata in una scheggia di vetro e cadde in cantina. Imprecando sottovoce, Charlie si rimise in piedi, infilò la mano all'interno e riuscì ad aprire la serratura della finestra senza tagliarsi.

Si calò lentamente nello scantinato. Aveva il calzino fradicio. Il buio quasi assoluto era rotto soltanto dai rettangoli grigiastri delle finestre situate in alto, dove le pareti incontravano il soffitto. Proseguì a tentoni fino al muro e percorse di sbieco il perimetro del locale, avanzando alla cieca un centimetro dopo l'altro, badando a non rovesciare le scatole accatastate lungo le pareti, fino a raggiungere le scale sul lato opposto a quello delle finestre. Tastò con la mano il muro irregolare finché trovò l'interruttore e accese la luce.

Lo scantinato era stato lasciato grezzo, con pareti di calcestruzzo di un grigio screziato e un pavimento liscio di cemento, ed era colmo di ciarpame inutilizzato. Due lampadine gialle brillavano nella plafoniera sul soffitto, una considerevolmente più fioca dell'altra. Charlie si dedicò all'infruttuosa ricerca della scarpa sotto i resti della finestra, sempre più sconcertato, spostando silenziosamente scatole di vecchi indumenti e giocattoli. Perlustrò il resto del locale per qualche altro minuto e alla fine si arrese. Spense la luce e salì lentamente le scale.

La cucina era poco più luminosa della cantina. Charlie aprì il frigorifero,

appoggiandosi alla struttura per reggersi e ridurre al minimo lo scatto della guarnizione di gomma. Guardò all'interno ma non trovò né birra né vino, soltanto un ampio assortimento di bibite, succhi di frutta e latte, e proseguì.

L'imponente albero di Natale era stato eretto nell'angolo più lontano del salotto, e, sparsa sotto i rami, c'era una trentina di pacchetti colorati. Charlie s'inginocchiò per esaminarli, ma al buio non riuscì a distinguere le scritte sui cartellini. Andò dietro l'albero a gattoni, trovò la spina delle decorazioni luminose e la inserì nella presa. Le luci multicolori illuminarono il salotto di una luce brillante e delicata, evidenziando un piatto di biscotti mangiucchiati e un bicchiere di latte semivuoto sul tavolino. Se non altro non avrebbe dovuto preoccuparsi della comparsa di Bonnie nel ruolo di Babbo Natale. Dalla mensola del camino pendevano tre calze natalizie ricolme, sovrastate da un'infinità di foto di famiglia, fra cui, sorprendentemente, un ritratto di Vic.

Charlie dubitava seriamente che a casa di Sarabeth ci fosse una sua foto, a meno che Melissa non l'avesse nascosta da qualche parte. I nomi sui pacchetti erano diventati chiaramente leggibili, e Charlie cominciò a passarli in rassegna. Il primo pacchetto che trovò era una grossa scatola con un cartellino su cui Vic aveva scritto "Per Nina. Da papà".

Staccò con le unghie il nastro adesivo, cercando senza successo di non lacerare la carta. Quando la scostò, vide una scatola con la scritta "SONO COCCA, DAMMI DA MANGIARE", e, appena sotto, la raccomandazione che la bambola era indicata per le bambine dai quattro agli otto anni. Aprì il coperchio e all'interno della scatola vide "Sono Cocca Dammi da Mangiare", le istruzioni e nient'altro. Se la ricordava bene, avendone regalata una a Melissa due o tre anni prima, quando faceva furore. Se la bambina le infilava la pappa in bocca, la bambola dava l'impressione di masticarla, facendosi colare particelle di cibo dagli angoli della bocca, finché la madre della bambina era costretta a pulirla. La bambola eseguiva diverse altre funzioni, più o meno disgustose, e Melissa era stata felice di riceverla. Charlie la rimise nella scatola, riparò la confezione meglio che poteva e riprese la sue ricerche. Ne trovò uno con la scritta "Per Danny. Da Papà" e stava per aprirlo quando capì che nemmeno Vic avrebbe lasciato un regalo per uno dei suoi figli per poi riprenderselo prima del mattino di Natale. Il denaro doveva essere in una scatola destinata a Bonnie

Ma dov'era? Gesù, quella gente si scambiava un sacco di regali. Per mamma da Susy.

Per Danny da Nina. Per Susy da Babbo Natale. Ogni combinazione possibile, tranne l'unica che gli interessava: per Bonnie da Vic. Charlie non si diede per vinto e continuò a cercare. Il nonno e la nonna, zii, zie e cugini, tutti presumibilmente parenti di Bonnie. Ed ecco, nell'angolo, accanto al punto in cui aveva raccolto la spina delle decorazioni luminose, un grosso pacco confezionato con la stessa carta verde di "Sono Cocca Dammi da Mangiare". Charlie lo sollevò e lo trasportò fuori dal cerchio. Era piuttosto pesante e il suo peso era distribuito in modo irregolare. Lo posò di fronte a sé e aprì il cartellino. "Per la mia unica BONNIE, con tanti auguri. Da Vic".

Charlie tirò un profondo respiro, e stava per togliere il disturbo con il pacco quando venne fermato da una vocina esile.

«Tu non sei Babbo Natale.»

Si voltò e vide una bambina di cinque o sei anni, con i capelli scuri e addosso un pigiama da Puffo, che lo fissava con odio feroce.

Si alzò e si piegò in avanti appoggiando le dita sulle ginocchia.

Si portò il dito indice alle labbra in un invito al silenzio e rispose in un sussurro: «Sono uno dei suoi aiutanti. E tu devi essere Nina.»

«Io sono Susy» disse la bambina a voce alta e in tono condiscendente. «Nina ha quasi dodici anni.»

«Ah, è vero.» Pensò che Nina non sarebbe stata molto felice di ricevere "Sono Cocca Dammi da Mangiare". «Sei così grande che ti ho scambiata per tua sorella. Ha, ha, ha.»

«Come ti chiami?» L'espressione della piccola non si raddolcì.

«Charlie.»

«Cosa ci fai qui?»

«Controllo solo che tutti i pacchetti siano destinati alle persone giuste.»

«Stai rubando i nostri regali.»

«E tu sveglierai tutti. Non vuoi questo, vero?»

«Non m'importa. È quasi mattina, ormai.»

«Quanti anni hai, Susy?»

«Cinque.» Susy indicò il pacco. «Quello è per la mia mamma, da parte del papà. Rimettilo giù.»

Charlie abbassò gli occhi sul cartellino e si finse sorpreso. «Guarda, guarda.» Lo posò nei pressi dell'albero, ma al di fuori del cerchio di regali.

«Non lì. Dov'era prima. Dietro.»

Lo risollevò e lo rimise con cautela dove l'aveva trovato. «Ecco fatto. Be', direi che sono quasi pronto a tornare al Polo Nord. E tu forse dovresti

tornartene a letto. Non è ancora mattina.»

Susy lo fissò poco convinta. «Sono troppo eccitata per dormire.»

«Se non ci provi, dovrò dirlo a Babbo Natale. E non gli piacerà.»

«Tu non lo conosci, Babbo Natale.»

«È quello che credi tu.»

«Come mai hai una scarpa sola?»

«L'altra mi è caduta dalla slitta.»

«Okay», sospirò la piccola con aria rassegnata. Si voltò, e per un istante Charlie pensò che gliel'avesse data vinta, ma all'improvviso voltò il capo e gli gridò: «Lo dirò alla mamma».

Charlie s'inginocchiò, raccolse il pacco e si lanciò nella cucina buia inseguito dagli strilli assordanti della piccola Susy, andando a sbattere il fianco dolorante contro l'angolo appuntito di un banco.

«Mamma! Un uomo ci sta rubando i regali! Mamma!» La voce di Susy aveva il suono di una sega che penetra nel marmo. Charlie spalancò la porta e attraversò la distesa di neve fino alla Mercedes, correndo più che poteva, tenuto conto che aveva una sola scarpa. Gettò il pacco sul sedile posteriore e avviò il motore, e mentre ripartiva scorse una luce che si accendeva al primo piano della casa.

Dopo un chilometro e mezzo, credette di udire una sirena in lontananza. Svoltò nel parcheggio di un supermercato, spense i fari e rimase seduto in macchina sotto un lampione col motore acceso. La sirena si avvicinò, ululando sempre più forte finché un'autopattuglia si materializzò e percorse l'incrocio con le luci rotanti, allontanandosi verso la casa di Bonnie. Charlie vide con sollievo che in strada c'erano alcuni fedeli diretti alla messa del mattino. Non sapeva se Bonnie avesse visto o no la Mercedes dalla finestra, ma in ogni caso lo confortava constatare che la sua non era l'unica macchina in circolazione.

Era ora di tornare da Renata, ma prima voleva dare un'occhiata al denaro. Lacerò con impazienza la carta verde e trovò una scatola di cartone sigillata con del nastro adesivo. Dopo un inutile tentativo di romperlo con le unghie, spense l'auto e usò la chiave per squarciarlo longitudinalmente. Il nastro si lacerò al centro, e quando Charlie sollevò i lembi della scatola, si staccò dal cartone con uno strappo sonoro.

All'interno c'erano delle pagine accartocciate di giornale, su cui il lampione proiettava la sua luce aranciata. Charlie perlustrò il fondo finché toccò qualcosa di solido. Estrasse un blocco di legno delle dimensioni e della

forma di un cancellino da lavagna. Prese a gettare le pagine di giornale appallottolate sul pavimento dell'auto, a cui fece seguire un'altra decina di blocchi di legno, finché sul fondo trovò un biglietto scritto in stampatello su un foglio di carta gialla:

BUON NATALE, ***STRONZA!***
ADDIO. VIC.

Stordito, si piegò in avanti e fece una serie di respiri profondi per allontanare il panico, stringendo il volante con tanta forza che le dita cominciarono a fargli male. Era rimasto quasi senza soldi. Forse Renata sarebbe stata disposta ad anticipargli una somma sufficiente ad andarsene. Con grande lentezza rimise i blocchi di legno e i fogli giornale nella scatola che posò a terra accanto all'auto; quindi ripartì, sentendo i pedali che facevano resistenza sotto la calza fradicia che gli copriva il piede destro.

Parcheggiò nuovamente la Mercedes in fondo alla strada dove abitava Renata e si diresse zoppicando lentamente verso la villetta, il fianco più dolorante che mai, la testa che pulsava al ritmo del suo battito cardiaco. Non appena fosse entrato avrebbe accettato quel caffè e forse le avrebbe chiesto un'aspirina.

Suonò il campanello e attese. Non arrivò nessuno. Vedendo che la zanzariera esterna era leggermente scostata, l'aprì e provò a ruotare la maniglia.

La porta si aprì, e Charlie penetrò all'interno. Le luci del salotto e della cucina erano ancora accese, e la casa era immersa nel silenzio.

«Renata?» Non vi fu risposta. Accanto a una poltrona davanti al caminetto un tascabile dagli strani colori giaceva a faccia in giù. Il titolo che percorreva il dorso segnato era scritto in una lingua che Charlie non conosceva. Il fuoco nel caminetto ardeva ancora, e un ceppo nuovo era stato aggiunto da poco. Charlie imboccò il corridoio posteriore, continuando a chiamare Renata.

Alla sua sinistra c'era una porta socchiusa. La stanza era immersa nel buio, e Charlie l'attraversò con passo incerto, guidato soltanto dal chiarore lontano del salotto, fino a una lampada ornata di gale su un comodino.

L'accese e vide che era posata su un centrino di pizzo. Il letto di Renata era un modello antico a quattro colonne, ricoperto da una trapunta che poteva avere cent'anni.

Le pareti erano tappezzate di foto di famiglia, per la maggior parte rea-

lizzate in luoghi riconoscibili - una era un ritratto di gruppo scattato negli anni Trenta durante un picnic aziendale per la festa del quattro di Luglio.

Sullo sfondo era chiaramente riconoscibile il pontile del lago Bascomb. Renata non figurava in nessuna delle foto, e in realtà non c'era nulla, in quella stanza, che desse l'impressione di appartenerle veramente. Era come se avesse affittato la casa già arredata con le reliquie sentimentali di un'esistenza altrui e non si fosse portata dietro nulla che potesse tradire la sua identità, al di là degli indumenti e di qualche indecifrabile tascabile straniero.

La porta sul retro era chiusa a chiave. In fondo a una malferma rampa di scale c'era una cantina che conteneva soltanto una pompa per l'acqua e uno scaldabagno.

Charlie risalì lentamente le scale. Renata era scomparsa, quasi certamente col suo denaro, e col passare dei secondi le sue possibilità di cavarsela si stavano progressivamente riducendo.

15

Parcheggiò ancora una volta dietro l'angolo e proseguì a piedi fino allo Sweet Cage, cercando di caricare il meno possibile la gamba destra priva di scarpa nell'eventualità di incappare in un pezzo di vetro sepolto sotto la neve. L'unica vettura nel parcheggio era una Lincoln Continental nera del 1980, e per un breve, confuso momento Charlie pensò che fosse la sua auto aziendale. Esaminandola meglio si rese conto dell'errore: quella Lincoln aveva la targa di un altro stato. Era l'auto personale di Bill Gerard. Dentro non c'era nessuno.

Due serie di impronte recenti, una maschile che partiva dal lato del guidatore e una femminile che si allungava dall'altro, conducevano dalla Lincoln all'ingresso laterale del locale. Sembravano le uniche orme lasciate da quando aveva smesso di nevicare. Charlie andò prima all'ingresso laterale e provò ad aprire la porta con grande cautela. Era chiusa a chiave, come quella principale. Guardò il telefono pubblico all'angolo e cercò di inventare una scusa legittima per giustificare il suo bisogno di entrare allo Sweet Cage fuori orario. Non gli venne in mente nulla di lontanamente convincente, ma si avvicinò comunque al telefono e compose il numero del servizio informazioni.

«Avete in elenco un certo Sidney McCallum?»

«Ho un S. J." McCallum sulla Tennessee e un D. S. McCallum sulla

Ventitreesima.»

«Me li dia entrambi.»

Provò per primo S. J. McCallum sulla Tennessee. S. J. era una giovane donna che protestò violentemente per essere stata svegliata prima dell'alba il mattino di Natale, e malgrado non fosse Sidney, il torrente di insulti che sommerse Charlie dall'altro capo del filo era abbastanza efficace da suggerire una sorta di parentela. Il D. S. sulla Ventitreesima era D. Sidney McCallum, e quando rispose al telefono non era ancora andato a letto.

«Non ci posso fare niente, sono ancora incazzato con mia madre e suo marito per essersene andati senza avvertirmi in anticipo e mollandomi i bambini. In più, quello stronzo del ragazzo di Rusti mi ha messo in circolo un bidone di adrenalina.»

«Credevo che ci si sentisse esausti, dopo una scarica di adrenalina come quella.»

«Be', io no. Allora, che succede?»

«Non so dove andare. Posso venire da te?» La richiesta prese Sidney alla sprovvista. «Va bene, fra l'altro c'è qualcosa di cui ti volevo parlare. Ti posso preparare delle uova e un po' di caffè. I bambini dormiranno ancora un paio d'ore, spero.» Charlie prese nota dell'indirizzo e tornò alla Mercedes claudicando il più in fretta possibile.

Cinque minuti dopo, Sidney lo fece entrare in casa. «Scusami per il casino. Di solito non abbiamo ospiti.» Era disordinata ma pulita, e il fattore predominante del disordine erano i giocattoli. Mentre Sidney lo conduceva in cucina, Charlie si guardò intorno alla ricerca di una rastrelliera per le chiavi. «E così hai passato la notte in giro?»

«Sì, più o meno.»

«A volte lo faccio anch'io, dopo il lavoro. Quando non ho i bambini, quanto meno. Prendo e comincio a girare senza nessuna destinazione particolare.» Sidney abbassò gli occhi sulla calza di Charlie. «Mi sa che hai perso una scarpa.»

«Già.» Charlie non offrì alcuna spiegazione, e sperò che Sidney non insistesse.

«Vuoi che ti presti un paio di scarponcini? Che numero hai?»

«Quarantadue.»

«Io ho il quarantasei largo. Mi dispiace.» Sidney aprì un armadietto. «Posso fare un po' di caffè, se ne hai voglia.»

«Preferirei un drink, se non è un problema:» Nemmeno in cucina c'era

una rastrelliera per le chiavi.

«Non credo di avere niente. Non bevo molto a casa, per via dei bambini...» Quando Sidney aprì il frigorifero, Charlie provò un enorme sollievo nel vedere due bottigliette di Schlitz sul lato interno della porta. «Ehi, guarda un po', sei fortunato!» Sidney prese una delle bottigliette e la stappò con un colpo sul bordo del banco.

Charlie l'afferrò con gratitudine e la resse davanti agli occhi. Due birrette non avrebbero certo fermato il mal di testa, ma avrebbero fatto qualcosa per smussarlo.

«Ora che ci penso, ti faccio compagnia» disse Sidney tendendo la mano verso l'altra bottiglia, e mentre la stappava Charlie sentì una lieve fitta al cuore. Bevve un primo, speranzoso sorso della sua, e la fitta al cuore si fece più dolorosa quando si rese conto che la bottiglia doveva essere in frigorifero da un anno o forse più. La birra era rancida e piatta, amara come aspirina fermentata, ma Charlie cercò di convincersi di riuscire a mandarla giù. Deglutì il piccolo sorso con qualche difficoltà.

«All'anno che verrà, Charlie» disse Sidney, e bevve una gigantesca sorsata che invertì la sua corsa prima ancora di raggiungere la gola, spruzzando di birra stantia la porta del frigorifero e il cappotto di Charlie. «Merda! È andata a male. Te l'avevo detto che non bevo tanto a casa. La tua è a posto?»

«Sì, è un po' piatta ma va bene» rispose Charlie facendo un altro tentativo. Il secondo sorso aveva un sapore peggiore del primo, e Charlie posò la bottiglia accanto al lavandino ammettendo la sconfitta. «Ripensandoci, sembra proprio andata a male.»

Sidney scosse tristemente il testone e versò le birre prive di schiuma nel lavandino. «Farò un po' di caffè. Tu accomodati in salotto.»

Charlie si sedette sul divano in salotto e si guardò intorno, cercando di figurarsi dove potessero essere le chiavi se non nella tasca dei pantaloni di Sidney. In quel caso, non aveva idea di cosa avrebbe fatto. Le alternative sembravano ridotte a due: tramortire Sidney quando meno se l'aspettava oppure chiedergli gentilmente di prestargli le chiavi per un paio d'ore. Nessuna delle due possibilità prometteva troppo bene. Un paio di minuti dopo, Sidney giunse dalla cucina, posò una tazza di caffè davanti a Charlie e si sedette sulla poltrona reclinabile di fronte.

«Bene, probabilmente ti starai chiedendo di cosa ti volevo parlare.» Fino a quel momento, Charlie si era dimenticato che Sidney avesse accennato a

un argomento di discussione.

«Già. Be', di che si tratta?»

«Credi che quel ragazzo sporgerà denuncia?»

«Non lo so. Ne dubito.» Non ci aveva pensato.

«Non riesco a credere di averlo fatto. Mi fa venire la nausea. Come se mi fossi preso una sbornia. Ma le stava saltando addosso con un cric, Charlie. Un cric, cazzo. E quel suo nuovo ragazzo non mi ha aiutato per niente. Se ne stava lì raggomitolato in posizione fetale, frignando mentre l'altro sfondava il finestrino e si lanciava su di lui e su Rusti.» Scosse il capo. «Non so perché non mi sono limitato a cacciarlo con una semplice strigliata. Ho paura che non potrà più riprendere l'uso delle mani.»

«Credevo che l'idea fosse quella. Visto che faceva il chitarrista.»

Sidney sorrise debolmente al pensiero. «Già.»

«Guardala così: gli sarà più difficile picchiare qualcun altro.»

«Già. Quando penso all'occhio nero di Rusti, non mi sento così male. Ma non è questo che mi dà fastidio, Charlie. È il principio. Ho smesso di credere che i problemi si debbano sempre risolvere con la forza.»

«Ma tu sei un buttafuori.»

«Rimarresti sorpreso se ti dicessi quanti teppisti si allontanano docili dopo il primo avvertimento. È tutto nel tono di voce. E nell'intensità dell'occhiata.»

«Certo, te l'ho visto fare. Ma a volte l'occhiata non basta.»

«Lo so, lo so. Allora, quante credi siano le probabilità che mi denunci?»

«Chi lo sa. Conosco abbastanza bene i poliziotti che l'hanno portato al pronto soccorso, e l'impressione che si sono fatti di lui non era più favorevole della tua, sicché dubito che ti daranno dei problemi. Delirava, quando l'hanno portato via.»

«Ti sei mai occupato di un caso di aggressione, Charlie?»

«No. Se il ragazzo sporge denuncia ti dovrai procurare un penalista, ma mi sorprenderei se lo facesse. Ti conosce?»

«Più o meno. Sa che sono il barista dello Sweet Cage.»

Charlie scrisse un nome e un numero di telefono su una pubblicità delle Marlboro, nell'ultima pagina di una Guida Tv posata sul tavolino di fronte. «Se hai bisogno, chiama questo tizio. Raccontagli l'intera storia, non tralasciare niente, e vedrai che lui gliela farà pagar cara. Non c'è nulla di cui preoccuparsi.»

Saggiò la temperatura del caffè, quindi ne bevve una lunga sorsata. Gli riusciva difficile concentrarsi su qualsiasi cosa non riguardasse ciò che

stava accadendo allo Sweet Cage. Per quel, che aveva capito, in quello stesso istante Bill Gerard e Renata si stavano dividendo i suoi soldi. *I suoi soldi*. In parte erano stati rubati a Bill, questo era vero, ma per il resto lui e Vic se li erano regolarmente guadagnati.

Sidney sospirò e si alzò. «Vuoi anche tu delle uova strapazzate?»

«Certo» disse Charlie, e Sidney rientrò in cucina. Charlie infilò le mani nelle tasche del cappotto e prese a tastare le sue chiavi, e all'improvviso, mentre le faceva tintinnare, capì. Immaginò Sidney che si avvicinava al suo cappotto appeso dietro il banco per prendere le chiavi; Charlie le teneva sempre in tasca per avere la certezza di trovarle. Si diresse verso l'armadio accanto all'ingresso e lo aprì. Lo perlustrò con lo sguardo, cercando di capire quale fosse l'indumento incriminato.

«Oh, scusami» disse Sidney dalla soglia della cucina. «Avrei dovuto prendertelo quando sei entrato. Te l'ho detto, non riceviamo molte visite.» Charlie fece un sorriso forzato e si sfilò il cappotto, come se avesse avuto intenzione di appenderlo. «Quante uova vuoi? Tre o quattro?»

«Bastano tre.»

Sidney rientrò in cucina e Charlie vide il cappotto appeso a un'estremità dell'armadio. Infilò la mano in una tasca, poi nell'altra. Nella seconda trovò un grosso anello portachiavi. Se lo fece scivolare silenziosamente in tasca e si voltò verso la porta d'ingresso.

Sidney ricomparve sulla soglia della cucina. «Non riesci a trovare un ometto libero?»

«No, l'ho trovato.» Charlie si sfilò il cappotto e l'appese nell'armadio mentre Sidney rientrava in cucina.

«Le uova sono quasi pronte.»

Se avesse provato a scappare c'era sempre la possibilità che Sidney lo inseguisse e si riprendesse le chiavi, rendendogli impossibile l'ingresso allo Sweet Cage. Tornò a sedersi sul divano e sfogliò la *Guida Tv*, dicendosi che tanto valeva prendersela comoda perché Bill e Renata avevano un sacco di cose da sistemare e sarebbero rimasti nel locale per un po'. La *Guida Tv* era piena di pubblicità degli stessi programmi natalizi di cartoni animati che gli era toccato guardare mille volte, anno dopo anno, quando viveva con Sarabeth e i bambini. Di alcuni ricordava persino i dialoghi.

Sidney uscì dalla cucina con due piatti di uova strapazzate di colore grigiastro e li posò sul tavolino insieme a una bottiglietta di Tabasco.

Charlie prese un boccone livido e notò un residuo di cibo ormai secco appiccicato a una delle punte della forchetta. Le uova non sapevano di

niente; vi versò sopra una considerevole porzione di Tabasco.

«Come sono?»

«Buone, grazie» disse. Con l'aggiunta del Tabasco era quasi vero.

«Mi sento molto meglio ora che ti ho parlato, Charlie. Ti sono debitore.»

«Ti sei già sdebitato con le uova.» Fino a quel momento non se ne era reso conto, ma era davvero affamato. Se avesse avuto tempo da perdere ne avrebbe chiesta un'altra porzione, ma non appena ebbe ripulito il piatto si alzò, lasciandolo sul tavolino.

«Bene, sarà meglio che vada» disse.

«Sì, anch'io ho bisogno di dormire un paio d'ore prima che i bambini si sveglino.»

Charlie si rese conto di non sapere niente dei figli di Sidney, nemmeno quanti fossero. «Augura loro buon Natale da parte mia.»

«Lo farò. E buon Natale anche a te. Sei un vero amico, lo sai?» Sidney lo strinse in un abbraccio vigoroso che gli provocò una vera e propria fitta ai fianchi. «Ci vediamo presto.»

Aprì la porta di casa e Charlie si diresse verso la Mercedes.

«Ti sei sbarazzato della Lincoln, eh?»

«È l'auto dell'azienda» rispose Charlie sedendosi al volante.

Svoltò e parcheggiò nel piazzale dello Sweet Cage perpendicolarmente alla Lincoln di Bill Gerard, quasi toccandola in modo che Bill non potesse uscire dal suo posto senza spostare la Mercedes o danneggiare entrambe le auto. Non indugiò a chiedersi cosa volesse ottenere di preciso con quella manovra, ma facendola si sentì pieno di risorse. Scese dalla Mercedes e controllò la neve. C'erano le stesse due serie di impronte che conducevano al locale, oltre alle sue, ma nient'altro. Giunto all'ingresso, provò tre chiavi dell'anello di Sidney prima di trovare quella giusta. Aprì lentamente la porta, esitò fino a essere relativamente sicuro che l'ingresso buio fosse deserto, scivolò all'interno e si richiuse silenziosamente la porta alle spalle. La luce dietro il banco era accesa, insieme a quella dell'ufficio di Renata, accanto al bar. Charlie avanzò tenendosi rasente alla parete opposta e tendendo le orecchie. Non udì alcuna voce e si avvicinò all'ufficio. Dall'interno proveniva il suono del respiro di Renata. Sembrava sotto sforzo. Charlie estrasse la minuscola pistola di Roy Gelles dalla tasca interna del cappotto e aprì la porta. Renata alzò gli occhi su di lui da dietro la sua scrivania, ma tenne le mani sotto il mobile. «Stanotte sei pieno di sorprese, Charlie» disse a bassa voce.

Charlie le rivolse un cenno con la rivoltella. «Metti le mani dove le possa vedere.»

«Non fare l'idiota. Abbassa la voce. Guardi troppi vecchi film.»

Mirò al volto con la pistola scarica. «Voglio vedere le tue mani sulla scrivania.»

«Non posso. Guarda.» Renata gli fece cenno con la testa di avvicinarsi, e lui lo fece con qualche timore. Le mani di Renata erano ammanettate alla gamba del mobile, e la costringevano a chinarsi in avanti.

«È stato Bill?»

«Sei un genio, Charlie.»

«Merda. Dov'è? E se torna? Quest'arnese non è carico.»

Quella che gli era sembrata la scena elettrizzante di un film di gangster stava perdendo il suo fascino.

«Sta cacando.»

«Dove sono le chiavi?»

«Non lo so. Le avrà in tasca, probabilmente.»

«Non importa. Alzerò la scrivania e tu potrai far scivolare le manette da sotto. Ce ne andremo prima che finisca.»

«Non ancora. Ha i tuoi soldi.»

«Come li ha presi?»

«Non lo so.»

«Be', di sicuro non erano sotto l'albero di Bonnie.»

«È passato da casa mia pochi minuti dopo che te ne sei andato. Mi ha accusato di essere complice di Vic.»

«Soltanto di Vic? Non ha parlato di me?»

«Non è sicuro che tu sia coinvolto. Ha cercato di farmi parlare.»

«Come?»

«Abbassa il collo del maglione.» Charlie obbedì e Renata tradì una smorfia di dolore. Tre piaghe circolari le segnavano il lato destro del collo.

«Gesù, sono bruciature di sigaretta?» Nella stanza aleggiava un odore di tabacco, come se qualcuno avesse appena fumato.

Renata annuì senza rivelare alcuna traccia di autocommiserazione. «C'è un fucile a pallini sotto il banco. Lo sai usare?»

«Molto meglio di questa.» Charlie tornò a infilare la pistola di Roy nella tasca del cappotto.

«Va' a prenderlo. Quando Bill rientra, aspetta che io dica "E va bene, ti dirò quello che so". A quel punto spara.»

«Resterò fuori, dietro il palco» disse. Renata annuì.

Il fucile era nascosto su uno scaffale sotto il banco. Charlie lo prese e aprì lentamente la culatta per evitare di provocare un rumore che Gerard avrebbe potuto udire dal bagno. Vide che era carico e pronto a sparare. Raccolse un'altra manciata di cartucce da una scatola accanto al fucile e se le fece cadere in tasca. Non aveva più usato armi da fuoco da quando aveva smesso di fare il militare, e non sparava con un fucile a pallini da quando era ragazzo. Cercò di rammentarsi l'ultima preda che aveva abbattuto, ma non ci riuscì. Forse un'anatra, o più probabilmente una quaglia. Non gli era mai piaciuto un granché alzarsi prima dell'alba per piazzarsi in una botte fetida ad aspettare l'arrivo delle anatre. Richiuse la culatta e raggiunse il piccolo palcoscenico circolare reggendo il fucile con la canna verso l'alto. Il primo tentativo di inginocchiarsi dietro il palco gli causò un'altra terribile fitta all'anca, e così finì per coricarsi su un fianco, pronto a rialzarsi non appena Gerard avesse attraversato il locale verso l'ufficio di Renata.

Con la mano libera sfiorò qualcosa di morbido, e raccolse quelle che riconobbe come le mutandine azzurre di Amy Sue. Si chiese per quale ragione non se le fosse rimesse dopo l'ultimo numero, poi decise che non aveva nessun bisogno di saperlo. Strofinò per un istante il tessuto serico fra le dita, poi infilò la canna del fucile in una delle aperture per le gambe e cominciò a farle roteare, osservando le evoluzioni delle mutandine lucenti nell'aria fredda e viziata del locale.

Si fermò quando udì scorrere l'acqua in uno dei gabinetti, mentre le mutandine scivolavano fino a metà canna. Tolse la sicura e sbirciò oltre l'angolo del palco. La porta dei bagni si aprì e Bill Gerard ne uscì impettito, alto e panciuto, allacciandosi la cintura. I suoi capelli color argento, di solito perfettamente pettinati, erano tutti arruffati. Teneva la giacca del tre pezzi marrone drappeggiata sul braccio e il panciotto slacciato gli pendeva dalle spalle sottili. Perfino da quella distanza, Charlie si rendeva conto che aveva un'erezione e la barba lunga. Seguì la sua testa con la punta della canna, cominciando a prendere la mira. Quando giunse il momento di premere il grilletto, Bill lo sorprese gridando, e l'istante svanì.

«Sai cosa mi fa incazzare?» mugghiò Gerard rivolto verso l'ufficio. «Se non mi sbrigo, non vedrò i miei nipotini mentre aprono i regali. E ora che arriverò a casa sarò esausto.»

Scomparve nell'ufficio e Charlie si alzò con un movimento maldestro e doloroso. Udì la voce di Renata, ma non riuscì a capire cosa dicesse. Bill Gerard smise di gridare, ma la sua voce nasale e ragliante arrivava con

chiarezza al nascondiglio di Charlie.

«Allora, hai intenzione di trattenermi ancora per molto?» Charlie era a sei metri dalla porta. «Mi sembra che potremmo chiarire facilmente la questione, se ti decidessi a parlare.»

Renata disse qualcosa, ma Charlie non riuscì a distinguere le sue parole.

«Mi sembra giusto. Sai cosa voglio che tu faccia per me, invece? Voglio che tu apra quella tua bella boccuccia rossa, così capirai chi comanda, e allora forse sarai un po' più disposta a darmi le informazioni che ti sto chiedendo.»

Charlie non riuscì a udire la risposta di Renata, ma ormai era arrivato abbastanza vicino da poter sbirciare oltre la soglia. Gerard aveva tirato fuori l'uccello dalla cerniera lampo e lo reggeva, eretto, a pochi centimetri dal volto inespressivo di Renata, che non sembrava aver notato la sua presenza oltre la porta.

«Su, apri la bocca per Bill» disse Gerard, avvicinandosi a Renata mentre Charlie prendeva la mira. «Andiamo, maledizione, non sto scherzando.»

La testa di Gerard era a meno di cinque metri dall'estremità della canna. Charlie esitò. Fa' finta che sia un'anatra. Un'anatra immobile e ricciuta con un'erezione. Premette il grilletto e il fucile lasciò partire un colpo, provocando un guaito di spavento e di dolore da parte di Gerard e una screziatura di macchioline rosse sui capelli bianchi al posto dell'esplosione di cranio e cervello che Charlie si era aspettato.

«Che cazzo...» esclamò Gerard voltandosi. La sua voce si era fatta più acuta di un'ottava e la sua mano stringeva ancora l'uccello. «Charlie? Gesù, l'unico di cui credevo di potermi fidare.» Diede un'occhiata al fucile. «Un quattro dieci? Hai cercato di uccidermi con un quattro dieci del cazzo caricato a pallini per serpenti? Non so se ridere o sentirmi insultato.»

«Non ti muovere, Bill.» Charlie fece un passo verso di lui. «Il primo colpo era solo per attirare la tua attenzione. A questa distanza ti farei secco.»

Gerard fece un sorrisetto compiaciuto, lasciò la presa sul batacchio e infilò la mano sotto il panciotto. Ne estrasse una calibro .22 e l'agitò davanti a Charlie. «Hai fatto una grossa cazzata, Charlie. Adesso abbassa quell'affare.»

Charlie aveva ancora la testa di Bill Gerard nel mirino, e si sforzò di non guardare Renata, che era scesa silenziosamente dalla sedia e si era inginocchiata con la testa a poca distanza dall'uccello di Gerard, ancora semieretto e ciondolante.

«Stupido cazzone che non sei altro, non hai nemmeno tutt'e due le scarpe. Avanti, Charlie. Voglio sentire tutto quello che hai fatto per tradire la mia fiducia, prima di toglierti di mezzo. Voglio i dettagli. Voglio...» La voce di Gerard s'incrinò, i suoi occhi si spalancarono e la sua mano armata si abbassò. «Oh dolce Gesù...» Charlie si concesse finalmente di abbassare lo sguardo su Renata e la trovò con la bocca attorno al batacchio di Gerard, ma non come lui aveva inteso. Glielo aveva preso fra i denti per il lungo ed era pronta a mordere. Il momentaneo panico di Bill tornò rapidamente a trasformarsi in rabbia, e la canna della .22 andò a posarsi sull'orbita destra di Renata. «Stai attenta a quello che fai o ti ritrovi senza un occhio.»

Charlie avanzò rapidamente di tre passi e sparò quando l'estremità della canna giunse a una trentina di centimetri da Gerard. I pallini lo colpirono in pieno volto, buttandolo a terra. Renata lasciò la presa, si ritrasse e lo guardò crollare. Aveva il volto punteggiato di fori minuscoli e netti, che si riempirono rapidamente di sangue e cominciarono a traboccare mentre il suo respiro si faceva irregolare.

«Con tutto quello che ho fatto per te, Charlie. Maledizione.» La sua voce era impastata e la gola si stava riempiendo di liquido.

«Charlie!» latrò Renata, tanto perché non ci fossero dubbi su chi comandava. «Prendi la pistola e finiscilo.»

Charlie raccolse l'arma da terra e la puntò contro il volto bucherellato e sanguinante di Gerard, il quale non sembrava particolarmente preoccupato da ciò che gli stava per fare.

«Sta già morendo.»

«Prendi quel cuscino e coprigli la faccia.»

Prese un cuscino di velluto verde da una poltrona nell'angolo e lo posò sul volto di Gerard come gli era stato ordinato. Bill non oppose resistenza; in realtà sembrava soltanto vagamente consapevole della presenza di Charlie.

Charlie premette la canna della pistola sul cuscino e fece fuoco. Si udì un rumore sordo, ma quelle che stavano cominciando a preoccuparlo erano le esplosioni dei due colpi di fucile. Fu quasi sul punto di alzare il cuscino, ma poi ci ripensò. Renata lo guardò freddamente dall'alto in basso.

«Perché non mi hai detto che era un quattro dieci? Potevamo anche rimetterci la pelle, a quella distanza.»

«Per questo ti avevo detto di aspettare il mio segnale.»

«Da fuori non riuscivo a sentirti. E se avessi aspettato ancora un po', ti avrebbe infilato l'uccello in bocca.»

«E allora? Ci è finito comunque, no? L'idea era quella di succhiarglielo fino a fargli abbassare la guardia, e poi darti il segnale perché potessi avvicinarti abbastanza da ucciderlo.» Scosse il capo, strabiliata da quella dimostrazione di inettitudine.

Charlie sospirò. «Per potermi dare il segnale, avresti dovuto interrompere il pompino e lui mi avrebbe sentito.»

«Avrei aspettato che venisse prima di dartelo.»

«Ma cosa diavolo ci fa un giocattolo come quello dietro il bar? Caricato a pallini per serpenti!»

«È Sidney che ci ha pensato. E lui non ha intenzioni omicide.»

«Dal punto di vista legale è un'idiozia, Renata. Avreste entrambi un sacco di grane se Sidney ferisse qualcuno.»

«Grazie di avermelo detto.»

«Allora, dove sono i soldi?»

Renata indicò con un cenno del capo un'antiquata borsa da medico sul pavimento dell'ufficio. Charlie la sollevò e la posò sulla scrivania. «Aprila pure. Bill me li ha già mostrati.»

Charlie trasse un profondo respiro. Slacciò le cinghie e aprì la borsa.

«Quanti sono, Charlie?»

Per poco non si commosse alla vista di tutti quei dollari tenuti insieme dagli elastici. «Un bel po'.» In cima alla pila c'era una busta con due biglietti aerei emessi a nome di G. e B. Newman. Gettò la .22 sulla catasta con una piccola preghiera di ringraziamento. Bill Gerard aveva salvato il suo piano.

«Sono abbastanza per portarmi con te, oppure hai intenzione di far fuori anche me?»

Alzò gli occhi su di lei, sbalordito. «Cosa ti viene in mente?»

«Una pallottola calibro .22 ha appena fatto esplodere le cervella di Bill sul pavimento del mio ufficio, Charlie. Mi sarà difficile tenere aperto il locale. Sarà un miracolo se riuscirò a evitare la galera. A quanto sembra, in quella borsa hai molto più di quanto vale questo posto. Se non hai intenzione di portarmi con te, tanto vale che mi ammazzi subito.»

«Non ti ucciderò.»

«Allora portami con te. Non te ne pentirai. So essere molto divertente, Charlie.»

Charlie guardò i biglietti aerei. Nella busta c'era anche un itinerario e una ricevuta che indicava che erano stati pagati in contanti. I biglietti erano intestati a G. e a B. Newman, senza altre indicazioni. Poteva trattarsi del

signor Gregory Newman e di sua moglie. Charlie aveva l'indirizzo di un falsario di documenti di New York che nel giro di due giorni gli avrebbe procurato un passaporto, e ordinarne un altro per Renata non era poi così difficile. Il fatto stesso che nella borsa vi fossero due biglietti era la prova che Vic aveva programmato di portarsi dietro una donna, no? In qualche angolo della sua mente si nascondeva il dubbio che si fosse sbagliato nel giudicare i piani di Vic, ma lo scacciò in fretta.

«D'accordo. Partirai con me.»

Bill Gerard non aveva soltanto salvato il suo piano. Aveva fatto sì che la sua fantasia più preziosa si avverasse, una fantasia che non aveva mai avuto il coraggio di coltivare, ma che era presente, sepolta nelle profondità del suo inconscio: lui e Renata ai Tropici, che scopavano sul suo mucchio di soldi accanto a un fornito frigo-bar.

«Alza la scrivania, allora.»

Charlie sollevò l'angolo del mobile, così euforico da dimenticarsi del dolore al fianco. «Credi che qualcuno abbia sentito gli spari?»

«Probabilmente no» disse Renata allontanando la catena delle manette dalla gamba della scrivania.

«Abbiamo un buon isolamento acustico per via della musica. Il quattro dieci non è un fucile troppo rumoroso, e il cuscino ha fatto da silenziatore. Ma forse è meglio non trattenersi più del necessario. Frugagli nelle tasche e prendi la chiave delle manette, poi passeremo da me a preparare una borsa.»

Charlie s'inginocchiò e infilò la mano nella tasca dei pantaloni di Bill Gerard. Quando lo toccò il corpo ebbe uno spasmo quasi impercettibile, e Charlie, in preda al panico, scostò il cuscino insanguinato dal volto del defunto. Le ferite avevano smesso di sanguinare.

«Non ti preoccupare, è morto. Trova la chiave.»

Tornò a infilare la mano nella tasca e ne sfilò il portafoglio e un anello carico di chiavi, che lanciò a Renata.

«Non credo che le chiavi delle manette siano insieme a quelle di casa. Controlla nel taschino della camicia.»

Nel taschino c'era una minuscola coppia di chiavi infilata in un piccolo anello metallico. Charlie fece scattare le manette, e Renata si aggiustò il collo del maglione, scostandolo dalle bruciature. «Mi converrà metterci un po' di antibiotico. Su, muoviamoci.»

«Posso prendere una birra prima di uscire?»

Infilò la mano nell'ultimo cassetto della scrivania e gli porse una botti-

glia di Johnny Walker Black. «Ecco qui. Ce la porteremo a casa.»

«Un attimo solo.» Charlie tornò a inginocchiarsi accanto ai piedi di Gerard e gli sfilò le scarpe. Quarantadue.

Si tolse le calze e la scarpa che gli restava e si infilò le *calze* asciutte di Bill; poi provò la sinistra, un modello dalla mascherina forata color rosso borgogna. Era più comoda della sua. Calzò anche l'altra e fece due passi di prova nell'ufficio. Gli sembrava che i suoi problemi si fossero quasi tutti risolti.

16

L'aeroporto distava almeno due ore e mezza di viaggio in direzione sud, a seconda delle condizioni delle strade, ma non era impensabile che riuscissero a salire sul volo delle undici per New-York, e se l'avessero perso ce ne sarebbero stati altri. Charlie si trastullò con l'idea di passare dall'economica alla in prima classe.

Questa volta parcheggiò nel vialetto di Renata. Il sole non era ancora sorto, ma quando entrarono in casa dalla porta di servizio il cielo si stava schiarendo.

«Aspettami in salotto mentre faccio i bagagli, Charlie.»

Charlie entrò in sala e si sedette davanti al caminetto, posando la borsa ai suoi piedi per non correre rischi. Riprese in mano il tascabile di Renata e cercò di capire in che lingua fosse scritto. L'alfabeto era romano, ma qua e là nel testo c'erano caratteri e accenti strani, e sulla pagina dei diritti d'autore non c'era alcun nome che corrispondesse a una città di sua conoscenza. La carta era scadente e friabile, e un certo numero di pagine si stava staccando dalla costa incrinata. In copertina campeggiava il ritratto dilettantistico di un contadino e di sua moglie che scrutavano coraggiosamente il vago futuro, e dava l'idea che provenisse da qualche paese del blocco sovietico. Ungheria? Polonia? Lituania?

«Non abbiamo tempo per scopare, credo, ma se ne hai voglia prima di partire posso farti un pompino» gridò Renata dalla camera da letto. Il suo accento era leggermente più pronunciato del solito, come se avesse intuito che Charlie si stava interrogando sulle sue origini. «Nel frattempo, perché non ti versi da bere?»

Charlie abbassò gli occhi sulla borsa. All'interno c'era la bottiglia di Johnny Walker Black. Decise di aspettare fin dopo il pompino e si alzò. Renata era in piedi, davanti a una valigia aperta appoggiata sul letto. «La-

sci qui le foto?»

Lei guardò i ritratti incorniciati come se si fosse dimenticata della loro presenza. «Non sono mie.»

«Di chi sono?»

«E come faccio a saperlo? Perché non mi aspetti in salotto?»

«Da dove vieni, Renata? Qual è il tuo paese di origine.»

«Perché mi fai queste domande, Charlie? Cosa c'entrano col resto?»

«Ero solo curioso. Mi sono sempre chiesto da dove venissi.»

«È una lunga storia. E noi avremo tutto il tempo per conoscerci meglio, non credi?»

«Già.» Charlie tornò alla poltrona davanti al caminetto, aprì là borsa e svitò il tappo del Johnny Walker Black, lacerando il sigillo fiscale. Il suo sguardo venne attirato dalla .22. Si chiese se la sicura fosse inserita. Una pistola calibro .22 era dotata di sicura? Posò la bottiglia e prese l'arma. Prima di quella notte non aveva mai ucciso nessuno in vita sua, e ora aveva già fatto due vittime. Tre, se si contava che aveva aiutato Vic ad ammazzare Roy Gelles. Due e mezzo, diciamo. Si chiese quanta gente avessero ucciso Vic, Roy e Bill nel corso degli anni. Non riusciva a pensare a qualche caso preciso, se si eccettuava l'assassinio di Desiray da parte di Vic. Si diceva che Bill Gerard avesse ammazzato a suon di pugni una delle sue passeggiatrici, rea di avergli risposto male, ma Charlie aveva sempre sospettato che la storia fosse stata gonfiata o addirittura inventata di sana pianta per impressionare e spaventare i colleghi e la concorrenza. Alla resa dei conti, Bill si era rivelato alquanto facile da uccidere, perfino per un principiante. Charlie soppesò la pistola sul palmo della mano, pensando che era stata molto vicina a farlo fuori. Un semplice riflesso nervoso provocato dai denti di Renata che si erano stretti sul batacchio di Gerard aveva salvato entrambi da un proiettile.

Lasciò cadere la pistola nella borsa, e stava tendendo la mano verso la bottiglia quando ripensò alle parole di Renata. L'idea era quella di succhiare l'uccello di Bill fino a fargli abbassare la guardia. Sbirciò oltre l'angolo del caminetto, in direzione della camera da letto. Niente di quello che stava succedendo aveva senso, basandosi su ciò che sapeva di Renata. Il fatto che partisse insieme a lui non era in sintonia con il resto. Dipendere dalla sua generosità o da quella di chicchessia per la propria sopravvivenza non era nella natura di quella donna. Charlie ripose nuovamente la bottiglia e si avvicinò alla porta della camera.

«Ho quasi finito, Charlie. Vatti a sedere.»

«Volevo solo chiederti una cosa.»

Renata si fermò e alzò gli occhi su di lui. «Che cosa?»

In realtà, Charlie non aveva in mente una domanda specifica. «Niente. Scusami.»

«Vatti a sedere. Fra un secondo ho finito, ti raggiungo e ti faccio un pompino come nessuno te l'ha mai fatto in vita tua.»

Charlie tornò in salotto e si sedette. Riprese in mano la .22 e attese. Che idiota. Aveva quasi permesso che l'enorme sollievo per aver ritrovato il denaro e la magica prospettiva di passare la vita con una donna bellissima e inaccessibile offuscassero il suo buon senso. Renata era complice di Vic, e quasi certamente era stata lei ad avvertire la polizia dell'effrazione a casa di Bonnie. Lui aveva quasi un quarto di milione di dollari in una borsa, e per poco non l'aveva barattato con un pompino di cui non sarebbe riuscito nemmeno a godere la fine.

In camera, Renata stava cantando una canzone che lui non riuscì a identificare. Doveva essere armata. L'unico vantaggio di Charlie era che Renata era convinta di averlo in suo potere.

«Ho quasi finito» gridò. «Mi preferisci nuda o con una cosina sexy?»

Entrambe le soluzioni avrebbero minato la sua fermezza. «Completamente vestita.»

«Come, con l'abito che avevo ieri?»

Sarebbe stato ancora peggio. Charlie chiuse gli occhi. «Con quello che indossi adesso. Non ci resta molto tempo.»

«Come preferisci, Charlie.»

Si alzò e attraversò il salotto con la pistola, fermandosi nella penombra accanto alla porta della cucina.

«Quanto credi che ci fermeremo a New York? Due o tre giorni? Eh, Charlie?»

Renata si fermò accanto al caminetto, voltandosi verso il bagno, e lui alzò la pistola. Era bellissima. Il suo volto gli parve di una delicatezza incredibile. La sua espressione era quasi dolce. «Charlie?» Ridacchiò, come se la sua assenza fosse il segnale di un gioco. Si voltò verso la camera da letto, aggrottando la fronte con un'espressione di scherzosa curiosità. «Sei lì? Mi vuoi prendere alle spalle?» Quando scomparve dal suo raggio visivo, Charlie abbassò la pistola e la seguì in corridoio.

«Charlie?» Renata aveva infilato la testa in camera da letto, tendendo una gamba in corridoio per tenersi in equilibrio. Doveva agire ora, mentre non la vedeva in faccia. Fingi che sia Sarabeth, o un'anatra che assomiglia

a Sarabeth. Charlie fece fuoco, e lo sparo rimbombò come l'esplosione di un fuoco d'artificio. Renata cadde sulla soglia, e un piccolo foro umido si stagliò sul retro del suo maglione. Liberò un rantolo sommesso e scivolò sul pavimento di quercia, voltandosi fino a essergli di fronte.

«Perché cavolo l'hai fatto? Mi sa che mi hai colpito un polmone. Gesù, Charlie, chiama un dottore. Gesù. Gesù.»

«Mi dispiace» disse Charlie prendendo di nuovo la mira, ed era vero. Il secondo sparo gli parve ancora più assordante del primo, e capì che questa volta l'avrebbero sicuramente sentito. Il proiettile la colpì al petto.

«Perché, Charlie, perché?» La pena sul volto e nel tono di voce di Renata lo portò a chiedersi per un istante se avesse preso la decisione giusta.

«Mi dispiace» ripeté.

«Chiama un'ambulanza.»

«Sai che non posso farlo.»

«Allora siediti qui e stringimi finché me ne vado» gemette Renata.

Charlie le si inginocchiò accanto con l'intenzione di confortarla per un istante prima di finirla. Lei cominciò a lamentarsi mentre le cingeva la spalla con un braccio, ma il gemito si trasformò in un'imprecazione e Charlie si ritrasse, evitando appena in tempo che un coltello da cucina gli si affondasse nella gola. La lama lo colpì di striscio sul lato del collo, e balzando in piedi Charlie abbandonò ogni speranza di avvicinarsi a sufficienza per accostare la canna della pistola alla testa di Renata. Sparò un terzo colpo, abbastanza vicino perché il proiettile le penetrasse nella fronte, interrompendo a metà un'imprecazione in ungherese, o polacco, o lituano.

Si trattenne a guardarla piangendo, disperato per aver avuto ragione. Poi gettò la pistola nella borsa e uscì dalla porta di servizio. Il cielo si era fatto più chiaro; era ancora nuvoloso e scuro, ma rivelava la promessa del mattino in arrivo. Nessuno dei vicini aveva acceso la luce, ma Charlie era sicuro che l'avessero visto.

Tornò allo Sweet Cage per prendere l'auto di Bill Gerard, supponendo che i vicini avessero udito gli spari e che uno di loro avesse avuto la presenza di spirito di segnarsi il numero di targa della Mercedes di Betsy van Heuten. Odiava l'idea di rinunciare alla Mercedes e per un attimo pensò di scambiare le targhe, ma ci sarebbe voluto del tempo. Troppo rischioso. E in fondo doveva arrivare solamente all'aeroporto.

Parcheggiò la Mercedes accanto alla Lincoln e aprì la porta laterale del locale con la chiave di Sidney. Raggiunse al buio l'ufficio di Renata, dove giaceva il corpo di Bill.

Il fucile a pallini era sulla scrivania, con le scintillanti mutandine azzurre di Amy Sue ancora attorcigliate alla canna. La chiavi di Bill erano lì accanto, dove le aveva posate Renata. Charlie se le fece scivolare in tasca insieme alle sue e a quelle di Sidney.

Sentendo il rumore metallico e l'intrico pesante e appuntito che gli penetrava nella coscia, immaginò che gli avrebbero creato qualche problema con i metal detector dell'aeroporto e tolse il suo mazzo, il meno utile dei tre.

Non si poteva parlare di delitto perfetto, si disse, con le sue chiavi accanto al cadavere e le sue impronte sul fucile e sulla scrivania; ma non aveva tempo per eliminarle, e quando qualcuno le avesse scoperte lui sarebbe stato un lontano ricordo. In un certo senso, gli sembrava divertente.

Stava uscendo dal parcheggio al volante della Lincoln di Bill quando ebbe un ripensamento. Nel mazzo di chiavi di Sidney non c'erano soltanto quelle del locale, ma anche quelle di casa e della macchina, piuttosto difficili da sostituire. Non gli sarebbe costato nulla passare da lui e lasciargli le chiavi nella cassetta delle lettere. Poi se ne sarebbe andato.

Giunse davanti a casa di Sidney e parcheggiò. Scese dall'auto, mise le chiavi nella cassetta delle lettere e tornò al volante, poi riaprì la portiera e scese di nuovo. A Natale non consegnavano la posta, e Sidney avrebbe sicuramente avuto bisogno delle chiavi molto prima di controllare la sua cassetta delle lettere.

Le riprese, attraversò la distesa scricchiolante di neve sul prato e giunse davanti alla porta. Vide che la controporta era aperta e posò il mazzo sulla maniglia, in modo che cadessero non appena qualcuno l'avesse girata. Era giunto a metà strada fra la casa e la macchina quando la porta si aprì e le chiavi caddero a terra con un leggero schiocco metallico.

«Charlie?»

«Oh, Sidney, sì, avevo accidentalmente preso le tue chiavi.»

«Le mie chiavi?» Sidney si accovacciò e raccolse l'anello. «E com'è successo?»

«Erano cadute quando ho preso il cappotto, e le avevo raccolte pensando che fossero le mie. Non sei ancora andato a letto?»

«Non ne vale la pena, i bambini saranno in piedi fra un'ora. Grazie per avermele riportate, senza di queste sarei rovinato.»

«Be', buon Natale.»

«Anche a te, Charlie.» Sidney si voltò e tornò in casa.

Charlie cominciava a sentirsi stanco, e per un minuto si cullò nell'idea di andare all'aeroporto municipale e lasciar perdere il viaggio, ma poi pensò che il piano di Vic era perfetto.

Se non l'avesse seguito, si sarebbe lasciato dietro una pista che avrebbe condotto a lui prima della partenza da New York, mentre idealmente ci sarebbero voluti diversi giorni prima che qualcuno riuscisse a risalire a un volo per New York partito da un aeroporto trecento chilometri a sud.

Percorse le strade secondarie fino al casello autostradale più a sud, una sua vecchia abitudine per risparmiare trenta o quaranta centesimi di pedaggio.

Fece una breve, impulsiva deviazione verso un quartiere residenziale in cui si trovava l'appartamento di una vecchia fiamma, e quando vi giunse davanti rallentò fino a fermarsi.

Era in una serie di edifici identici di mattoni rossi che ospitavano piccole unità abitative disposte a file di quattro. Charlie non era neanche sicuro di dove vivesse esattamente la ragazza, e non sapeva nemmeno lontanamente cosa ne fosse stato di lei. In realtà ricordava ben poco al di là del suo nome, del suo aspetto e dell'indirizzo, ma in quel momento aveva l'impressione di aver trascorso con lei alcune delle notti migliori della sua vita in uno di quei miserabili appartamentini. Gli edifici si erano deteriorati dall'ultima volta che ci era passato, e nella grigia foschia del mattino vide che lunghe, sottili schegge verticali si stavano staccando dalla porta di legno dell'appartamento più vicino, coperta da una zanzariera sfondata. Ripartì e tornò a dirigersi verso l'autostrada.

17

L'addetta al casello era anziana e di buon umore. «Buon Natale» disse consegnandogli il biglietto. «Sembra che abbia finito di nevicare.»

«Già, lo spero.»

«Va a trovare i suoi cari?»

«Hmm-hmm.»

«Be', buone feste a tutti.»

«Grazie, anche a lei» disse Charlie chiudendo il finestrino della Lincoln.

S'immise sull'autostrada e cinque chilometri dopo incontrò un cartello che lo informò che aveva superato i confini urbani. Per non tornarci mai più, aggiunse ad alta voce. Il fondo stradale era bagnato ma sgombro, senza troppi cumuli di neve, e gli permetteva di procedere oltre il limite di velocità senza temere di perdere il controllo della Lincoln. La grossa automobile gli dava una sensazione piacevole, familiare. Ciò nonostante gli mancava la Mercedes, e ora che si trovava al volante della fidata Lincoln provò nuovamente il senso di colpa del traditore, anche se l'auto apparteneva a Bill Gerard e non a lui. O quanto meno, era appartenuta a Bill Gerard.

Sulla strada tranquilla e quasi deserta si rese conto che stava viaggiando in silenzio da quando aveva lasciato lo Sweet Cage. Accese la radio e ruotò la manopola fino a trovare un segnale non disturbato. Sentì la voce di un altro cantante cow-boy impegnato in una canzone natalizia, e, quando ebbe terminato, il cronista di nera riprese la linea in diretta dalla centrale di polizia. Charlie si chiese che razza di orari facesse.

Non aveva mai sentito nessun altro trasmettere i servizi; chissà se quel tipo si ammalava mai o andava qualche volta in vacanza. Con una strana soddisfazione, lo ascoltò descrivere allegramente una rissa in un locale di spogliarelli a nord dei confini urbani dove era stato richiesto l'intervento degli uomini dello sceriffo, evitando di nominare esplicitamente il Tease-O-Rama, e un'effrazione in una casa della Westside che poteva o non poteva corrispondere alla sua spedizione a casa di Bonnie. Quindi passò a qualche misfatto minore che non coinvolgeva Charlie. Non aveva ancora nulla da dire sul ritrovamento di alcuni cadaveri. Oltrepassando la prima stazione di servizio, Charlie controllò per la prima volta l'indicatore del livello del carburante. Vide che si stava avvicinando al rosso, e non sapendo quando avrebbe incontrato un altro distributore aperto il giorno di Natale si portò sulla corsia di svolta al centro della strada e invertì la marcia. Si fermò accanto a una pompa, prese un biglietto da cento dollari da una delle mazzette e lo fece schioccare un paio di volte tendendolo fra le dita, ammirandone l'aspetto e la consistenza. Aspettava da molto tempo di spendere quel denaro. Nella stazione di servizio c'era soltanto la cassiera, una giovane donna grassa, tozza e dall'aria infelice, con corti capelli ramati e la carnagione pallida di chi si nutriva di schifezze. «Buon Natale» sbottò Charlie entrando. Lei lo guardò ottusamente senza rispondere, e Charlie sfilò un bicchiere di polistirolo da una pila e si versò del caffè da un bricco di plexiglas. Posò il bicchiere sul banco, seguito dal biglietto da cento. «Un caffè, e il pieno alla pompa numero sei.»

La ragazza fece boccuccia. «Non glieli posso cambiare. E non sarei neanche tenuta a farlo. Lo vede quello?» Indicò un cartello appeso al muro alle sue spalle:

NON SI ACCETTANO BANCONOTE
DA 50 E DA 100 E ASSEGNI

«D'accordo, che ne dice di tenersi il resto?»

Si accigliò, sicura che nella proposta ci fosse qualcosa che non andava. «Saranno novanta dollari.»

«Buon Natale.»

«Be', anche a lei» disse esaminando la banconota. Quando ebbe la certezza che fosse autentica, avviò la pompa. «Grazie, signore. Il caffè lo offre la ditta.»

Di nuovo al volante, Charlie sentì che il caffè lo stava aiutando, ma che malgrado il freddo continuava a cedere alla sonnolenza. Passò in rassegna le stazioni radio e trovò più o meno le stesse cose del giorno prima, musica natalizia e nessun talk show.

A differenza della sua Lincoln aziendale, quella di Bill aveva un mangianastri. Allungò la mano e aprì il cassettino del cruscotto. All'interno c'erano due nastri, "Have Yourself a Merry Little Christmas" e "Frank Sinatra's Greatest Hits, Vol. II". Decise di insistere con la radio.

Vedendo che la seconda stazione di servizio lungo l'autostrada era chiusa, si congratulò con se stesso per essersi fermato alla prima.

Si sentì un po' stupido per aver fatto il pieno a un'auto che avrebbe abbandonato, finché si rese conto che avrebbe dovuto spendere cento dollari anche per riempire metà o tre quarti del serbatoio.

Filari di alberi spogli e sottili fiancheggiavano da entrambi i lati quel tratto autostradale. Il cielo era ancora grigio, con chiazze giallo pallido in lontananza, appena sopra l'orizzonte. Di tanto in tanto qualche isolato fiocco di neve si posava sul parabrezza, e Charlie provò piacere al pensiero che dopo due o al massimo tre giorni a New York non avrebbe mai più passato un'altra ora in un clima freddo.

Tre chilometri dopo la stazione di servizio chiusa, superò un camper fermo sulla corsia di emergenza con le luci lampeggianti accese. Un uomo anziano stava scrutando il motore, e una donna della stessa età stava in piedi accanto a lui con le braccia incrociate sul petto per ripararsi dal fred-

do e sul volto l'espressione di chi era sul punto di mettersi a piangere. Charlie era dispiaciuto per loro, ma immaginava che presto sarebbe arrivata un'auto della stradale. Lui doveva prendere un aereo.

Dopo un chilometro cominciò ad avere qualche dubbio. Da quando era partito non aveva visto un solo agente per strada. Faceva un freddo tagliente, e lui sapeva perfettamente che avrebbe potuto prendere un altro volo. Era riuscito a lasciare la città, poteva permettersi di essere magnanimo.

Ma fu soprattutto il ricordo dell'espressione spaventata e disperata della donna che lo convinse a fare inversione al successivo passaggio riservato alla polizia, segnalato dal minaccioso cartello:

AREA DI INVERSIONE
RISERVATA ALLA POLIZIA STRADALE

Oltrepassò l'auto nella direzione opposta e fu in qualche modo sollevato nel vedere che i due erano ancora lì.

Non incontrò altre aree di inversione prima della stazione di servizio chiusa; vi svoltò, aggirò il ristorante e tornò a immettersi nella carreggiata diretta a sud.

Dopo tre chilometri si fermò dietro il grosso camper bianco e beige.

Il vecchio stava ancora armeggiando sotto il cofano, vestito con un giubbotto da taglialegna e un logoro berretto in testa.

«Problemi?»

L'uomo si sporse dal cofano e lo guardò.

«È nuovo, il maledetto, non riesco a capire cosa c'è che non va.»

«Siamo rimasti senza benzina» disse la donna con voce carica di disapprovazione. «Non sei capace di leggere l'indicatore, ecco cosa c'è che non va.» Anche lei indossava un giubbotto da taglialegna e un berretto. «Saranno passate dieci, quindici macchine da quando abbiamo accostato, e non si era ancora fermato nessuno.»

«Potrei darvi un passaggio fino alla prossima stazione di servizio, ma non so dove ne troveremmo una aperta a Natale. Avete un sifone?» domandò Charlie.

«Ho appena fatto il pieno, una cinquantina di chilometri più indietro. Altrimenti potrei riaccompagnarvi alla stazione.»

«Avremmo dovuto fermarci quando ci siamo passati davanti» lei disse. «Te l'avevo detto.»

«Credo di averne già sentite abbastanza, delle tue insolenze.» L'uomo le scoccò un'occhiata animosa che non parve sortire alcun effetto. «Sì, un sifone ce l'ho. Vallo a prendere, Dot. Sai dov'è.»

La vecchia salì a bordo del camper mentre l'uomo continuava a osservare il motore. «Badi bene, non sono del tutto convinto che sia la benzina. Con questi nuovi motori non si riesce mai a capire cosa c'è che non va.»

Dot riapparve subito dopo con una manichetta di gomma e una latta da dieci litri, e il vecchio le portò accanto alla Lincoln mentre Charlie svitava il tappo del serbatoio.

Ha bisogno di una mano?»

«Sono in grado di travasare la benzina da solo, grazie tante.»

Mentre l'uomo cominciava a succhiare benzina, Charlie tornò ad avvicinarsi a Dot. «Le chiedo scusa per Gunther. Ormai è convinto di essersi rovinato il Natale.»

«Non si preoccupi. Dove state andando?»

«Nella direzione sbagliata. È convinto di conoscere una scorciatoia a sud di una di queste uscite, una strada che ci farà guadagnare un po' di tempo. Sarà, ma che senso ha guadagnare tempo se poi lo si spreca restando senza benzina?»

«Questo è vero.»

«Il mio primo marito era un ubriacone e un bugiardo, ma non è mai rimasto senza benzina. Sono un'infermiera diplomata. Ho sempre dovuto essere responsabile e puntuale, e non sono mai rimasta senza benzina. Ma lui...» Rivolse un cenno sprezzante del capo a Gunther, che alle sue spalle era impegnato a travasare benzina dalla Lincoln alla latta.

«In tutta la mia vita non ho mai conosciuto un simile pallone gonfiato. Guardi questo maledetto affare. Non riusciamo quasi a permettercelo, e invece eccolo qui. Cosa mi ha preso quando ho deciso di sposarlo, non riesco lontanamente a immaginarmelo.»

Gunther alzò gli occhi strizzando le palpebre. «Cos'hai detto?»

«Che sei un pallone gonfiato, stupido vecchio somaro.»

Lui sbuffò e si rimise al lavoro.

«La inviterei al calduccio, ma dentro c'è un gran disordine, e comunque fra un secondo avrà finito.»

«Non si preoccupi» disse Charlie. «Come va sul ghiaccio, questo affare?»

«Di merda. Quanto meno quando Gunther è al volante. Lo sa che ha un taglio sul collo?»

Si portò il dito sul punto in cui Renata l'aveva colpito di striscio con il coltello da cucina. Sentì la superficie scabra e irregolare del sangue rappreso, e quando ritrasse la mano vide che in certi punti stava ancora luccicando. «È il rasoio. Mi sono tagliato rasandomi.»

Dopo aver riempito quasi tutta la latta, Gunther si rialzò e si allontanò verso il retro del camper per versare il carburante nel serbatoio.

«Immagino che dovremo tornare alla prima stazione di servizio» disse Dot. «Quella benzina non ci porterebbe molto più in là.»

«Gunther» gridò Charlie. «Riempia un'altra latta, se ne ha bisogno.»

«Molto obbligato» gridò di rimando Gunther. Quindi tornò alla Lincoln con la latta e la manichetta e riprese il travaso.

«Molto gentile da parte sua.» Dot rabbrividì. «Non so cosa ci sia preso quando abbiamo deciso di partire il mattino di Natale.»

In lontananza, a nord, apparve un'auto, e quando si fece più vicina Charlie sentì che lo sfintere gli si serrava un'altra volta. Era un'auto della stradale, e stava rallentando. Quando li raggiunse si fermò, e l'agente sul sedile di destra abbassò il finestrino.

«Avete qualche problema?»

«Non più, agente. Questo giovane gentiluomo ci sta dando un po' della sua benzina.»

«Non è un diesel, quel camper?»

«È un modello a benzina. Il gasolio è troppo difficile da trovare.»

L'agente si sporse fuori dal finestrino e guardò Gunther, che reggeva la manichetta fra la bocca e il serbatoio della Lincoln.

Gunther alzò gli occhi e senza staccare le labbra dalla manichetta gli rivolse un piccolo cenno col capo e con la mano, segnalando che andava tutto bene.

«Tutto a posto, allora. Passate un buon Natale, va bene?»

Charlie e Dot annuirono sorridendo, e gli agenti si rimisero in marcia sollevando il finestrino.

Gunther terminò di riempire la seconda latta e si diresse verso la parte posteriore del camper. La versò quasi tutta nel serbatoio, salì a bordo e cercò di far partire il camper. Il motore ansimò sferragliando, ma non si accese.

«Hai visto? Te l'avevo detto che non era la benzina, maledizione.»

«Ma non sai proprio niente? Versane un po' nel carburatore.»

Gunther uscì con la latta, armeggiò qualche istante col carburatore e vi versò ciò che restava della benzina. Dot guardò Charlie, le braccia ancora

incrociate sul petto. «Faceva il poliziotto. Riesce a immaginarselo? Mai conosciuto un uomo più imbranato in vita mia.» Gunther si rimise al volante del camper. Al primo tentativo, il motore si accese e prese a brontolare con regolarità. Gunther abbassò gli occhi sul cofano come se non si fidasse del tutto. Quindi sporse la testa dal finestrino e gridò: «L'ho fatto ripartire!».

«Congratulazioni.»

«Gli concederò un minuto o due per riscaldarsi.»

«Fra un chilometro e mezzo c'è un'area di inversione» disse Charlie.

«Grazie di nuovo.» Dot girò attorno al camper e salì dal lato destro.

Guardandoli bisticciare nella cabina di guida, Charlie si sentì soddisfatto. Aveva fatto qualcosa di importante per loro. Fece per tornare alla Lincoln, ma si rese conto di dover andare in bagno. Aveva perso già fin troppo tempo per potersi permettere un'altra sosta. A tre, quattro metri dal ciglio della strada vide un filare di alberi, e vi si diresse oltrepassando la parte posteriore del camper.

Al di là degli alberi c'era un campo, e in lontananza si scorgeva un granaio e quello che sembrava il tetto di una casa. Charlie si liberò contro un tronco, guardando il getto fumante tracciare un arco e lasciare una chiazza scura sulla corteccia. Ora che era un uomo libero, ogni cosa gli sembrava differente.

Percepiva intensamente l'odore della sua orina, della corteccia, della legna bruciata. Richiuse la cerniera lampo, si voltò verso la fattoria e vide che in effetti un pennacchio di fumo si levava dal comignolo. Si allontanò dagli alberi e passò di nuovo dietro al camper, fermandosi a leggere una scritta che Gunther aveva fatto dipingere a grossi caratteri gotici:

CIÒ CHE CONTA NON È LA DESTINAZIONE FINALE
DI UN VIAGGIO, MA CIO CHE SI FA
E CHE SI VEDE DURANTE IL TRAGITTO.
DOT E GUNTHER.

«Ecco perché questi affari sono così lenti», si disse Charlie. Stava per proseguire quando il camper fece un imprevisto sobbalzo all'indietro e la scala posteriore lo colpì in piena faccia, facendolo cadere di schiena sulla neve.

Un secondo dopo Charlie sentì la ruota posteriore destra accostarsi al

suo braccio destro, salirvi sopra, schiacciarlo e proseguire sul petto, e il suo campo visivo si restrinse all'improvviso, tingendosi di rosso e di nero attorno ai bordi per poi chiudersi rapidamente. Infine svanì.

«Gesù Cristo santissimo, Gunther, hai colpito qualcosa di grosso.» Vi fu un secondo tonfo, e le ruote posteriori del camper passarono sopra a un oggetto voluminoso. «Col cavolo» scattò Gunther.

«Fermati, vediamo cos'è» disse Dot.

Gunther la ignorò con decisione e inserì la prima. Il camper diede un altro sobbalzo, superando nuovamente l'ostacolo.

«Fermati, maledizione. Io scendo.» Dot aprì la portiera e *balzò* a terra, correndo lentamente sulla neve mentre il camper si arrestava.

«Donna, ti ho già detto di non scendere dal veicolo prima che sia del tutto fermo!» gridò Gunther.

Dot si voltò verso di lui, e la sua voce divenne più acuta. «Oh misericordia. Gunther, ti conviene scendere. L'hai tirato sotto.»

L'uomo giaceva a terra dietro il camper, e sulla neve attorno al suo petto si spandeva un alone di sangue. Dot gli prese il polso fra le dita e non sentì alcuna pulsazione, quindi sollevò la palpebra destra per controllare la pupilla. Gunther si avvicinò con passo malfermo e si fermò sopra di lui.

«È morto?»

«Lo puoi ben dire.»

«Ma cosa ci faceva lì dietro, lo stupido bastardo?»

«Che io sia dannata se lo so.» Dot tastò il colletto del soprabito del giovane. Sembrava pregiato e caldo, un folto tessuto simile al tweed. Le scarpe erano lucide, rosso borgogna, con le mascherine bucherellate. Gli occhi di Dot si velarono di lacrime. Quell'uomo non doveva essere molto più anziano di suo figlio.

«E adesso cosa facciamo?»

«Immagino che dovremo fermare gli agenti quando ripassano.»

«Magnifico. Davvero magnifico. E io finisco nei casini, cercando di spiegare com'è successo. Mi ritireranno la patente, vedrai.» Dot infilò la mano nella tasca del giovane alla ricerca del portafoglio. «Vediamo chi è...» Non c'era alcun portafoglio, ma trovò un mazzo di chiavi.

«Sembra che il portafoglio sia sul cruscotto» disse Gunther.

Le prese le chiavi e aprì la portiera destra. Recuperò il portafoglio dal cruscotto. «Si chiamava Charles Lewis Arglist. Membro dell'ordine degli avvocati. Visa, Mastercard...» Tirò giù la borsa dal sedile e sbirciò all'in-

terno. Biglietti aerei, una pistola calibro .22, una bottiglia di Johnny Walker e più denaro di quanto ne avesse mai visto in vita sua. Trasse un respiro profondo, lasciò andare l'aria lentamente, quindi richiuse la borsa e la trasportò con calma verso il camper insieme al portafoglio. «Sopra il forno a microonde c'è un telo. Vallo a prendere.»

«Per quale ragione?»

Aprì la borsa e le mostrò il contenuto. «Lo porteremo con noi.» Dot fissò Gunther e il denaro per un istante, quindi tornò a guardare il corpo a terra. «Buon Dio, avrà rapinato una banca.»

«Sbrigati, prendi il telo prima che qualcuno passi e lo veda. E portami il badile per trasportare la neve insanguinata fra quegli alberi.»

Mezz'ora più tardi erano di ritorno alla stazione di servizio e stavano facendo il pieno. La giornata stava cominciando a rischiararsi, e fra le nubi si stagliavano piccole, isolate chiazze d'azzurro.

Dot aveva detto a malapena una parola da quando avevano avvolto il corpo nel telo e l'avevano nascosto nel bagagliaio, e a Gunther andava bene così.

Si sarebbero rimessi in viaggio fino a giungere alla scorciatoia verso ovest, che dopo un'ottantina di chilometri conduceva alla strada di una vecchia cava.

La cava era allagata da anni, e per molti anni ancora avrebbe nascosto il corpo del giovane. Loro avrebbero proseguito verso ovest, e quando fossero giunti a destinazione e avessero cominciato a spendere un po' di quel denaro, Dot si sarebbe ormai scordata di lui.

Entrò nella stazione, pagò la benzina e prese due caffè. La giovane donna alla cassa sembrava di buon umore, considerato che stava lavorando il giorno di Natale, e gli augurò buone feste mentre usciva.

«Credi che quegli agenti si ricorderanno di noi?» chiese Dot mentre lui riavviava il motore.

«Non hanno guardato le targhe. Stavano solo controllando un veicolo che sembrava in panne. Più tardi ripasseranno di lì, vedranno la sua macchina e penseranno che sia stata abbandonata. Ho trasportato gran parte della neve insanguinata in un punto in cui non è visibile dalla strada. Col passare del tempo diventerà un caso di sparizione, e non lo troveranno mai. La cosa importante è che abbiamo un sacco di soldi. Possiamo pagare il camper e il mutuo, e con un po' di attenzione farci durare il resto per molto, molto tempo.»

Gunther tornò a imboccare l'autostrada verso sud e inserì un nastro di canzoni natalizie che aveva trovato nel cassettino del cruscotto del giovane.

Dot sorrise, parzialmente rassicurata. Gunther era dispiaciuto di averlo investito, ma era andata così e non ci si poteva fare nulla. L'unica cosa di cui era sicuro era che mai e poi mai avrebbe rinunciato a quel denaro.

«A che ora credi arriveremo?» domandò Dot.

«Fra le cinque e le sei, senza problemi.» Sul nastro un coro intonava "Good King Wenceslas", e malgrado lo sgradevole compito che lo aspettava Gunther si sentiva più rilassato di quando erano usciti di casa quel mattino.

Dot si abbandonò sullo schienale e chiuse gli occhi, ignorando il suo caffè e, prima ancora che passassero nuovamente accanto alla sua auto vuota, l'uomo era scomparso dai suoi pensieri inquieti, rimpiazzato da una meravigliosa borsa piena di soldi.

FINE